Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004*)
in Scienze dell'antichità: letterature, storia e archeologia
Tesi di Laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

La Sicilia nella *Geografia* di Strabone

Relatore
Ch. Prof. ssa Stefania De Vido

Laureando
Ester Ragazzo
Matricola 824414

Anno Accademico
2014 / 2015

INDICE:

Introduzione 1

I. Strabone e la sua opera 9

1.1 Elementi della vita e aspetti importanti della biografia di Strabone 9

1.2 Le opere: cos'è conservato e struttura della *Geografia* 14

1.3 La fortuna dell'opera.....16

1.4 Storia degli studi 17

II. Elementi di metodo 22

2.1 Rapporto fra storia e geografia nell'opera di Strabone.….....22

2.2 Elementi di filosofia nella *Geografia* 34

2.3 Strabone e il suo tempo: un greco a Roma 42

2.4 Le fonti della *Geografia*: un opera di bilancio 46

III. La Sicilia di Strabone: dalla teoria alla prassi testuale 56

3.1 Motivi della scelta: un suggerimento dell'autore 58

3.2 Rapporto fra storia e geografia nella sezione siciliana 67

3.3 Elementi di filosofia nel capitolo siciliano: la difesa omerica 85

3.4 Politica augustea nelle pagine sulla Sicilia 94

3.5 Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia.....104

Conclusioni 115

Bibliografia 119

Introduzione

L'argomento di questo studio è una riflessione storica sulla percezione dello spazio geografico nell'antichità e, in particolare, nell'opera di Strabone. Considerando la vastità di tale opera da molteplici punti di vista, ho ritenuto preferibile e più vantaggioso concentrare la mia attenzione al capitolo sulla Sicilia, regione geografica circoscritta che nondimeno offre numerose opportunità di riflessione. Vorrei, dunque, cercare risposte ad alcune domande rivolgendole in modo minuzioso e diretto al testo straboniano. Al fine di non fornire soluzioni superficialmente inquinate da opinioni personali e moderne e nella convinzione che questo sia l'unico procedimento efficace, mi riprometto di applicare un metodo di costante e fedele riferimento alle parole della fonte.

Innanzitutto, ormai a distanza di un ventennio, vorrei raccogliere e fare tesoro della provocazione lanciata da Salvatore Settis, di guardare agli antichi con occhio fresco e attento alla diversità[1]. Denunciava lo studioso, nell'introduzione all'opera di carattere generale sui Greci, una tendenza della cultura corrente a strumentalizzare la grecità, avanzando pretese di identità con essa; biasimava l'idea di una «classicità 'rotonda', di γνῶμαι pronunciate una volta per tutte»[2] e di «un paesaggio popolato di modelli e di archetipi»[3]. Riassumeva tutto ciò nel concetto di 'miracolo greco', che mira ad esibire una grecità 'rotondamente' classica, priva di imperfezioni e incertezze. La proposta era quella di tornare a guardare ai Greci con uno sguardo nuovo, lo stimolo a fare 'scienze dell'antichità', percorrendo strade differenti: sfruttando gli strumenti della comparazione e dell'antropologia storica, impegnandosi a costruire uno studio dei 'Greci senza miracolo'[4]. Settis osservava, infatti, come questi ultimi conoscessero bene l'incertezza e, tutt'altro che perennemente indaffarati a inventare nuove discipline e a fondare la coscienza dell'Europa moderna, si mossero anzi, nel loro mondo, con curiosità e ansia di scoperta: «li troviamo sulle coste del Mar Nero o della Spagna, in Sicilia o in India, a costruire un'infinita varietà di culture locali o a immaginare viaggi dei loro eroi oltre le Colonne d'Ercole; sempre curiosi di vedere e conoscere»[5]. Suscitava così un interesse per dei Greci meno classici, pronti alla sfida di incominciare strade che poi interromperanno, fondare colonie che vivranno solo pochi anni e sperimentare; aperti e desiderosi di confrontarsi, disposti ad ibridizzarsi con le genti che incontravano, ponendo e ricevendo domande. In accordo con Settis, questi antichi appaiono molto più interessanti e un simile studio, che presupponga cioè tali premesse tanto pertinenti al tema geografico, potrà risultare ancora più

[1] SETTIS 1996, pp. XXVIII-XXX.
[2] SETTIS 1996, p. XXIX.
[3] *Id*.
[4] L'espressione si può ricondurre a GERNET 1984 che introdusse e approfondì il concetto poi ripreso e utilizzato da numerosi studiosi fra cui, appunto SETTIS 1996; cfr. anche DESIDERI 1996, p. 961.
[5] SETTIS 1996, p. XXX.

stimolante e ricco. In accordo con Nicolet, riguardo allo studio sul territorio, ritengo che: «per capire tante cose altrimenti incomprensibili, dobbiamo fare uno sforzo di dimenticare la nostra visione del mondo fisico (esatta e ormai incontrovertibile), per tentare di ricostruire la visione storica degli antichi e impossessarcene»[6]. Ciò che vorrei intraprendere, dunque, è uno studio che non riduca il passato ad un'eco delle istanze del presente, impegnandomi a non fornire soluzioni contaminate da opinioni personali e moderne.

In questa fase iniziale, di inquadramento generale dei problemi relativi alla percezione dello spazio nell'antichità, vorrei individuare alcune domande che tengano conto, da un lato di questo aspetto di incertezza e attitudine degli antichi alla ricerca assidua; ma anche della loro reale e innegabile capacità di costruire modelli di duratura validità, che non possono esserci indifferenti e, in ogni caso, ci obbligano al confronto. Sono consapevole riguardo alla complessità di questi presupposti, nondimeno aspiro ad intraprendere il mio lavoro poiché in accordo con Strabone: «πρὸς οἷς ἂν καὶ μικρὸν προσλαβεῖν δυνηθῶμεν, ἱκανὴν δεῖ τίθεσθαι πρόφασιν τῆς ἐπιχειρήσεως»[7].

Per quanto riguarda lo studio dello spazio geografico nell'antichità, si può riscontrare una certa confusione e ambiguità di definizione della materia di studio: il primo problema riguarda l'uso dello stesso termine 'geografia', per cui ci si domanda se possa avere un fondamento parlarne o se non valga, altrimenti, la pena di interrogarsi sulla pluralità dei discorsi e dei saperi che si accumulano al di sotto di questa generica denominazione[8]. Il significato della parola 'geografia' non proietta sui saperi dell'antichità una uniformità e coerenza proprie della disciplina contemporanea? Un problema quindi, in primo luogo, di definizione e di classificazione all'interno delle suddivisioni del sapere attuale. Ma, è pur vero che, può rivelarsi essenziale comprendere e prendere atto dei debiti della geografia moderna e dei motivi di identificazione con la sua antenata. Sarebbe veramente così illusorio pensare a un'unica disciplina che, costituitasi progressivamente, abbia per questo conosciuto incertezze, cambiamenti, trasformazioni, rotture e crisi d'identità[9]? Come Jacob e Mangani fanno ben notare, nel pensare ad una storia della geografia, noi moderni non possiamo fare in alcun modo a meno di trasferire la nozione scientifica attuale, scegliendo di studiare, fra i discorsi antichi, quelli che appaiono maggiormente passibili di rientrare nella nostra idea di geografia,

[6] NICOLET 1989, intro.

[7] Strab. I 2,1: «anche se è piccolo il contributo che noi possiamo portare in questa materia, deve essere ragione sufficiente dell'impresa».

[8] Prezioso in questa fase del lavoro è stata l'attenta lettura del contributo di JACOB-MANGANI 1985, pp. 36-76; queste pagine rappresentano l'elaborazione della comunicazione tenuta dai due autori in occasione di un seminario internazionale riguardante i problemi storiografici dello studio della geografia antica, svoltosi presso l'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Macerata, a cura di Pietro Janni. Al seminario avevano partecipato tra gli altri anche G. Aujac, A. Peretti e F. Prontera ed esso fu occasione di riflessione approfondita e discussione sui problemi e le nuove metodologie di analisi della scienza geografica e cartografica antica, ebbe, inoltre, il merito di esprimere un sensibile interesse emergente nella ricerca storica italiana per un'analisi più articolata delle fonti e della tradizione, ispirandosi al quale si intraprende questo lavoro.

[9] Cfr. JACOB-MANGANI 1985, pp.38-39, che fanno a loro volta riferimento a FIERRO 1983.

cosicché il criterio di selezione proceda sulla base di fondamenta generiche di intuizione[10]. Una prima considerazione, dunque, potrà essere quella sulla necessità di prestare attenzione a non rendere universale la suddivisione contemporanea del sapere e di non fermarsi ad individuare solo gli aspetti di conformità e somiglianza dell'oggetto della riflessione; cercare di valorizzare, quindi, anche i tratti di tangenza più o meno marginali. Si può facilmente capire quanto l'oggetto della geografia moderna non possa in alcun modo essere il medesimo di ciò che si poteva prendere in considerazione nell'antichità. È possibile, oggi, avere una conoscenza dello spazio che fino a pochi secoli fa non si poteva nemmeno lontanamente immaginare[11]. Su cosa, allora, si deve volgere l'attenzione? Sempre Jacob e Mangani forniscono un validissimo suggerimento a riguardo: «studiare la geografia degli antichi significa prima di tutto, scegliere un "corpo" di testi»[12]. Studiare, cioè, l'insieme dei discorsi e dei saperi che possano mostrare e spiegare, per una data epoca, quale fosse la visione, la conoscenza, la diffusione e la circolazione delle rappresentazioni dello spazio. Mostrare, grazie ad una vasta indagine, quali fossero le condizioni ambientali, sociali e culturali che favorivano lo sviluppo di ricerche sul territorio e in quali generi discorsivi; se vi fosse sincronia fra le scoperte scientifiche e la divulgazione dei loro risultati e se mai si sia sviluppato un genere volto a queste finalità. In questa ottica, lo studio della percezione dello spazio geografico nell'antichità risulta strettamente legato e indissociabile dallo studio dei testi e della loro ricezione.

Il rapporto che gli antichi ebbero con lo spazio che li circondava si tradusse in orientamenti metodologici molto diversi fra loro. Alla nozione di geografia antica si connette, abitualmente, un vasto complesso di ricerche e di studi che vanno dall'astronomia, alla geodesia, alla cartografia, dalla geografia fisica all'etnografia, dalle esplorazioni e dai racconti di viaggio alla geografia descrittiva; senza contare altri nuclei di interesse, cui potremmo consegnare qualcuna delle etichette che costituiscono la nomenclatura della attuale classificazione del sapere[13]. Un trattato di geografia antica conteneva al suo interno tutti i temi elencati. Accanto ad una produzione scientifica, tecnica e specializzata, i geografi antichi, con una consapevolezza più o meno esplicita, a poco a poco diedero vita a un genere letterario. Non si può, dunque, dire che i geografi antichi non ebbero una sensibilità teorica e storica riguardo le peculiarità della loro materia ma solo in età ellenistica, attraverso tali molteplici direzioni di indagine ed in modo graduale, si articolò un sapere codificato come propriamente geografico. Nell'ambito di una attuale tensione alla classificazione e sistemazione istituzionale del sapere in materie di studio ben definite, la vastità di interessi di

[10] JACOB-MANGANI 1985, pp. 38-39.

[11] JACOB 1983, pp. 60-64; oltre all'impossibilità di immaginare il mondo a tre dimensioni come noi siamo abituati a fare grazie all'evoluzione di mezzi tecnici che ce lo rendono possibile, anche solo pensare ad una cartografia in grado di visualizzare la terra dall'alto, punto di vista degli dei, costituiva per gli antichi un atto di *hýbris*; lo dimostra attraverso la ripresa di alcuni testi letterari.

[12] *Id*.

[13] PRONTERA 1983, p. X-XI.

ricerca rivolti dagli antichi in direzione dello spazio geografico costituisce una questione di grande problematicità. Ciò che potrebbe apparire come un ritardo di codificazione del sapere geografico nell'ambito della letteratura antica e nel confronto con altri generi è probabilmente frutto di tale situazione di complessità. A partire dall'età ellenistica, tutti gli storici che ancora proponevano la rituale apologia del proprio mestiere intellettuale erano ben consapevoli di muoversi all'interno di uno spazio letterario ben definito nella sua natura grazie ad una lunga tradizione: essi si sentivano, parte di una catena storiografica[14]. Lo storico sapeva di far parte di una particolare tradizione letteraria e non sentiva il bisogno di tracciare proemi e quadri consuntivi del genere da lui praticato. Per la geografia le cose stanno diversamente: il 'geografo' antico deve costruirsi una tradizione in cui siano compresi i generi più disparati (*epos*, filosofia, storia, fisica, astronomia)[15]. D'altra parte, gli studi moderni, fra i quali soprattutto gli studi di Van Paassen, hanno avuto il merito di sottolineare quanto sia fuorviante accostarsi alla geografia antica commisurandola ad alcune nostre nette distinzioni, per esempio, fra storia e geografia o tentare di sistemare dal nostro punto di vista tale vasto campo di conoscenze[16].

Ancora, le difficoltà cui si è accennato sono relative all'impossibilità da parte di noi moderni di concepire una conoscenza dello spazio geografico che prescinda da alcune nozioni, più o meno recentemente acquisite, che ci offrono di tale oggetto di studio una padronanza notevolmente amplificata. A quest'irrimediabile elemento di incomprensione si aggiungono una certa scarsità di fonti scritte relative all'argomento e la quasi totale assenza di fonti non scritte, che ci immagineremmo di dover trovare in connessione a ciò che di scritto abbiamo.

Intendo procedere, dunque, ad una analisi del testo, chiedendomi se, in accordo con la critica moderna, sia possibile riconoscere in Strabone uno dei protagonisti della prima fase di codificazione del 'genere'[17]. Egli sarebbe stato il primo a impegnarsi a un'opera di sistematica organizzazione del materiale esistente. Secondo le parole di Prontera, la prefazione di Strabone alla sua monumentale opera sarebbe: «la più lunga ed articolata riflessione della letteratura antica sulla natura, l'oggetto, i fini, i destinatari e il pubblico della geografia: mai si era tanto indugiato a giustificare il lavoro intrapreso a e a cercarsi esplicitamente dei lettori»[18].

L'analisi del testo straboniano sarà suddivisa in due parti: in una prima parte prenderò in considerazione quanto Strabone afferma nei *Prolegomena* in relazione alla sua opera, individuando quattro nuclei tematici che reputo di particolare interesse; nella seconda parte, intendo analizzare il

[14] CANFORA 1971, pp. 653-670.
[15] Per il tema della collocazione della geografia all'interno di una tradizione letteraria vd. PRONTERA 1984.
[16] VAN PASSEN 1957; FEBVRE 1980.
[17] Si fa riferimento in particolar modo a PRONTERA 1983; CORDANO 1992; BIANCHETTI 2008; Per tutto ciò che riguarda, in generale, la definizione e gli ambiti di studio della geografia antica si fa riferimento a FEBVRE 1980; PRONTERA 1983, intro.
[18] PRONTERA 1983, p. XVII.

testo del capitolo siciliano, ricercandovi relazioni e convergenze con le affermazioni dei due libri introduttivi[19]. Entrando nel vivo dell'analisi testuale mi ripropongo di riallacciare il materiale della seconda fase analitica della trattazione alle informazioni contenute nella precedente parte generale, riprendendone i punti salienti al fine di chiarire i motivi di connessione fra le due. Indicherò così le modalità secondo cui si concretizza nella prassi testuale del capitolo siciliano quanto detto in modo generalizzato per tutto il testo della *Geografia*. Moltissimi avrebbero potuto essere gli aspetti e i temi rilevanti dell'opera di Strabone, per motivi di tempo e spazio e coerentemente con i miei interessi personali ne ho individuati quattro, sui quali concentrerò la mia attenzione.

Il primo nucleo tematico riguarda un problema che è già stato posto in evidenza: la validità di uno studio della 'geografia' come genere letterario per l'antichità e il posto assegnatole all'interno della letteratura antica. Sulla base dell'analisi della *Geografia* di Strabone, ha senso parlare di 'genere geografico'? E se è possibile, si può veramente considerare Strabone il primo 'geografo'? In particolare, mi chiederò se la geografia si possa distinguere come genere autonomo e quale posto le venga assegnato rispetto alla storia, almeno per quanto riguarda la teoria e la prassi dell'opera straboniana. Che rapporto intercorse fra storiografia universale e geografia descrittiva dell'ecumene quando Strabone scrisse la *Geografia*? Strabone ha veramente scritto la teoria del genere geografico? Attuò una netta suddivisione fra la geografia e altre branche del sapere e, soprattutto, alienò il genere geografico dalla storiografia? Nei *Prolegomena* Strabone sostiene che la sua opera è dello stesso genere dell'opera da lui precedentemente composta, i *Commentarii storici*[20]. Egli afferma l'intento di voler riferire le azioni e le vite degli uomini illustri, di volersi concentrare ἐν δὲ τοῖς ἐνδόξοις καὶ μεγάλοις e di voler utilizzare i medesimi criteri selettivi che aveva utilizzato per la composizione dell'opera storica[21]. Alla luce di ciò ci si può domandare se intendesse e fosse consapevole di scrivere il primo trattato del 'nuovo genere geografico'.

Il secondo nucleo tematico riguarda il carattere filosofico della *Geografia*. Strabone fa riferimento ripetutamente al valore filosofico della sua opera e della scienza geografica in generale: «τῆς τοῦ φιλοσόφου πραγματείας εἶναι νομίζομεν, εἴπερ ἄλλην τινά, καὶ τὴν γεωγραφικήν, ἣν νῦν

[19] L'esposizione sulla Sicilia si trova in Strab. VI 2, 1-11.
[20] Strab. I 1, 23: «διόπερ ἡμεῖς πεποιηκότες ὑπομνήματα ἱστορικὰ χρήσιμα, ὡς ὑπολαμβάνομεν, εἰς τὴν ἠθικὴν καὶ πολιτικὴν φιλοσοφίαν, ἔγνωμεν προσθεῖναι καὶ τήνδε τὴν σύνταξιν: ὁμοειδὴς γὰρ καὶ αὕτη, καὶ πρὸς τοὺς αὐτοὺς ἄνδρας, καὶ μάλιστατοὺς ἐν ταῖς ὑπεροχαῖς».
[21] Strab. I 1, 24: «ἔτι δὲ τὸν αὐτὸν τρόπον, ὅνπερ ἐκεῖ τὰ περὶ τοὺς ἐπιφανεῖς ἄνδρας καὶ βίους τυγχάνει μνήμης, τὰ δὲ μικρὰ καὶ ἄδοξα παραλείπεται, κἀνταῦθα δεῖ τὰ μικρὰ καὶ τὰ ἀφανῆ παραπέμπειν, ἐν δὲ τοῖς ἐνδόξοις καὶ μεγάλοις καὶ ἐν οἷς τὸ πραγματικὸν καὶ εὐμνημόνευτον καὶ ἡδὺ διατρίβειν».

προῃρήμεθα ἐπισκοπεῖν»[22]. Numerose volte nel corso dei *Prolegomena* sostiene la propria adesione allo Stoicismo[23]. Ad Aly, inoltre, si riconosce il merito di aver individuato la componente peripatetica e le affinità con la filosofia aristotelica nell'opera di Strabone[24]. Ci si domanderà, dunque, in che modo tutto ciò si traduca nella prassi testuale.

Il terzo motivo d'interesse è legato alla realtà storica, politica e culturale in cui si inserisce l'opera di Strabone: l'età augustea. Nei *Prolegomena* l'autore afferma di voler «dare una spiegazione del nostro mondo abitato»[25]. Nella sua analisi sugli intenti di Strabone, Van Paassen osserva quanto il mondo di Strabone sia selezionato sulla base della sua particolare concezione della cultura e dei valori e quanto i suoi criteri di selezione facciano riferimento in modo univoco a quanto poteva apparire interessante agli occhi del cittadino di buona educazione e a ciò che era considerato importante da un punto di vista greco-romano[26]. Lo sfondo politico e culturale in cui l'autore si trovò ad operare, dunque, incise in modo particolare sui suoi criteri di selezione del materiale. Inoltre, in accordo con Nicolet: «non è un caso se l'opera geografica più completa pervenutaci, quella di Strabone, sia proprio di età augustea»[27]. L'impero garantiva viaggi e vie di comunicazione più sicuri; Strabone dimostra di essere consapevole di quanto tutto ciò fosse conseguenza diretta dell'eccellente apparato burocratico e amministrativo romano. Il mondo, ormai, appariva unificato e pacificato e poteva entrare in contatto con Roma: la *Geografia* era destinata a rendere conto di una situazione politica mondiale soddisfacente assicurata dalla pace romana[28]. Mi domanderò, dunque, come tutto ciò si traduca nella prassi testuale della *Geografia* e se sia presente nell'opera di Strabone un uso ideologico della descrizione dello spazio geografico ecumenico.

Non basta però collocare Strabone nello sfondo storico, politico e culturale della sua epoca per comprenderne appieno l'opera: è necessario ricordare che egli fu innanzitutto greco. La cultura di Strabone lo colloca sulla scia di una tradizione predisposta a determinati filoni e centri d'interessi[29]. Il quarto nucleo tematico riguarda le fonti della *Geografia*, la ricchezza e la varietà dei materiali utilizzati dall'autore. Egli scrisse, infatti, quello che si può definire un trattato completo di geografia generale comprensivo di diverse branche del sapere e summa di tutte le tradizioni della scrittura

[22] Strab. I 1, 1: «noi crediamo che pure la geografia, che ora ci accingiamo ad indagare, sia una scienza filosofica, se mai altra ve ne fu»; trad. it. di Cordano.
[23] Strab. I 2, 3; Strab. I 2, 34; Strab. XVI 4, 27; Strab. II 3, 8.
[24] ALY 1964.
[25] Strab. II 5, 4: «ἐκθέσθαι τὴν οἰκουμένην καθ᾽ ἡμᾶς»; trad. it. personale.
[26] VAN PAASSEN 1983, pp. 235 e 247-255.
[27] NICOLET 1989, p. XV.
[28] Per precisi riscontri di ciò all'interno del testo straboniano cfr. MANCINETTI SANTAMARIA 1978-79.
[29] Cfr. a tal proposito BIRASCHI 1984; BIRASCHI 1988a.

geografica che noi, d'altra parte, conosciamo principalmente grazie a lui[30]. Strabone raccolse nella sua *Geografia* una grandissima quantità di informazioni facendo riferimento ad un gran numero di fonti di periodi e profili quanto più eterogenei. Si ricercherà nella prassi testuale del capitolo siciliano quali siano state le fonti dell'autore e la metodologia che attuò per la selezione e l'organizzazione del materiale in suo possesso.

Al fine di approfondire questi quattro nuclei tematici, reputo necessaria una lettura preliminare dell'introduzione dell'opera di Strabone, in cui questi temi sono esposti e teorizzati. Come ho già chiarito, cercherò di rimanere fedele all'analisi del testo e delle modalità secondo cui l'autore procedette nel cuore del testo della sua opera. Come ho anticipato, considerando la vastità dell'opera di Strabone, preferisco concentrare la mia analisi ad un'area geografica limitata. Nella sua *Geografia*, opera in 17 libri pervenutaci quasi integralmente, Strabone fornisce una descrizione geografica di tutte le regioni del mondo abitato conosciute alla sua epoca. Egli, inoltre, come si avrà modo di vedere, vi raccoglie innumerevoli informazioni di ogni tipo riguardo i paesi, i popoli e le città. Di fronte ad una descrizione di tale ampiezza e a un panorama di notizie talmente vasto, è sembrata conveniente e si giustifica la scelta di prendere in considerazione solo una piccola porzione del testo scritto: la parte relativa alla descrizione di una regione geografica circoscritta quale è la Sicilia. La mia scelta risponde alla volontà di affrontare un'analisi quanto più minuziosa del testo, che apparirebbe altrimenti troppo difficoltosa. Osserviamo con Van Paassen che Strabone distingueva fra la geografia che analizzava l'intera ecumene e la corografia che analizzava un particolare paese[31]. Egli si propone il duplice obbiettivo di scrivere una geografia universale dell'intera ecumene quanto di redigere particolari geografie per le sue varie parti. Ad una di queste geografie locali si rivolgerà la presente riflessione, nell'interesse di un'analisi quanto più dettagliata. Non si vuole in alcun modo trascurare il valore della descrizione della totalità e della descrizione della relazione strutturale fra le sue parti ma si avverte l'esigenza di osservarne i risvolti concreti in una parte limitata dell'opera. Alcuni giudizi critici discordanti sul valore di Strabone, in particolare, hanno dato origine al proposito di verificarne la veridicità intraprendendo quest'analisi[32]. Dubois affermava riguardo l'opera di Strabone: «L'idea è infinitamente superiore alla forma; il progetto è di un uomo geniale e l'esecuzione del dettaglio rivela uno scrittore di qualità secondaria»[33]. Lo stesso Prontera, che in larghissima misura si è occupato dell'opera

[30] A tal proposito vd. AMBAGLIO 1988, p. 73.
[31] Per tutto ciò che riguarda i criteri di selezione del geografo in relazione alla visione della totalità ecumenica in Strabone vd. VAN PAASSEN 1983, pp. 235-262.
[32] DUBOIS 1891, p. XII; MORR 1936; HAGENOV 1932, p. 224.
[33] DUBOIS 1891, p. XII;

straboniana, parla, in riferimento a Strabone, di *leggi scritte e ignorate*[34]. Il suo proemio, in accordo con lo studioso, avrebbe un'impostazione *descrittiva* e *normativa,* Strabone si era proposto di codificare le norme di un genere letterario composito risultato di una commistione di sapere scientifico e letteratura storico-descrittiva[35]. Si sarebbe dinnanzi alla nascita di un genere letterario che ha alle spalle una tradizione eterogenea e del quale è ben difficile determinare *resistenza* e *durata*, perché nessuno, che si sia successivamente occupato di geografia nell'antichità, ha seguito il percorso teorizzato ed indicato da Strabone. E questo, secondo lo studioso, avrebbe valore, innanzitutto, per lo stesso Strabone. Egli afferma infatti: «Chiunque abbia familiarità con la *Geografia* può constatare quanta parte del programma enunciato nel proemio sia rimasto in realtà solo una testimonianza di buone intenzioni»[36]. Verificare la consistenza e le ragioni di tali affermazioni sono alcuni dei motivi per i quali mi accingo ad affrontare questo studio.

[34] PRONTERA 1984, pp. 211-216; lo studioso, al quale dobbiamo certamente una delle più ampie ed accurate analisi dei due libri di Prolegomena di Strabone, fa qui riferimento ad un lessico introdotto in un saggio di ROSSI 1971, relativo al problema delle leggi che regolano la vita, l'evoluzione e l'estinzione dei generi letterari antichi.
[35] *Id*.
[36] PRONTERA 1984, p. 216.

I. Strabone e la sua opera

1.1 Elementi della vita e aspetti importanti della biografia di Strabone

Si esporranno ora alcuni elementi della biografia e gli aspetti più importanti della personalità di Strabone[37]. Non molto è noto riguardo alla sua vita e i pochi dati biografici che si possiedono riguardo la sua formazione e attività ci provengono unicamente dalla sua unica opera giuntaci integralmente: la *Geografia*; non sembra che questo autore abbia, infatti, riscosso particolare successo fra i suoi contemporanei e nei secoli immediatamente successivi. Strabone proveniva da una illustre famiglia di Amasea, capitale del Ponto. Al servizio di Mitridate V Evergete (150-120 a.C.) e quindi di Mitridate VI Eupatore, i suoi familiari si erano trovati direttamente coinvolti nelle vicende del regno fino alla sua fine; alcuni di loro erano rimasti fedeli al monarca, altri invece, fra cui il nonno di Strabone si schierarono con i Romani, quando si rese chiaro che questi avrebbero avuto il sopravvento grazie alle campagne di Pompeo (66-63 a.C.)[38].
La nascita di Strabone sembra poter essere collocata attorno a questi anni[39] e la data della morte deve collocarsi certamente dopo quella di Giuba II di Mauretania (23 d.C.) cui egli stesso fa riferimento nella sua opera fornendoci un ultimo importante *terminus post quem*:

> «ἐκλιπόντων δὲ τούτων, Ἰούβας παρέλαβε τὴν ἀρχήν, δόντος τοῦ Σεβαστοῦ Καίσαρος καὶ ταύτην αὐτῷ τὴν ἀρχὴν πρὸς τῇ πατρῴᾳ: υἱὸς δ᾽ ἦν Ἰούβα τοῦπρὸς Καίσαρα τὸν θεὸν πολεμήσαντος μετὰ Σκιπίωνος. Ἰούβας μὲν οὖν νεωστὶἐτελεύτα τὸν βίον, διαδέδεκται δὲ τὴν ἀρχὴν υἱὸς Πτολεμαῖος γεγονὼς ἐξ Ἀντωνίου θυγατρὸς καὶ Κλεοπάτρας»[40] .

> «Scomparsi costoro[41], la sovranità è passata a Giuba - si tratta del figlio di Giuba che combatté con Scipione contro il divo Cesare – al quale Cesare Augusto l'ha donata in aggiunta a quello che apparteneva al padre. Giuba è morto di recente e gli è succeduto nel regno il figlio di Tolomeo, natogli dalla figlia di Antonio e Cleopatra»[42].

Strabone proveniva, dunque, da una famiglia illustre, che aveva in passato svolto un ruolo politicamente importante nella figura di Dorialo, bisnonno della madre di Strabone, amico e

---

[37] Moltissimi si sono occupati della biografia di Strabone, in particolare qui si fa riferimento principalmente agli studi di carattere generale di PRONTERA 1983; BIRASCHI 1988b; CORDANO 1992; inoltre, si farà grande riferimento allo studio di NICOLET 1989, per quanto riguarda il rapporto di questo autore con il potere augusteo.
[38] Strab. XII 3, 38-39.
[39] NIESE 1878 aveva fissato la data di nascita di Strabone al 64/63 a.C. e da allora questa è la data comunemente accettata.
[40] Strab. XVII 3, 7.
[41] Aveva appena fatto riferimento a Bogo e Bocco precedenti regnanti della Mauretania occidentale.
[42] Trad. it. di Biffi.

ufficiale di Mitridate Evergete re del Ponto[43] ma che, ormai all'epoca di Augusto, doveva aver perduto tutto il suo prestigio. Nonostante questo, l'autore doveva aver ricevuto in eredità abbondanti ricchezze che gli permisero di ricevere l'educazione tipica dei greci colti del suo tempo e di viaggiare molto.

Pompeo svolse un ruolo fondamentale nella determinazione del percorso formativo di Strabone, il quale, ancora giovane, si trasferì con la famiglia a Nisa sul Meandro, dove ebbe come maestro Aristodemo, che era stato già precettore dei figli del generale romano ed era parente dell'Aristodemo che era stato maestro dello stesso Pompeo. Strabone stesso afferma ciò:

> «ἄνδρες δὲ γεγόνασιν ἔνδοξοι Νυσαεῖς Ἀπολλώνιός τε ὁ στωικὸς φιλόσοφος τῶν Παναιτίου γνωρίμων ἄριστος, καὶ Μενεκράτης Ἀριστάρχου μαθητής, καὶ Ἀριστόδημος ἐκείνου υἱός, οὗ διηκούσαμεν ἡμεῖς ἐσχατόγηρω νέοι παντελῶς ἐν τῇ Νύσῃ: καὶ Σώστρατος δὲ ὁ ἀδελφὸς τοῦ Ἀριστοδήμου καὶ ἄλλος Ἀριστόδημος ἀνεψιὸς αὐτοῦ ὁ παιδεύσας Μάγνον Πομπήιον ἀξιόλογοι γεγόνασι γραμματικοί: ὁ δ᾽ ἡμέτερος καὶ ἐρρητόρευε καὶ ἐν τῇ Ῥόδῳ καὶ ἐν τῇ πατρίδι δύο σχολὰς συνεῖχε, πρωὶ μὲν τὴν ῥητορικὴν δείλης δὲ τὴν γραμματικὴν σχολήν: ἐν δὲ τῇ Ῥώμῃ τῶν Μάγνου παίδων ἐπιστατῶν ἠρκεῖτο τῇ γραμματικῇ σχολῇ»[44].
>
> «Cittadini di Nisa meritevoli di essere ricordati furono il filosofo stoico Apollonio – migliore degli allievi di Panezio – Menecrate, scolaro di Aristarco, e suo figlio Aristodemo, del quale, quando era già molto avanti negli anni, abbiamo seguito giovanissimi tutto il corso di lezioni a Nisa. Anche Sostrato, fratello di Aristodemo, e l'altro Aristodemo, suo cugino e precettore di Pompeo Magno, furono insigni letterati; il nostro fu retore pure a Rodi e vi resse contemporaneamente due scuole, al mattino quella di retorica, al pomeriggio quella di lingua e letteratura; a Roma, invece, quale insegnante dei figli di Pompeo, si limitò alla scuola di lingua e letteratura»[45].

Fra i vantaggi derivati alla famiglia dell'autore per essere passata dalla parte dei vincitori prima dell'esito finale dell'impresa pompeiana, certamente, vi fu, dunque, la possibilità di inserire a Roma il suo giovane rampollo.

A circa vent'anni, probabilmente nel 44 a.C., l'autore andò a Roma per la prima volta: dice di avervi incontrato Publio Servilio, soprannominato Isaurico, il quale morì, appunto, nel medesimo

[43] Strab. XII 3, 39.
[44] Strab. XIV 1, 48.
[45] Trad. it. di Biffi.

anno di Cesare[46]. A Roma ebbe modo di seguire fin dai primi passi l'ascesa del coetaneo Ottaviano al potere e di divenire discepolo del grammatico Tirannione di Amisos[47]. Questi era un compatriota di Strabone, già allievo di Dionisio il Trace alla scuola di Rodi, alla fine degli anni 70 era giunto a Roma come prigioniero di Licinio Murena figlio, il quale era stato al seguito di Licinio Lucullo durante l'assedio di Amisos (72/71 a.C.) nella seconda guerra mitridatica. Trasferito nella capitale, per il suo prestigio Tirannione era stato presto liberato ed era divenuto uno degli intellettuali più in vista allora residenti a Roma. Era stato, quindi, maestro dei figli di Cicerone, il quale lo cita all'interno di un elenco di critici di Eratostene, in una sua lettera ad Attico riguardante un progetto di scrivere dei Γεωγραφικά[48]. Dalla voce della *Suda* a lui riferita, inoltre, sappiamo che Tirannione condivideva con il suo maestro, Dionisio il Trace, un grande interesse per Omero, al quale dedicò più di un'opera. Pur non avendo espliciti riferimenti a scritti di Tirannione di tema geografico, la citazione nella lettera di Cicerone non deve essere trascurata, in considerazione proprio dei suoi interessi, che potrebbero averlo spinto a disapprovare le valutazioni omeriche di Eratostene in materia di geografia[49]. Fu allora presso di lui, probabilmente, che nacque in Strabone una passione per quest'ambito del sapere[50]. Fra i temi che Strabone dovette affrontare, come allievo di Tirannione, vi erano stati fra gli altri, con grande probabilità, anche il valore delle testimonianze omeriche nel contesto di un sapere geografico che sempre di più, quanto più si ampliavano i confini dell'impero, doveva necessariamente divenire parte delle conoscenze degli uomini che ne dovevano mantenere il controllo. In quel dibattito, aristotelici e stoici prendevano entrambi le difese di Omero. Aristodemo e Tirannione, dunque, in momenti diversi, costituirono per l'autore un tramite significativo fra le provincie d'Asia Minore, dalle quali egli proveniva e l'ambiente romano che più contava. Strabone appare così inserito nella rete di rapporti fra grandi personalità politiche della tarda repubblica ed esponenti della cultura greco-orientale, rete le cui maglie si erano infittite sin dall'epoca delle guerre mitridatiche.

Maddoli non esclude che il nome stesso dell'autore rappresenti una testimonianza di tale perseguita e in seguito ottenuta integrazione all'interno delle cerchie aristocratiche romane[51]. Il nome Στράβων/ *Strabo*, l'unico attestato nella tradizione per l'autore della *Geografia*, gli sarebbe stato

---

[46] Strab. XII 6, 2.
[47] Strab. XII 3,16.
[48] Cic. *Ad Att*. II 6, 1: «*Quod tibi superioribus litteris promiseram, fore ut opus exstaret huius peregrinationis, nihil iam magno opere confirmo; sic enim sum complexus otium utab eo divelli non queam. itaque aut libris me delecto, quorum habeo. Anti festivamcopiam, aut fluctus numero (nam ad lacertas captandas tempestates non suntidoneae); a scribendo prorsus abhorret animus. Etenim* γεωγραφικὰ *quae constitueram magnum opus est. Ita valde Eratosthenes, quem mihi proposueram, aSerapione et ab Hipparcho reprehenditur. Quid censes si Tyrannio accesserit? ethercule sunt res difficiles ad explicandum et ὁμοειδεῖς nec tam possunt ἀνθηρογραφεῖσθαι quam videbantur et, quod caput est, mihi quaevis satis iustacausa cessandi est*».
[49] Vd. s. v. *Tyrannίon*.
[50] Cic. *Ad Att*. II, 6.
[51] MADDOLI 1988, p. 17.

dato quando ancora era giovane in conseguenza dei rapporti cercati dalla sua famiglia con il grande Pompeo. È nota la vastità della clientela di Pompeo e quanto il generale amasse vantarsene e come in quegli anni l'Oriente guardasse a lui con servile venerazione[52]; il padre di Pompeo portava appunto *Strabo* come *cognomen* e lo stesso era stato proprio di un Licinio un secolo prima. Sempre Maddoli, poi, ricorda l'importanza in questo contesto dell'ipotesi di Bowersock, secondo cui Strabone avrebbe ricevuto il *cognomen* e il possibile *nomen* di *Aelius* dal suo patrono, il prefetto d'Egitto Elio Gallo[53]. Bowersock ha sottolineato come *Aelius Strabo* possa essere un nome indicatore di una rete di complesse relazioni familiari che univano fra loro gli *Aelii* ai *Seii*, famiglie importanti che legherebbero Strabone a personaggi del livello di Q. Elio Tuberone, patrono di Dionigi di Alicarnasso e vicino alla cerchia di Cicerone e di Elio Seiano, pronipote di Mecenate e adottato dal patrono e amico di Strabone Elio Gallo[54].

Con grande probabilità, fu sempre a Roma che Strabone venne in contatto con la filosofia aristotelica grazie all'incontro con Senarco di Seleucia, il quale esercitò a lungo il suo magistero a Roma nella cerchia augustea ed era stato amico di Licinio Murena[55]. Starbone stesso afferma di aver studiato alla sua scuola dove probabilmente conobbe anche Boeto di Sidone[56]. Non è certo, poi, se Strabone abbia conosciuto personalmente Posidonio ma certamente conobbe e fu amico di Atenodoro di Tarso, discepolo di Posidonio e amico di Augusto[57].

Ad ogni modo, appare chiaro da quanto mostrato fin'ora quanto eclettica sia stata la formazione di questo autore, il quale sembra, inoltre, essere entrato in contatto e aver nutrito una particolare simpatia anche per la dottrina stoica, con una innegabile componente peripatetica, di cui si professa seguace a più riprese nel corso della sua opera[58].

Non sappiamo con certezza se e quando Strabone si stabilì definitivamente a Roma, certo è che dopo il suo primo viaggio vi ritornò più volte: nel 35, nel 31 e nel 29 a.C. e di nuovo nel 7 a.C. come potrebbero attestare alcune descrizioni di edifici eretti dopo il 20 a.C. fra cui il portico di Livia dedicato appunto nel 7 a.C.[59]. Fra il 25-24 a.C. e poi nel 20 a.C. compì numerosi viaggi «con Elio Gallo e il suo seguito di amici e soldati»[60] dall'Egeo fino ai confini dell'Etiopia e dell'Arabia Felix e in Egitto, dove visse alcuni anni ad Alessandria[61].

---

[52] MADDOLI 1988, p. 17, che cita a sua volta SYME 1962, p. 32 e ANDERSON 1963.
[53] Strab. II 5, 12; cfr. anche i moderni BOWERSOCK 1965, pp. 128-129 e MADDOLI 1988, p. 17.
[54] BOWERSOCK 1965, p. 128.
[55] Strab. XIV 5,4.
[56] Strab. XVI 2, 24.
[57] Strab. VII fr. 98.
[58] Strab. I 2, 3; Strab. I 2, 34; cfr. a tal riguardo ALY 1964; AUJAC 1983, pp. 17-29; BIRASCHI 1984, p. 127.
[59]Strab. V 3, 8; sui soggiorni a Roma di Strabone vd. JONES 1917, intro.
[60] Strab. XVII 1, 46:«μετὰ Γάλλου Αἰλίου καὶ τοῦ πλήθους τῶν συνόντων αὐτῷ φίλων τε καὶ στρατιωτῶν».
[61] Cfr. Strab. II 5, 12; Strab. XVI 4, 22; Strab. XVII 1, 29; Strab. XVII 1, 46.

Pur avendo, Strabone, viaggiato molto non sembra che le osservazioni da lui fatte in prima persona rappresentino un parte significativa della sua opera, i suoi viaggi non ebbero, probabilmente, una finalità primariamente autoptica[62]. Per Roma, comunque, nutrì sempre una sincera ammirazione, ne elogia la grandezza politica raggiunta, i monumenti e l'amministrazione attenta dei suoi governanti. Di fronte ai benefici, che grazie ad essi si sono diffusi ovunque, l'autore è colmo di stima e appare privo di qualsiasi intento di adulazione, sinceramente incapace di vedere i limiti dell'impero[63].
Non bisogna dimenticare, tuttavia, che Strabone era greco, non è da escludere che egli desiderasse che la sua opera fosse letta anche dalle élite greche e di cultura greca. Non si può prescindere dal considerare entrambi gli ambiti in cui l'esperienza straboniana si svolse, in cui la *Geografia*, nella sua globalità come in ogni sua singola parte, va collocata. Da una parte vi è l'ambiente romano in cui l'autore vive e che certamente, come si vedrà, gli offrì stimoli concreti per la composizione dell'opera, d'altra parte, si deve tener conto della sua cultura di greco, che lo pone sulla scia di una tradizione che era organizzata su precisi filoni e nuclei di interesse[64]. Si può dire, in definitiva, che Strabone rimane un uomo di cultura e formazione greca il quale scrivendo per un pubblico romano cercava di rendersi utile tramandandogli il grande patrimonio di sapere accumulato dalla cultura greca per tanti secoli, ma è necessario rivolgersi direttamente al testo per verificare quanto effettivamente egli sia stato in grado di rispondere alle esigenze culturali e pratiche del governo romano, quanto in questa storia di incontro e di percezione l'elogio sia sentito o obbligato.
Non conosciamo, infine, di preciso l'anno della sua morte, egli vide certamente i primi anni dell'impero di Tiberio perché in VI 4, 2 afferma:

> «οὐδέποτε γοῦν εὐπορῆσαι τοσαύτης εἰρήνης καὶἀφθονίας ἀγαθῶν ὑπῆρξε Ῥωμαίοις καὶ τοῖς συμμάχοις αὐτῶν, ὅσην Καῖσάρ τεό Σεβαστὸς παρέσχεν ἀφ᾽ οὗ παρέλαβε τὴν ἐξουσίαν αὐτοτελῆ, καὶ νῦν ὁδιαδεξάμενος υἱὸς ἐκεῖνον παρέχει Τιβέριος, κανόνα τῆς διοικήσεως καὶ τῶνπροσταγμάτων ποιούμενος ἐκεῖνον, καὶ αὐτὸν οἱ παῖδες αὐτοῦ Γερμανικός τεκαὶ Δροῦσος ὑπουργοῦντες τῷ πατρί[65]».

> «Né mai i Romani e i loro alleati ebbero occasione di godere di tanta pace e tanta prosperità Quanta ne procurò Cesare Augusto, da quando assunse il potere assoluto e ne procura oggi Tiberio, suo figlio e successore, che lo prende a modello nel modo di

[62] In generale sull'argomento vd. COARELLI 1988; GABBA 1988, pp. 335-337; PASQUINUCCI 1988.
[63] Per il rapporto di Strabone con il principato vd. in particolare AUJAC 1966; MANCINETTI SANTAMARIA 1978/79, pp. 127-142; LASSERRE 1982; l'ormai indispensabile volume di NICOLET 1989 e CRESCI MARRONE 1993, pp. 63-70.
[64] Vd. anche BIRASCHI 1988a, p. 127.
[65] Strab. VI 4, 2; cfr. Strab. IV 6, 9.

governare e amministrare la giustizia, come e gli stesso è modello per i figli, Germanico e Druso, che assistono il padre nelle sue funzioni»[66].

Come risulta, inoltre, dalla notizia della morte di Giuba II, cui, come si è visto, fece più volte riferimento, nel 21 o nel 23 d.C. Strabone doveva essere ancora vivo. Morì probabilmente attorno al 24 d.C.

1.2 Le opere: cos'è conservato e struttura della *Geografia*

L'unica opera di Strabone giunta integra fino a noi è la *Geografia* in 17 libri, opera che non solo contiene una descrizione geografica delle regioni del mondo abitato conosciute all'epoca di Strabone ma raccoglie anche una grandissima quantità di informazioni di ogni tipo su paesi, popoli e città[67]. Sulla base di alcuni riferimenti cronologici interni, Niese suppose che Strabone avesse composto la sua opera a Roma negli ultimi anni della sua vita, fra il 17 e il 23 a.C., Pais, al contrario, propose che l'autore l'avesse scritta e pubblicata in Asia Minore intorno al 7 a.C. rivedendola in un secondo momento attorno al 18 d.C.[68]. Honigmann in accordo con Pais riguardo alla data di composizione ritenne che l'opera fosse, tuttavia, stata scritta a Napoli e Sbordone, infine, supponendo come principale destinatario dell'opera l'imperatore Tiberio ipotizzò che l'ultima redazione della *Geografia* risalisse ai primi anni del suo governo[69].

L'opera si suddivide in una parte introduttiva, di straordinaria ampiezza e varietà di tematiche, composta dai primi due libri dei *Prolegomena* e una seconda parte che contiene la descrizione regionale, in ordine, di Iberia (libro III), Gallia e Britannia (IV), Italia, descrizione che si protrae per due capitoli, Area Transdanubiana e Cisdanubiana (VII), Grecia e Isole (VIII-X), Area Caucasica (XI), Asia Minore (XII-XIV), India e Persia (XV), Assiria, Siria e Arabia (XVI) e, infine, Egitto, Etiopia e Libia (XVII).

Si può dire che i primi due libri della *Geografia* costituiscano la prefazione di quest'opera monumentale: per i loro contenuti e l'impostazione, essi si differenziano dagli altri tanto da costituire quasi un'opera a se stante. In essi Strabone fornisce informazioni di carattere generale che reputa necessarie in vista della descrizione regionale. Secondo Prontera, in essi l'autore, pur tardivamente, articolò la prima riflessione meditata della letteratura antica sulla natura, l'oggetto, i

[66] Trad. it. di Biffi.
[67] Per tutte le informazioni sulla struttura della *Geografia* e gli approfondimenti critici riguardo alle tematiche di carattere generale contenute nei *Prolegomena* si fa riferimento sopratutto a AUJAC 1968, intro; MANCINETTI SANTAMARIA 1978; BIFFI 1988; tutti i contributi contenuti in PRONTERA 1983; GABBA 1988; BIRASCHI 1988b; CORDANO 1992, pp. 131-149.
[68] NIESE 1878, pp. 33-45; PAIS 1890, pp. 327-360.
[69] HONIGMANN 1931; SBORDONE 1958, pp. 51-59.

fini, i destinatari e il pubblico della scienza geografica in generale e, in particolare, della sua opera[70]. Strabone definisce l'opera di natura principalmente filosofica e la colloca in una tradizione geografica che, secondo le sue stesse parole, era iniziata già da Omero fino ad arrivare a Eratostene, Polibio e Posidonio; considera, inoltre, le diverse modalità attraverso le quali tale materia era stata trattata in Grecia, da un punto di vista scientifico o nell'ambito di opere di storia universale[71]. Sostiene, poi, fosse destinata ai governanti e, più in generale, a tutti gli coloro avessero ricevuto la formazione propria degli uomini liberi e dei filosofi[72].

La quantità vastissima di informazioni raccolte nella *Geografia* è certamente segnale che l'autore fece riferimento ad un numero molto elevato di fonti dal carattere quanto più eterogeneo, queste dovettero essere soprattutto fonti greche.

La *Geografia* è l'unica opera di Strabone ad esserci giunta integralmente ma egli aveva scritto prima un'opera storica, in 47 libri, che doveva rappresentare il proseguimento dell'opera di Polibio, la cui narrazione si arrestava agli anni conclusivi della terza guerra punica[73]. Di questi *Commentari Storici* ci sono pervenuti solo pochi e brevi frammenti. Non è dimostrato che tale opera sia stata scarsamente conosciuta o utilizzata né che fosse di bassa qualità ma è evidente che essa non lasciò tracce di particolari polemiche o discussioni. Non c'è, inoltre, alcun motivo di credere che la ragione del naufragio sia riconducibile a una mancata adesione di Strabone alle esigenze propagandistiche di Roma, viste le caratteristiche della *Geografia* in questo senso, perciò si può accettare che la sorte riservata ai libri storici di Strabone non sia altro che frutto del caso. Il fatto, tuttavia, che Strabone si fosse, innanzitutto, dedicato alla stesura di un'opera di carattere storico, rappresenta, a giudizio di chi scrive, un'informazione di grande importanza. Intraprese la composizione di tale opera sicuramente prima del 18 d.C.[74] ma verosimilmente e più precisamente fra il 29 e il 25 a.C.[75], quando, cioè, si era già conclusa l'ascesa al potere di Ottaviano. Strabone stesso rappresenta uno dei principali trascrittori di se stesso: tre dei circa venti frammenti degli *Historikà Hypomnemata*, giunti a noi, sono, infatti, riportati dall'autore, che nell'ambito delle premesse metodologiche del suo secondo lavoro allude ai criteri e ai contenuti dell'opera storica precedentemente composta[76].

---

[70] PRONTERA 1983, pp. XVII-XVIII.
[71] Strab. I 1, 1; Strab. I 1, 11; Strab. VIII 1, 1.
[72] Strab. I 1, 16-18; Strab. I 1, 22; cfr. AUJAC 1969, intro.
[73]Per tutto ciò che riguarda gli *Historikà Hypomnemata* faccio riferimento a AMBAGLIO 1990.
[74]AMBAGLIO 1990, pp. 380, che cita a sua volta OTTO 1889, p. 10, che colloca al 18 d.C. la data di inizio per la composizione dei *Geographikà*, nei quali l'opera storica è più volte nominata.
[75] MADDOLI 1988, p. 18.
[76]Per il testo dei tre frammenti cui si fa riferimento e un efficace commento vd. AMBAGLIO 1990, pp. 380-384; pp. 400-401; pp. 405-407; gli *Historikà Hypomnémata* vennero citati, inoltre, in lunghi brani delle *Antiquitate Iudaicae* di Flavio Giuseppe e anche Plutarco se ne servì per le vite di Silla, Lucullo e Cesare, Tertulliano, infine, è l'ultimo lettore che si conosca.

1.3 La fortuna dell'opera

L'opera di Strabone non fu letta molto nei secoli a lui immediatamente successivi[77]. La *Geografia* fu completamente ignorata dai contemporanei e da i Romani in generale per essere riconsiderata solo in età bizantina. Nemmeno i geografi che succedettero Strabone né greci né romani la utilizzarono ed essa fu trascurata persino da Plinio e da Tolomeo i quali affrontarono le tematiche geografiche con intenzioni e finalità totalmente differenti[78].

Anche, a causa della sua mole notevole, il testo circolò, per la maggior parte dei casi, principalmente fra eruditi e pur essendoci giunte notizie che ci informano sulla lettura e l'utilizzo dell'opera di Strabone già dal VI secolo, solo dopo i cosiddetti secoli bui, l'interesse per Strabone può dirsi realmente significativo[79]. Verso la metà del VI secolo Strabone viene ampiamente citato da Stefano di Bisanzio che utilizza moltissime informazioni ricavate dalla *Geografia* per i suoi *Ethnikà*[80].

Per quanto concerne la tradizione del testo, poi, il fatto che nelle rare menzioni antiche, fino al V secolo d. C., esso fosse nominato con un duplice titolo: *Geographikà* e *Geographoùmena* fa pensare che esistessero due tradizioni manoscritte parallele, che secondo alcuni spiegherebbero le varianti del testo[81]. Pochissime sono le informazioni in nostro possesso riguardo le prime copie in circolazione del testo di Strabone. Sbordone e Aly hanno studiato il codice indicato con π copiato a Bisanzio verso la fine del V secolo e al massimo entro il VI secolo, questo sarebbe stato poi suddiviso e utilizzato per altri testi, la parte conservata si trova oggi nella Biblioteca Vaticana. Tutti gli altri manoscritti posteriori a π portano il titolo di *Geographikà* e derivano da un archetipo comune. Dai due apografi derivanti da tale archetipo derivano, poi, i manoscritti di epoca medievale. Alla fine del IX secolo si fa risalire la *Crestomazia*, epitome comprendente molti passi della *Geografia*, il cui autore, tuttavia, non seguì con grande precisione il testo straboniano, aggiungendovi spesso notizie provenienti da altre fonti. Da questa, comunque, si è tratto un valido

---

[77]Per un sintesi generale sui motivi della scarsa fortuna dell'opera straboniana si veda PRONTERA 1993, pp. 304; p. 313.

[78] Cfr. VAN PAASSEN 1983; PRONTERA 1993, pp. 289-316.

[79] Nei primi cinque secoli d. C. si può dire che la *Geografia* di Strabone fosse scarsamente diffusa: il manuale di geografia comunemente utilizzato nel mondo greco fino alla tarda età bizantina era l'opera scritta in età adrianea da Dionigi; egli è uno dei pochissimi a fare riferimento all'opera straboniana, assieme solamente ad Ateneo, Arpocrazione e lo storico ecclesiastico Socrate. Per precisazioni sullo scarso successo dell'opera straboniana nei secoli immediatamente successivi alla sua pubblicazione vd. DILLER 1975; per i secoli dal VI d. C. all'Ottocento vd. SALMERI 1988.

[80] Di quest'opera è giunta a noi solo un'epitome al'interno della quale Strabone è nominato più di duecento volte e riportato senza farne il nome almeno altre cinquanta, cfr. DILLER 1975; BILLERBECK 2006/2014.

[81] Per tutto ciò che riguarda la tradizione del testo straboniano faccio riferimento alla sintesi di BIRASCHI 1988b, pp. 29-30; per approfondimenti validi su questo argomento e il prospetto dei codici straboniani si faccia riferimento alle parti introduttive delle edizioni curate da ALY 1956; SBORDONE 1963 e LASSERRE 1966, per le *Belles Lettres*; inoltre, riprendono in modo esauriente l'intera problematica DILLER 1975 e NICOLAI 1988.

aiuto per ricostruire la parte mancante del VII libro dell'opera. Infine L*'editio princeps* della *Geografia* di Strabone è l'aldina del 1516 e la prima traduzione fu, per i primi dieci libri, quella di Guarino Veronese[82] e per i restanti libri quella di Gregorio Tifernate; il loro lavoro fu commissionato a entrambi gli umanisti attorno al 1453 da papa Niccolò V[83].

1.4 Storia degli studi

Vale la pena di gettare, ora, un rapido sguardo alla storia degli studi straboniani, per farlo si farà riferimento, innanzitutto, al contributo di Salmeri sulle differenti letture dell'opera di Strabone fra il XV e il XVI secolo: tale lavoro contribuì, infatti, a definire, in modo chiaro, quali furono i nuclei d'interesse che gli studi straboniani delinearono nel corso dei secoli[84].

Fu a Costantinopoli, secondo lo studioso, nell'ambito della Rinascenza macedonica, che la lettura della *Geografia* stimolò, per la prima volta, gli interessi di storici ed eruditi soprattutto per la ricchezza degli *excursus* storici e mitografici di cui era corredata e delle ricche notizie di carattere biografico. Così, nel IX secolo venne traslitterata in minuscola e corredata dei primi commenti e glosse per merito, innanzitutto, di Fozio[85]. Solo alla fine del XIII e gli inizi del XVI secolo, nel mondo bizantino la *Geografia* di Strabone fu considerata in un'ottica più chiaramente geografica e venne letta assieme a quella di Tolomeo[86]. Per quanto riguarda il periodo umanistico, è in Ciriaco dei Pizzicolli che è possibile riconoscere il massimo studioso dell'opera di Strabone, fra le altre cose egli ne impiegò il testo come principale strumento di lavoro nel corso dei suoi viaggi 'epigrafici' in Grecia, come dispositivo connettivo di tutte le sue conoscenze geografiche, storiche e etnografiche[87]. Assieme a lui è bene ricordare il già citato nome di Guarino Guarini, il veronese che sotto la spinta del programma di traduzioni latine di autori greci voluto da Niccolò V, si dedicò con slancio, appunto, alla traduzione del testo straboniano[88].

Purtroppo questi lavori non ebbero, in linea generale, seguito nel Rinascimento. Il *De regno et regis institutione* fu l'opera che inaugurò nel mondo moderno le letture di Strabone in chiave politica, la cui influenza si può riscontrare, per esempio, nella *praefatio*, che il professore dell'Università di

[82] Riguardo all'incarico di tradurre Strabone, che Guarino ricevette da Niccolò V si ha notizia da una lettera che il veronese umanista scrisse a Giovanni Tortelli allora bibliotecario del papa: vd. SABBADINI 1916, pp. 609-610.
[83]Traggo tutte le informazioni a tal riguardo da SALMERI 1988, pp. 295-298, che a sua volta fa riferimento, sull'argomento, in particolare a SABBADINI 1898, pp. 129-130; DILLER 1975, pp. 127-128; 130-131; SALMERI 1988, pp. 294-295.
[84] SALMERI 1988.
[85] SALMERI 1988, pp. 290, che cita a sua volta DILLER 1975, pp. 24-37.
[86] Cfr. DILLER 1975, pp. 89-91.
[87] SALMERI 1988, pp. 293-294.
[88] Si faccia riferimento a quanto detto al capitolo precedente.

Basilea Marcus Hopper scrisse per l'edizione critica del geografo, apparsa in Svizzera nel 1549, prima che nei tanti studi moderni che in seguito si elencheranno[89].

Il testo greco e il commento della nuova edizione del 1587 della *Geografia* ad opera di Casaubon si presentano, poi, molto complessi e significativi; essi rappresentano, ancora oggi, un valido strumento per filologi ed esegeti[90]. La loro importanza è testimoniata dal fatto che ancora oggi, in ambito scientifico, il geografo può essere citato anche sulla base delle 840 pagine che il suo testo occupava nel volume parigino[91]. Nella sua *praefatio* Casaubon dopo aver ricordato il fallimento del tentativo ciceroniano del progetto di scrivere un'opera geografica, mise in luce il carattere di *summa* rivestito dal testo straboniano nel rapporto con le precedenti conoscenze geografiche. Sottolineò per primo la formazione filosofica dell'autore quasi a chiarirne gli interessi nei confronti dell'intera ecumene, ne individuò i destinatari negli uomini dediti alla cura della *res publica* e ne riconobbe un valido strumento all'attività politica e di governo[92].

Più limitato fu, invece, l'uso che ne fecero i contemporanei Bodin e Botero che ne utilizzarono solo sezioni particolari al fine di approfondire tematiche specifiche perdendo di vista l'importanza dell'opera nella sua totalità[93]. Contemporaneamente l'opera fu oggetto di interesse da parte di storici e antiquari che fino alla fine del '500 non mancarono di dedicare attenzioni più specificatamente alla descrizione geografica e almeno per quanto riguarda gli italiani, fra i quale spicca Flavio Biondo nell'*Italia illustrata*, di ricercarvi un confronto in chiave storica dei luoghi. Nel primo sessantennio del Cinquecento fu scritta anche una serie di opere di tipo antiquario dove si coglie un tipo di approccio regionale allo studio della storia e della geografia per l'identificazione di siti antichi e descrizioni topografiche[94]. Non volendo ricordare in questa sede tutti i titoli di tali lavori, si considera ad ogni modo interessante osservare che l'uso del latino per tutte queste opere documenti quanto esse fossero destinate unicamente a un pubblico erudito.

È importante osservare come gli studi relativi alla *Geografia* che si susseguirono nei secoli si possano raggruppare, pur semplificando, in tre nuclei tematici: interessi e studi di tipo storico-mitografico, studi sull'opera in chiave politica e interessi di tipo antiquario. È solo nel XVII secolo

---

[89] L'opera fu scritta dal senese Francesco Patrizi, già amico di Pio II e vescovo di Gaeta, è da datare probabilmente attorno agli anni 1481-1484 e fu pubblicata a Parigi nel 1519: cfr. SALMERI 1988, pp. 298-299, in part. la n. 42-46.

[90] L'edizione straboniana di Casaubon fu pubblicata a Ginevra 1587 e dopo la morte dello studioso venne riprodotta a Parigi nel 1620; cfr. PFEIFFER 1968, p. 121; DILLER 1975, pp. 168-170.

[91] La numerazione dell'edizione di Casaubon del 1620 è indicata con la lettera C seguita da un numero che rappresenta il numero della pagina del testo.

[92] SALMERI 1988, pp. 300-301 e note.

[93] Le opere dei due sono nominate da SALMERI 1988, pp.301-302 e sono BOTERO 1948 e BODIN 1964, in entrambe si fa riferimento a tematiche specifiche, utilizzando brevi sezioni dell'opera.

[94] L'opera è del 1453, la densità e la ricchezza di tale lavoro, nel Cinquecento, vide i suoi più degni eredi in Macchiavelli e Sigonio, più tardi, il disegno dell'*Italia Illustrata* fu utilizzato da L. Alberti per la sua descrizione dell'Italia, inaugurando una serie di opere antiquarie che consideravano un approccio regionale per lo studio della *Geografia*; cfr. a riguardo SALMERI 1988, pp. 303-305.

che si può affermare che la *Geografia* uscì dai circoli eruditi e fu utilizzata con obbiettivi concreti. Il Settecento fu poi l'ultimo secolo in cui Strabone venne letto oltre che da studiosi del mondo antico anche da politici e filosofi[95]. Se l'aspetto settecentesco della traduzione napoleonica è rappresentato dalla volontà di contribuire alla diffusione delle conoscenze in campo geografico, nell'Ottocento si crearono invece ricchi commenti storici e geografici, in accompagnamento del testo, che ancora oggi in alcuni casi risultano essere di ottima qualità: si fa riferimento, per esempio, a quello di Antoine Letronne del 1842 o a quello di Robert, che Salmeri si sbilancia definendo il più profondo e avvertito conoscitore dell'opera di Strabone nel corso del XIX e XX secolo[96]. Non si può dire, dunque, che l'opera di Strabone non sia mai stata utilizzata all'occorrenza anche da altri storici, studiosi di topografia, di scienza, religione, etnografia, soprattutto fra gli umanisti[97].

Si presenterà, giunti a questo punto, una sintetica panoramica della situazione attuale delle ricerche su Strabone al fine di definire i traguardi raggiunti e lo stato attuale degli studi[98]. Le principali edizioni critiche cui è possibile attualmente far riferimento sono l'edizione della *Loeb Classical Library* curata da Jones[99], l'edizione de *Les Belles Lettres*[100] e la più recente edizione *Vandenhoeck and Ruprecht* a cura di Radt[101]. Si può dire, in linea generale, che i curatori di tali edizioni rappresentino oggi i più autorevoli studiosi del lavoro straboniano, prima di loro tuttavia, già negli anni '60 Van Paassen, insegnante di geografia di Amsterdam, si occupò di studi sulla tradizione geografica e storica della geografia antica, questi rappresentano tutt'oggi un contributo fondamentale per la storia del pensiero geografico[102]; vi appaiono valorizzati e messi in luce problemi, interrogativi e stimoli in una costante tensione fra antico e moderno. Tale studio è passato quasi del tutto inosservato per un lungo periodo, fino a quando Prontera non lo inserì nella sua guida storica e critica sulla geografia e i geografi del mondo antico[103]. Negli stessi anni sia in Francia che in Olanda si sviluppò un grande interesse per lo studio della geografia nell'antichità e di conseguenza anche per Strabone[104].

---

[95] Da Napoleone, per esempio, cfr. SALMERI 1988, pp. 309-312.

[96] Letonne, letta tutta l'opera di Strabone ad uso personale, compose anche un lessico dell'autore greco, l'opera di Robert invece si fa risalire al 1673-1680.

[97] Per l'uso fatto dagli umanisti dell'opera di Strabone si faccia riferimento a SBORDONE 1961, pp. 11-32; SALMERI 1988, pp. 298-303.

[98] Per un approfondimento riguardo l'interesse suscitato dall'opera di Strabone, in generale, nei primi secoli e particolarmente negli anni immediatamente successivi alla sua composizione vd. SALMERI 1988, pp. 289-290;

[99] JONES 1917-32.

[100] AUJAC-LASSERRE-BALADIÉ-LAUDENBACH 1966-2015.

[101] RADT 2002- 2011; per le edizioni critiche meno recenti della *Geografia* e tutte le altre edizioni è possibile fare riferimento a http://www.strabo.ca/editions.html dove sono presenti anche le edizioni italiane, pur parziali e non critiche.

[102] VAN PAASSEN 1957.

[103] PRONTERA 1983.

[104] Si veda per quanto riguarda gli studi francesi: AUJAC 1966; AUJAC 1969; LASSERRE 1959; LASSERRE 1966; LASSERRE 1967; LASSERRE 1971; LASSERRE 1975; LASSERRE 1981; PÉDECH 1971; PÉDECH 1976; DION

Negli anni Ottanta del secolo scorso si è riacceso pienamente, almeno in Europa, un forte interesse per Strabone e questo rappresenta, indubbiamente, il segno di un cambiamento nel modo di accostarsi al mondo antico, conseguenza, certamente, di un mutamento anche della sensibilità per alcuni aspetti della cultura classica degli anni moderni. In questo senso, il vastissimo insieme di tematiche e di quadri di cultura offerti dall'opera di Strabone hanno fatto sì che quest'opera abbia attirato sempre più l'attenzione di chi si volesse accostare ad uno studio meno circoscritto da un punto di vista tematico del mondo antico, del quale lo storico e geografo è un testimone interessante da tanti punti di vista: come greco di cultura che visse la temperie culturale del principato, come espressione ultima di filoni di tradizioni aventi radici profonde e lontane e, infine, come enciclopedia di un vasto sapere che conteneva storia, geografia, etnografia e scienza, letteratura e religione. In particolare il gruppo di ricerca diretto da Gianfranco Maddoli, presso l'Istituto di Storia Antica dell'Università di Perugia con il sostegno finanziario del CNR, nel momento in cui si propose e avviò uno studio sulla personalità e l'opera di questo autore, riscontrò una lacuna nella strumentazione: l'assenza di strumenti di lavoro come lessici o indici adeguati e bibliografie che consentissero la miglior utilizzazione delle edizioni critiche. Innanzitutto, allora, si intraprese un lavoro di ricognizione che diede vita ad un primo e preliminare contributo: un saggio di bibliografia straboniana che voleva essere uno strumento di lavoro per tutti coloro che volessero accostarsi allo studio di Strabone. Esso raccoglie in modo quanto più completo tutti gli studi comparsi su Strabone fra gli anni 1496-1978, facendo il punto su oltre quattro secoli di studi straboniani riguardo ad opere specifiche, quali edizioni, traduzioni, commenti, dissertazioni e monografie, contributi sull'autore e la sua opera, nonché sui singoli paesi e aspetti di essa, opere di carattere generale in cui a Strabone è dedicata parte della trattazione. Il criterio con cui sono state ordinate le opere riportate nel saggio è quello cronologico e, consente una chiara percezione di quanto nei secoli l'autore sia stato, con prospettive differenti, oggetto di studio e attenzione. Vi è riservata una parte a traduzioni e edizioni dal 1469, anno della prima opera a stampa della *Geografia*. A tale documento, dunque, ci si sente di far rinvio almeno per quanto riguarda tutta la bibliografia compresa fra gli anni contenuti nel saggio. Tale lavoro, tuttavia, rappresentava solo l'inizio, con questo si apriva un lungo periodo di studi approfonditi che sfociarono in altri tre ricchissimi e importanti contributi sulla personalità e l'opera di questo autore pubblicati dal 1984, in una serie di volumi[105]. I volumi sono il coronamento e raccolgono i traguardi conseguiti sul fronte degli studi straboniani durante gli incontri perugini, di studio e dibattito su Strabone svoltisi fra il 1981 e il 1982 e successivamente nel 1987 e ospitano

1966 tradotto in PRONTERA 1983 e DION 1977; per quanto riguarda l'Olanda si fa riferimento principalmente a VAN DER VLIET 1977, tradotto in italiano ed inserito in PRONTERA 1984.

[105] Dal 1984 si pubblica ad opera dell'Istituto di Storia Antica dell'Università di Perugia una serie di volumi dedicati a Strabone e curati da PRONTERA 1984; MADDOLI 1986; MADDOLI 1988.

ugualmente lavori di studiosi italiani e stranieri[106]. È specialmente sulle basi, quanto mai ricche e preziose, gettate da questi contributi, che si è intrapreso il presente lavoro.

Un ottimo strumento di lavoro di differente tipologia, cui si farà grande riferimento, è il sito internet *Strabo the Geographer* a cura di Sarah Pothecary, in esso si trova un eccellente lavoro di sintesi riguardo la storia degli studi straboniani: vi sono elencate tutte le edizioni critiche e non critiche del testo straboniano sino alla più recente di Stefan Radt, edita fra il 2002 e il 2011 e le modalità per accedere e consultare la maggior parte delle stesse edizioni del testo con le relative traduzioni online[107]. È possibile, inoltre, rinvenirvi, la bibliografia relativa a Strabone, sempre in ordine cronologico, suddivisa fra i lavori precedenti al 1995 e quelli più moderni, dal 1995 sino ad oggi, vi sono presenti opere di carattere generale, monografie e contributi sulla personalità e l'opera Strabone, secondo i differenti interessi e punti di vista.

[106] Oltre ai nomi dei componenti del già citato gruppo di ricerca su Strabone dell'Università di Perugia e dei curatori dei volumi, parteciparono e compaiono nei volumi, in ordine, i contributi di F. Lasserre, E. Ch. L. Van Der Vliet, P. Janni, R. Nicolai, G. Camassa, G. Aujac, Ch. Jacob, E. Greco, P. Höegmann, F. Bosi, P.Tozzi, M. Pasquinucci, F. Coarelli, D. Foraboschi, P. Pocetti, G. Salmeri, E. Gabba, i quali secondo i loro personali interessi hanno approfondito ognuno aspetti differenti della personalità e opera di Strabone, lavorando con spirito di costruttiva collaborazione tutti in modo ugualmente prezioso, al fine di far avanzare la conoscenza e la consapevolezza riguardo tale autore.

[107] http://www.strabo.ca/index.html, il sito in continuo aggiornamento, propone anche studi molto recenti, la data delle ultime modifiche risale a giugno 2015.

II. Elementi di metodo

2.1 Rapporto fra storia e geografia nell'opera di Strabone

Come è già stato anticipato, Strabone, prima della *Geografia*, aveva composto un'opera di carattere storico in 47 libri, che doveva rappresentare il proseguimento dell'opera di Polibio e la cui narrazione si arrestava agli anni conclusivi della terza guerra punica[108]. Di questi *Commentari Storici* ci sono pervenuti solo pochi e brevi frammenti e il contenuto della maggior parte di questi non risulta particolarmente interessante in questa sede; come già si è visto, non c'è motivo di credere che sia stata un'opera di bassa qualità o scarsamente conosciuta, tuttavia essa non ha lasciato alcun segno particolare di polemiche o discussioni. Non essendovi, inoltre, alcun motivo di credere che la ragione del naufragio sia riconducibile a una mancata adesione di Strabone alle esigenze propagandistiche di Roma, viste le caratteristiche della *Geografia*, si può accettare che la sorte riservata ai libri storici di Strabone sia stata frutto del caso. Il fatto, però, che Strabone si fosse, dedicato, innanzitutto, alla stesura di un'opera di carattere storico rappresenta un'informazione di grande importanza.

L'autore stesso rappresenta uno dei principali trascrittori di se stesso: tre fra i venti frammenti degli *Historicà Hypomnemata*, giunti a noi, sono riportati da Strabone, il quale, nell'ambito delle premesse metodologiche del suo secondo lavoro, allude ai criteri e ai contenuti dell'opera storica precedentemente composta. In tal senso, dunque, si reputa fondamentale prendere in considerazione i contenuti di uno dei brani introduttivi della *Geografia* all'interno del quale l'autore stesso si preoccupa di trattare il tema dell'omogeneità fra la propria trascorsa esperienza storiografica, sottolineando così gli aspetti comuni fra le sue due opere e configurando la sua attività, nel passaggio dalla storia alla geografia, come uno sviluppo naturale e coerente. In accordo con Ambaglio, vale la pena di prestare la dovuta attenzione ai numerosi punti di contatto fra le due opere di Strabone, legami che chiaramente emergono dall'analisi di questo passo capitale dei Γεωγραφικά[109]:

> «διόπερ ἡμεῖς πεποιηκότες ὑπομνήματα ἱστορικὰ χρήσιμα, ὡς ὑπολαμβάνομεν, εἰς τὴν ἠθικὴν καὶ πολιτικὴν φιλοσοφίαν, ἔγνωμεν προσθεῖναι καὶ τήνδε τὴν σύνταξιν: ὁμοειδὴς γὰρ καὶ αὕτη, καὶ πρὸς τοὺς αὐτοὺς ἄνδρας, καὶ μάλιστατοὺς ἐν ταῖς ὑπεροχαῖς. ἔτι δὲ τὸν αὐτὸν τρόπον, ὅνπερ ἐκεῖ τὰ περὶ τοὺς ἐπιφανεῖς ἄνδρας καὶ βίους τυγχάνει μνήμης,

[108] Per tutto ciò che riguarda gli *Historikà Hypomnemata* faccio riferimento a AMBAGLIO 1990; cfr. anche PÉDECH 1972, pp.395-408; alquanto differente l'idea esposta in DUECK 2000, pp.69-75 riguardo l'esistenza di più di un'opera di carattere storico riconducibile a Strabone.
[109] AMBAGLIO 1990, pp. 383-385.

τὰ δὲ μικρὰ καὶ ἄδοξα παραλείπεται, κἀνταῦθα δεῖ τὰ μικρὰ καὶ τὰ ἀφανῆ παραπέμπειν, ἐν δὲ τοῖς ἐνδόξοις καὶ μεγάλοις καὶ ἐν οἷς τὸ πραγματικὸν καὶ εὐμνημόνευτον καὶ ἡδὺ διατρίβειν. καθάπερ τε καὶ ἐν τοῖς κολοσσικοῖς ἔργοις οὐ τὸ καθ᾽ ἕκαστον ἀκριβὲς ζητοῦμεν, ἀλλὰ τοῖς καθόλου προσέχομεν μᾶλλον εἰ καλῶς τὸ ὅλον, οὕτως κἀν τούτοις δεῖ ποιεῖσθαι τὴν κρίσιν. κολοσσουργία γάρ τις καὶ αὕτη, τὰ μεγάλα φράζουσα πῶς ἔχει καὶ τὰ ὅλα, πλὴν εἴ τι κινεῖν δύναται καὶ τῶν μικρῶν τὸν φιλειδήμονα καὶ τὸν πραγματικόν»[110].

«Così dopo aver scritto i Commentari Storici utili, com'è nella nostra convinzione, per la filosofia morale e politica, abbiamo ritenuto di aggiungervi anche questo trattato che è dello stesso genere del primo ed è rivolto allo stesso pubblico, specialmente a chi occupi una posizione di rilievo. Come già in quell'opera ci si occupa degli uomini illustri e delle loro vite e si tralasciano i particolari minimi e insignificanti, anche in questa si vuole sorvolare sui dati di scarsa importanza e poco noti, per lasciare spazio a quelli di maggiore risonanza e spessore, nonché di valore pratico, di facile memorizzazione, di sapore dilettevole. Come nelle statue colossali non cerchiamo la perfezione del dettaglio ma consideriamo piuttosto il complesso, la riuscita dell'insieme, analogamente deve essere impostato il giudizio su questa fatica, poiché essa è in un certo senso, la costruzione di una statua che si sviluppa per grandi linee, ove si eccettui qualche particolare che possa attirare l'attenzione dell'uomo amante del sapere e di quello votato all'azione»[111].

Molti sono gli studiosi che si sono occupati di tradurre, analizzare e commentare questo brano che, da un punto di vista metodologico, rappresenta uno dei passi più importanti del testo della *Geografia*[112]. Nel motivare la sua scelta di intraprendere la composizione di una nuova opera, l'autore si sofferma sulla descrizione di alcune sue caratteristiche: la definisce innanzitutto τὴν σύνταξιν, un trattato o una composizione il cui genere è lo stesso del suo precedente lavoro di carattere storico[113]. Il termine σύνταξις fa riferimento, in generale, a qualcosa di ordinato secondo disposizioni precise e in maniera sistematica; compariva già in Polibio in riferimento al suo

[110] Strab. I 1, 23.
[111] Trad. it. di Biffi.
[112] Oltre alla traduzione e commento presenti in tutte le edizioni critiche del testo già elencate cfr. DUBOIS 1891, p. 347; GABBA 1982, pp. 56-61; PRONTERA 1983, pp. XXII e per una sua personale traduzione del passo vd. p. 15; PRONTERA 1984, pp. 211 ss.; MASSARO 1986, pp. 87-88; BIFFI 1988, pp. XVI- XXIII; VIRGILIO 1985; AMBAGLIO 1990, inserisce il passo fra i frammenti conservati dell'opera storica di Strabone dall'autore stesso, pp. 382-385 e 406; CORDANO-AMIOTTI 2012.
[113] LSJ 1940[9], s. v. σύνταξιν.

componimento scritto con il significato di trattato ordinato[114]. Strabone utilizza il termine con il medesimo significato di trattato o composizione sistematica.

Si sarebbe trattato, dunque, come suggerisce il termine utilizzato dall'autore, di un nuovo lavoro di esposizione ordinata che avrebbe mantenuto una stretta relazione con i precedenti ὑπομνήματα ἱστορικὰ, condividendone alcuni elementi peculiari. Vale la pena di chiedersi, allora, meglio, in cosa consistessero gli ὑπομνήματα ἱστορικὰ che l'autore afferma essere il suo punto di riferimento. Già si è detto quanto poco sia noto di tale opera, tuttavia, un'analisi approfondita dei termini utilizzati dall'autore può aggiungere qualcosa a quanto detto fin'ora, tanto più che tale perifrasi è stata assunta a dignità di titolo dell'opera[115]. Con il termine ὑπομνήματα, fa presente Ambaglio, si intendeva designare talvolta opere di carattere minore rispetto alla grande tradizione del genere, poiché la parola può far riferimento ad un lavoro quasi di appunti preparatori, annotazioni che potevano costituire la base di un'opera più impegnativa[116]. Lo studioso sottolinea come nell'ambito del brano di cui ci si sta occupando, l'utilizzo del termine ὑπομνήματα in riferimento all'opera storica rappresenti l'indizio che Strabone non la considerasse del tutto esaustiva e completa; ammette, tuttavia, che è pur vero che anche Polibio definì i suoi libri storici ὑπομνήματα e certamente non con le sfumature di significato qui sopra espresse. Dunque, è possibile che Strabone abbia preso spunto dal modo di intendere l'ὑπομνήματα polibiano per 'intitolare' in tal modo il suo lavoro[117]. Con ἱστορικὰ, poi, si fa riferimento ad un opera innanzitutto di ricerca e si può affermare con sicurezza, che essa fosse una ricerca di tema prettamente storico, con aggiunte di temi sociologici e biografici, poiché Strabone chiarisce ciò riferendo:

> «εἰρηκότες δὲ πολλὰ περὶ τῶν Παρθικῶν νομίμων ἐν τῇ ἕκτῃ τῶν ἱστορικῶν ὑπομνημάτων βίβλῳ, δευτέρᾳ δὲ τῶν μετὰ Πολύβιον, παραλείψομεν ἐνταῦθα μὴ ταυτολογεῖν δόξωμεν, τοσοῦτον εἰπόντες μόνον ὅτι τῶν Παρθυαίων συνέδριόν φησιν εἶναι Ποσειδώνιος διττόν, τὸ μὲν συγγενῶν τὸ δὲ σοφῶν καὶ μάγων, ἐξ ὧν ἀμφοῖν τοὺς βασιλεῖς καθίστασθαι»[118].

> «Poiché molto ho scritto intorno ai costumi dei Parti nel libro IV degli Historikà Hypomnemata, che è il secondo della continuazione di Polibio, tralascio qui l'argomento, perché non sembri che io ripeta le stesse cose, dopo aver letto soltanto che Posidonio

[114] Pol. I 3, 2; Pol. I 4, 2.
[115] *Supra* p. 7 e 13.
[116] AMBAGLIO 1990, pp. 388, in Strab. III 4, 19 il termine designava descrizioni «οὔτ' ἀσφαλῆ ἐστιν οὔτε πολλά»; cfr. Plut. *tranq.an*. 464 F l'autore utilizza il termine per indicare i suoi personali appunti sulle opere che egli citava più spesso; cfr. anche CANFORA 1974, p. 18; MASSARO 1986, pp. 87-88.
[117] Cfr. Pol. I 1, 1; III 32, 4; IX 2, 27; vd. a tal riguardo CANFORA 1974, pp. 32-33.
[118] Strab. XI 9, 3.

afferma che il senato dei Parti è doppio, l'uno de senatori imparentati fra loro, l'altro di saggi e di magi; dall'uno e dall'altro provengono i re»[119].

Non sarebbe utile dilungarsi in questa sede sulle motivazioni per cui Strabone aveva deciso di riprendere la catena storiografica' dalle *Storie* polibiane, 'saltando' l'opera di Posidonio, appare chiaro, tuttavia, dall'analisi del brano proposto, quale fosse la 'matrice' del primo lavoro straboniano, che doveva, dunque, consistere in una indagine più o meno accurata di carattere storico, che si poneva in linea con una storia universale quale era l'opera di Polibio[120].
Ebbene, Strabone afferma con decisione che il trattato che si accinge a comporre è ὁμοειδὴς alla sua prima fatica. Se si accetta quanto affermato da Rossi riguardo la terminologia specifica utilizzata nell'antichità a tal riguardo, si crede che con εἶδος si esprimesse comunemente il concetto di genere letterario e, dunque, che la *Geografia* fosse, secondo il suo stesso autore, un'opera del medesimo genere della precedente opera storica[121]. Tutto ciò richiama, ponendole in luce in modo particolare, alcune problematiche sulla relazione fra storia e geografia nella letteratura antica. A Prontera si deve il tentativo di raccogliere materiale per uno studio della geografia come genere letterario[122] . Egli sostiene con convinzione che nella teoria e nella pratica gli antichi consideravano la geografia un genere letterario i cui confini toccavano e invadevano gli spazi di generi contigui fra i quali, in particolare, figurerebbe la storiografia[123]. Lo studioso riprende il lavoro di Van Paassen il cui tema era proprio una ricerca sulla 'tradizione geografica' e su un genere letterario, dunque, che si distinguerebbe dalla restante letteratura per un suo peculiare carattere[124]. In rapporto a tale tematica Prontera tenta di dare una collocazione al proemio di Strabone alla sua *Geografia*: vi identifica il «manifesto del geografo antico»[125], enfatizzando il primato di Strabone nel concepire per primo la geografia come genere letterario autonomo dalla storia[126]. Prontera afferma con convinzione che: «a differenza di Polibio Strabone ritiene che la geografia sia un genere a sé, che richiede una pratica letteraria con norme sue proprie e con un *luogo* ben distinto da quello occupato dal consimile

[119] Trad. di Ambaglio; il passo è considerato il primo dei frammenti conservati degli *Historikà Hypomnemata*, vi si scorgerebbero, come accennato, interessi di carattere biografico e sociologico per cui si vd. PÉDECH 1972, P. 405; AMBAGLIO 1990, pp. 383-384, in part. nt. 28; cfr. anche a proposito PRONTERA 1983, pp. 245-246.
[120] Su alcune ipotesi sulla struttura, almeno generale, degli *Historikà Hypomnemata* vd. AMBAGLIO 1990, pp. 381-382, che fa riferimento a sua volta, principalmente, ai lavori di OTTO 1889, pp. 12-13; PÉDECH 1972, p. 397; LASSERRE 1982, p. 870; PRANDI 1988, pp. 50-60; per quanto riguarda i motivi per i quali Strabone intese ricollegarsi nella catena storiografica a Polibio cfr. la molto interessante la posizione di GABBA 1988, p. 330; AMBAGLIO 1990, pp. 389-390 che ripropone gli interrogativi formulati da HONIGMANN 1931 p. 86; più generale invece CANFORA 1971.
[121] ROSSI 1971, p. 82.
[122] PRONTERA 1984, pp. 189-256.
[123] PRONTERA 1984, p. 190.
[124] VAN PAASSEN 1957, pp. XI-XII.
[125] PRONTERA 1984, p. 211; cfr. anche PRONTERA 1983, intro.
[126] PRONTERA 1984, pp. 211-216.

genere storico»[127]. Lo studioso, per affermare ciò, parla di una distinzione fra γένος e εἶδος nel testo straboniano, dove con il primo termine si farebbe riferimento rigorosamente al concetto di *genere* letterario e con il secondo alla *specie*[128]. Il ragionamento appare, tuttavia, se non controverso, per lo meno, non del tutto chiaro: se Prontera considera di poter tradurre εἶδος come *specie*, da immaginarsi, si crede, come una sorta di sottoinsieme all'interno del più ampio γένος, allora non è chiaro in che modo definendo la sua opera ὁμοειδὴς Strabone ci dia indizio di essere consapevole di ritenere «la geografia un genere a sé»; semmai, al contrario, proprio in considerazione di tale termine si dovrebbe affermare che l'autore ritenesse di cimentarsi in un'opera che egli reputava esattamente del medesimo genere letterario, o *specie*, se così si vuole, della precedente.

Biffi ritiene, di contro, si possa riconoscere nel brano che si sta analizzando, ancora una volta, il manifesto di uno storico[129]. Egli afferma come, paradossalmente, l'unicità dell'esperimento straboniano (almeno per quel che è consentito oggi rilevare) fa in modo che la *Geografia* «esalti proprio la preziosità di Strabone come storico, consolidando l'impressione che egli si considerasse più uno storico che un geografo, anche se non riteneva la geografia un semplice surrogato dell'attività storiografica»[130]. E sebbene questo possa apparire, ancora una volta, come un tentativo poco conveniente di inquadrare ed etichettare Strabone all'interno di una 'categoria professionale' secondo un'esigenza più moderna che antica, si riconosce in tale opinione, almeno, una maggiore aderenza alle parole dell'autore. Nelle sue parole, infatti, Strabone sottintende la consapevolezza di cimentarsi in un terreno che alla storia non si può certo dire estraneo: la *Geografia* più largamente antropica che fisica e scientifica, ripeteva nello spazio l'esperienza fatta nel tempo con i *Commentarii storici*, rappresentandone, dunque, un superamento.

Nonostante ciò si può concordare con Prontera riguardo un primato straboniano: si deve ammettere, infatti, che alla realtà dei fatti, egli riservò alla 'geografia', concretamente, un 'luogo' distinto rispetto alla sua precedente opera storica. Ad una lettura approfondita di I 1, 23, sembra che l'autore non sia del tutto consapevole né si ponga volontariamente l'obbiettivo di creare un nuovo genere; nonostante ciò egli riveste un indiscusso primato nell'aver riconosciuto in una ricerca che prediliga la collocazione degli eventi nello spazio piuttosto che nel tempo una nuovissima e valida

[127] PRONTERA 1984, p. 211.

[128] Strab. I 2, 6: «νὴ Δία, ἀλλ' ἑτέρα φράσις ἡ ποιητική. τῷ γε εἴδει, ὡς καὶ ἐν αὐτῇ τῇ ποιητικῇ ἡ τραγικὴ καὶ ἡ κωμική, καὶ ἐν τῇ πεζῇ ἡ ἱστορικὴ καὶ ἡ δικανική. ἆρα γὰρ οὐδ' ὁ λόγος ἐστὶ γενικός, οὗ εἴδη ὁ ἔμμετρος καὶ ὁ πεζός; ἢ λόγος μέν, ῥητορικὸς δὲ λόγος οὐκ ἔστι γενικὸς καὶ φράσις καὶ ἀρετὴ λόγου;»; non appare chiarissimo il motivo per cui Prontera si impegni tanto a sottolineare la presunta differenza di contenuto fra i due termini, poiché non sembra che questo possa in alcun modo assicurarci sul fatto che Strabone, definendo la sua *Geografia* ὁμοειδὴς rispetto alla precedente opera storica, reputasse la geografia un genere letterario autonomo rispetto alla storia né che fosse deciso e conscio di fondare un nuovo genere letterario; anzi, a giudizio di chi scrive, come si vedrà, se ci si dovesse basare solamente sull'uso di tale termine si dovrebbe ammettere che Strabone pensasse, semmai, esattamente il contrario.

[129] BIFFI 1988, pp. XX-XXII.

[130] BIFFI 1988, p. XXI; PRONTERA 1984, pp. 193-210; 213 sgg.

modalità di approccio allo studio di una realtà ormai mutata. Della medesima realtà le storie universali, più o meno contemporanee, tentavano di dare ragione, scontrandosi con un limite che consisteva nella «incompatibilità tra la diacronia testuale (lo svolgersi del racconto) e la sincronia degli eventi accaduti in parti diverse del mondo: tale difficoltà si presenta a tutto gli storici ma soprattutto allo storico generale, che dovrebbe coordinare tempo e spazio, disponendo razionalmente materiale contemporaneo ma apparentemente a teatri storici anche molto lontani»[131]. Sebbene in modo, forse, non del tutto aderente all'ambizioso progetto iniziale, Strabone seppe modificare, ribaltandolo, il punto di vista comunemente utilizzato (la collocazione degli eventi nel tempo) ed è doveroso riconoscergli il merito di aver impiegato le sue energie alla ricerca di una 'soluzione' all'aporia.

Si vedrà come in Strabone, autore della *Geografia*, si possa, inoltre, riscontrare la consapevolezza (maturata forse nel corso della stesura della sua opera storiografica) di vivere in un epoca che ha trovato ormai equilibrio, grazie ad un assetto politico stabile, omogeneo e coeso, frutto di un processo storico che ha visto annullarsi a poco a poco ogni particolarismo, nella superiore unità dell'impero[132]; il fenomeno straordinario per cui Roma, in brevissimo tempo, si era trasformata in una potenza egemone dell'ecumene, creando un nuovo impero universale, era un tema divenuto ormai centrale per la storiografia[133]. A tale consapevolezza, allora, forse, si può imputare un ruolo di complicità in rapporto all'innovativa intuizione straboniana.

In relazione all'omogeneità del genere dei due trattati Strabone afferma che la sua opera geografica doveva essere rivolta a coloro che occupassero posizioni di rilievo; sin dai primissimi capitoli della sua opera l'autore aveva insistito sull'utilità della geografia per l'attività politica e militare, aveva sottolineato l'importanza della conoscenza dei luoghi per il successo delle spedizioni militari e quanto le conoscenze geografiche fossero dirette alla pratica di governo[134]. Nel capitolo precedente a quello appena riportato, Strabone specificava meglio:

> «απλῶς δὲ κοινὸν εἶναι τὸ σύγγραμμα τοῦτο δεῖ καὶ πολιτικὸν καὶ δημωφελὲς ὁμοίως ὥσπερ τὴν τῆς ἱστορίας γραφήν. κἀκεῖ δὲ πολιτικὸν λέγομεν οὐχὶ τὸν παντάπασιν ἀπαίδευτον, ἀλλὰ τὸν μετασχόντα τῆς τε ἐγκυκλίου καὶ συνήθους ἀγωγῆς τοῖς ἐλευθέροις καὶ τοῖς φιλοσοφοῦσιν: οὐδὲ γὰρ ἂν οὔτε ψέγειν δύναιτο καλῶς οὔτ᾽ ἐπαινεῖν,

[131] AMBAGLIO 2008, p. 36; approfondisce le problematiche relative alla κοινή ἱστορία e la storia universale in relazione alla *Biblioteca* storica di Diodoro in AMBAGLIO 2008, pp. 35-45; cfr. a tal riguardo anche CORSARO 1989, pp. 418-419 sulla storia universale in Polibio e pp. 420-423 per quanto riguarda, invece, Diodoro Siculo.
[132] BIFFI 1988, p. XXII e cfr. NICOLET 1989, pp. 62-70.
[133] Di questo parla in modo approfondito CORSARO 1999, pp.117-169, in part. pp. 137-146.
[134] Strab. I 1, 16-18.

οὐδὲ κρίνειν ὅσα μνήμης ἄξια τῶν γεγονότων,ὅτῳ μηδὲν ἐμέλησεν ἀρετῆς καὶ φρονήσεως καὶ τῶν εἰς ταῦτα λόγων»[135].

«Insomma il presente trattato deve essere accessibile a tutti e deve essere utile sia all'uomo politico, sia al privato cittadino, come le opere di storia. E per uomo politico intendo un uomo che non è certamente incolto, ma ha compiuto il ciclo di studi e ha ricevuto la formazione consueti per gli uomini liberi e i filosofi. Chi non si è mai curato di virtù e di saggezza pratica ed ignora ciò che si è scritto su queste cose, non è in grado di esprimere convenientemente lode o biasimo né è in grado di scegliere fra i fatti del passato quelli che meritano di essere ricordati»[136].

In molti si sono impegnati per dare una risposta alla domanda sui destinatari dell'opera di Strabone[137]. Secondo quanto afferma l'autore ai capitoli 22 e 23, l'opera sarebbe stata κοινὸν, di interesse collettivo; era indirizzata però, principalmente a uomini che fossero ἐν ταῖς ὑπεροχαῖς e in secondo luogo, τοῖς ἐλευθέροις καὶ τοῖς φιλοσοφοῦσιν, agli uomini liberi e ai filosofi, uomini, cioè, che grazie all'educazione che avevano ricevuto potevano comprendere l'opera e trarne beneficio, soprattutto pratico, poiché essa sarebbe stata un'opera δημωφελὲς, utile al popolo.
Ancora una volta Strabone tiene a sottolineare i punti di contatto e le somiglianze della sua opera con l'opera storica e fa riferimento a quanto riprenderà poche righe dopo: il valore fondamentale del criterio selettivo proprio della storia. Subito dopo aver chiarito il genere e i destinatari del suo trattato, infatti, Strabone esplicita quali saranno le modalità secondo cui le tematiche trattate nella sua opera saranno ritenute degne di rientrarvi: δεῖ τὰ μικρὰ καὶ τὰ ἀφανῆ παραπέμπειν, ἐν δὲ τοῖς ἐνδόξοις καὶ μεγάλοις καὶ ἐν οἷς τὸ πραγματικὸν καὶ εὐμνημόνευτον καὶ ἡδὺ διατρίβειν[138]. Tale opera, dunque, ancora, sarebbe stata conforme alla precedente per il metodo di selezione degli argomenti trattati. Essi sarebbero stati sicuramente differenti rispetto ai temi trattati negli *Historikà Hypomnemata* ma selezionati attraverso i medesimi criteri: trascurando i dettagli minori e poco conosciuti, l'autore vi avrebbe valorizzato, invece, gli aspetti più importanti e noti, utili all'azione, facili e piacevoli da ricordare. «In ciascun periodo, l'argomento della storia è determinato dall'interesse dei suoi autori e lettori»[139]. «Proprio come lo storico, il geografo nella sua esposizione deve fare una scelta fra l'abbondanza di fenomeni ed eventi che egli o le sue fonti hanno osservato,

[135] Strab. I 1, 22.
[136] Trad. it. di Prontera.
[137] PRONTERA 1983, pp. XXII; VAN PAASSEN 1983, pp. 240-244; PRONTERA 1984, pp. 211-214; BIRASCHI 1988a, pp. 130-131; MADDOLI 1988, pp. 16-17; e la relativa discussione con AA. VV. pp. 63-66; AMBAGLIO 1990, pp. 386-387; in generale MOMIGLIANO 1978, pp. 59-75.
[138] PRONTERA 1983, pp. XXIX ss. e i passi da lui selezionati dalla *Geografia* pp. 3-15; cfr. VAN PAASSEN 1957 in PRONTERA 1983, p. 246; per quanto riguarda i criteri selettivi della storia vd. CANFORA 1972.
[139] CANFORA 1972, p. 59, che cita a sua volta NAIMER 1972, p. 278.

il che significa anche che egli deve 'imparare ad omettere'»[140]. In accordo con Van Paassen, si può osservare come τὰ μικρὰ, in questo passo, non abbia valore quantitativo ma piuttosto qualitativo[141]. Tracciando il criterio di scelta, Strabone dimostra quanto il suo punto di partenza sia il contesto dei valori umani della sua società, il suo soffermarsi ἐν δὲ τοῖς ἐνδόξοις καὶ μεγάλοις dipende direttamente da ciò che risultava interessante per il cittadino greco-romano.

In tutto ciò non possiamo non ritrovare gli assunti del proemio delle *Storie* erodotee, nell'importanza di esporre: «ἔργα μεγάλα τε καὶ θωμαστά»[142]. La dichiarazione d'intenti è la medesima. Strabone, dunque, si pone in tutto per tutto in linea con la più antica tradizione storiografica, riprendendone τόποι e criteri selettivi. Il rifiuto di raccogliere i fatti poco noti, inoltre, è un tratto polibiano, richiama la polemica contro gli autori di monografia che imbottivano i loro scritti con particolari insignificanti[143]. Il processo di svalutazione del criterio di precisione dei particolari (καθ'ἕκαστον ἀκριβὲς) contraddice, in qualche modo, uno dei precetti tucididei ma è funzionale alla natura colossale dell'opera di Strabone[144]. In accordo con Ambaglio, in questo modo, l'autore rivendica una dimensione universale per la sua opera.

Per chiarire meglio quanto detto fin'ora bisogna tener conto di ciò che Strabone afferma subito dopo: ciò che si deve tenere in considerazione innanzitutto è τὸ ὅλον, il complesso, l'insieme, la totalità. Si può, allora, osservare con Biffi quanto Strabone conservi, dedicandosi alla *Geografia*, la mentalità dello storico: è lui stesso a rendere esplicita la volontà di continuare a sfruttare i criteri metodologici e il metodo selettivo propri della storiografia, precedentemente impiegati[145]; si ritorna però, anche a sottolineare uno degli aspetti più profondi della personalità letteraria dell'autore: una sorta di *polymorphia*, in virtù della quale storia, geografia, filosofia, biografia contribuivano al medesimo scopo: presentare al lettore colto e rivestito di responsabilità un'opera marcata da tratti di utilità pragmatica, dalla selezione di argomenti degni e dalla piacevolezza[146].

Il legame fra le due opere certamente non riguardava tanto l'aspetto contenutistico, dunque, quanto più l'impostazione generale: il metodo, cioè, la scelta dei contenuti sulla base dell'importanza e della fama di uomini e avvenimenti, la svalutazione del criterio di precisione dei particolari e una certa contestualità di generi letterari diversi e obbiettivi disparati che rappresenta, al tempo stesso l'originalità e il limite di Strabone.

---

[140] VAN PAASSEN 1983, p. 246 che riprende GLOVER 1932, p. 243.
[141] VAN PAASSEN 1983, pp. 245-252.
[142] Hdt. I 1, 1: «le imprese grandi e meravigliose»; per il proemio di Erodoto vd. ASHERI 1988, pp. XVII-XIX.
[143] Pol. XXXIX, 12; cfr. CANFORA 1974, p. 22; GABBA 1974, p. 627; AMBAGLIO 1990, p. 385.
[144] Thuc. I 97, 2; Strabone rivendica la dimensione colossale della sua opera come Pol. XXXIX 12.
[145] BIFFI 1988, pp. XIX-XXII ca.
[146] Così AMBAGLIO 1990, p. 384; con termine moderno, lo studioso parla di una apertura a un interdisciplinarità dell'autore che sarebbe uno degli aspetti più profondi della personalità di Strabone.

L'utilità della geografia e le sue finalità politiche rappresentano un altro degli aspetti che la pongono in stretta connessione con la storia. Se per Polibio la storia rappresentava la miglior preparazione alla vita politica[147], lo storico Strabone, prosecutore della sua opera storica, doveva aver ben presente questo concetto; tuttavia, superando l'idea polibiana di una geografia come parte pragmatica della storia, finalizzata alla storia, che poteva servire a chiarirne gli svolgimenti e che forniva una base concreta alla narrazione degli avvenimenti politici e militari, egli intendeva offrire, attraverso questa, un quadro più articolato e unitario dell'ecumene.

La *Geografia* è «un'opera colossale che descrive le cose più importanti viste nel loro insieme»: un affresco della totalità. Le notizie di carattere storico sono, nell'ottica dell'autore, componenti essenziali del paesaggio geografico da lui descritto, caratterizzato in senso antropico, ma rimaneva necessario non perdere di vista l'insieme per cui i materiali erano stati scelti e inseriti nel contesto[148]. In questo senso, lo studio della geografia si poneva ad un livello superiore in rapporto alla prassi, anche rispetto alla storia.

I contatti fra le due opere, però, non si limitano esclusivamente al metodo di composizione, alla condivisione del pubblico cui erano destinate o agli obbiettivi che l'autore vi si prefiggeva. Muovendosi più in profondità nell'analisi, è possibile, forse, rilevare ulteriori punti di contatto, pur con difficoltà per la mancanza di materiale pertinente. Ambaglio, per quanto riguarda l'organizzazione cronologica della *Geografia*, afferma che non sia possibile rivelarvi alcun tipo di sistemazione cronologica già sperimentata in precedenza[149]. Gli *excursus* storici denoterebbero la mancanza di qualsiasi cronologia che non sia quella interna, un po' rozza, per la quale gli avvenimenti sono esposti nel modo in cui si succedettero nel tempo, senza un aggancio regolare a qualsiasi sistema di datazione. Riguardo ciò, in un suo interessante contributo, Massaro propone con fiducia l'ipotesi che Strabone, per i suoi *excursus*, lavorasse su 'schede' che in qualche modo potevano averne influenzato l'*habitus* d'indagine e d'esposizione e che ritroverebbe nella regolarità dei moduli di scansione temporale presenti nella *Geografia*, una logica realizzazione[150]. Massaro osserva come la descrizione geografica di Strabone sia ritmata da una periodizzazione o scansione temporale che ne determina l'andamento secondo una progressione cronologica che va dal passato remoto al passato prossimo fino ad arrivare al presente[151]. La percezione di tale scansione temporale sarebbe resa, in particolare, dalla presenza costante di avverbi di tempo coordinati, per la

[147] Pol. I, 1.
[148] Vd. GABBA 1988, pp. 332-333.
[149] AMBAGLIO 1990, p. 383.
[150] MASSARO 1986, p. 87.
[151] La studiosa ne osserva la presenza in tutta l'opera straboniana sebbene in maggior misura per alcune zone particolari, fra le quali, ad esempio, la parte meridionale della penisola italiana, la Gallia o l'Iberia.

maggioranza delle volte, in uno schema tripartito o bipartito[152]. I temi per i quali Strabone fa ricorso all'utilizzo della scansione temporale riguardano città e centri di sicura fama, temi etnografici, processi di urbanizzazione, di deurbanizzazione o romanizzazione di determinate aree, fondazioni di città o temi economici. Tale regolarità della scansione temporale nella descrizione geografica di Strabone, potrebbe, secondo la studiosa, aiutare a ricostruire il metodo di lavoro sulle fonti adottato dall'autore. Non esisterebbero dati che provino la paternità di tale schema a qualcuna delle fonti piuttosto che all'autore; in aggiunta il nome da lui attribuito alla sua perduta opera storica ὑπομνήματα[153] potrebbe suggerire che questa stessa potesse essere utilizzata alla stregua di appunti, memorie personali, dunque, anche per la composizione della *Geografia*[154]. Tutto ciò non può che rimanere una ipotesi in mancanza di parti dell'opera storica sufficienti a confermala, inoltre, tale supposizione rimarrebbe valida solamente nel caso di *excursus* storici che facessero riferimento a periodi trattati nei *Commentarii*, fasi, dunque, relativamente recenti; se non si può provare con certezza che Strabone sfruttò la sua opera storica come materiale da rielaborare, forse epitomare, meccanicamente per gli *excursus* storici della *Geografia*, si può comunque considerare una certa *forma mentis* dell'autore, il quale nel proporsi un'opera colossale, si ritrovò forse a sfruttare in modo concettuale la schematizzazione cronologica già adottata nella sua precedente opera e in altri suoi appunti.

Dovendo essere l'opera impegnativa e completa e dovendo, fra le altre cose, contenere quadri storici brevi ed essenziali riguardo vicende, luoghi, fatti di etnografia, urbanizzazione o colonizzazione, questa non solo sarebbe la risposta tecnica a una necessità di rendere ordinata la narrazione ma anche sottintenderebbe, in questo senso, una motivazione essenzialmente concettuale, nascendo da precise scelte storiografiche per la composizione della *Geografia*. Massaro sottolinea che in relazione ai temi in corrispondenza dei quali interviene, la scansione temporale ha un diverso grado di funzionalità e talvolta è ininfluente[155]. La scansione temporale, dunque, non è sempre una risposta tecnica ad una composizione più ordinata e questo ne conferma la motivazione essenzialmente concettuale.

Per capire i motivi della presenza della periodizzazione storica nell'opera, risultano preziosi i *Prolegomena*. Alcune affermazioni programmatiche e teoriche in essi contenute possono risultare

---

[152] Per il modulo tripartito si possono trovare, oltre ai più frequenti πρότερον-ὕστερον-νῦν e ἀρχαῖον-ὕστερον-νῦν , anche le forme: κατ'ἀρχὰς-μετὰ δὲ-νυνὶ o πρῶτον-εἶτα-ἐφ ἡμῶν in alternanza con νεωστὶ. Per quanto riguarda lo schema bipartito, si può trovare nelle sue forme più ricorrenti: πρότερον-νῦν, πρότερον-ὕστερον e ὕστερον-νυνὶ o nelle varianti: πάλαι/παλαιὸν-ἐφ ἡμῶν, πότε-ἐφ ἡμῶν, τότε μὲν-νῦν δὲ o anche κατ'ἀρχὰς/παλαιὸν/πότε- μετὰ δὲ/εἶθ'…; a volte, infine, è possibile trovare indicazioni temporali isolate come πρότερον/ἀρχαῖον o ὕστερον o ancora νυνὶ e tali schemi si possono talvolta trovare in posizione rovesciata. È prevista, inoltre, la possibilità che alla mancanza del terzo elemento, nel modulo bipartito, sopperisca l'espressione del tempo verbale.

[153] Strabo I 1, 22; III 4, 19; vd. *supra* .

[154] MASSARO 1986, p. 87.

[155] *Ead*.

tanto più chiare se confrontate con le teorizzazioni di altri scrittori su temi simili. Polibio, cui l'autore è molto debitore per le affinità metodologiche, riguardo la corretta ambientazione geografica delle vicende storiche, parlava di «luoghi sui quali la storia richiama la nostra attenzione»[156]. Sottintendeva così, per la geografia, un criterio selettivo in base a fattori storici. Conformemente, Strabone esprimeva nei *Prolegomena* il desiderio di «conoscere le regioni nelle quali sono tramandati fatti, regimi politici, conoscenze tecniche»[157]. Lungi dallo sminuire il criterio storico selettivo, dunque, l'autore ne valorizza il metodo anche per l'indagine geografica. Polibio teorizzava una distinzione fra indagine storica e geografica, riservando alla seconda solo il XXXIV libro, ormai quasi totalmente perduto. Strabone, dal canto suo, si dispone a realizzare completamente tale distinzione scrivendo prima dei *Commentarii storici* e poi un'opera geografica; non è possibile determinare con certezza se i due scrittori siano stati, in ultima analisi, in grado di ottenere la distinzione dei due settori di indagine anche oltre il puro aspetto formale: le digressioni geografiche di Polibio, e gli *excursus* storici nella *Geografia*, di cui si è parlato fin'ora, suggeriscono però una risposta negativa[158].

Per quanto riguarda i contenuti di carattere storico, non si può negare che lo sguardo del geografo sia molto spesso rivolto al passato, in particolare al passato greco che egli tende a enfatizzare, privilegiandolo rispetto alle altre fasi storiche. Certamente la diversità delle fonti si coniuga con la ricchezza e l'eterogeneità delle informazioni sui luoghi descritti ma molto spesso si può osservare una certa tendenza dell'autore a soffermarsi non tanto sulle condizioni attuali del territorio quanto più sul passato e le notizie di carattere storico. Questa preponderanza di informazioni storiche se certamente appare più evidente in alcune sezioni, per esempio nella descrizione della Grecia, tuttavia, risulta essere diffusa un po' ovunque. La presenza di approfondimenti su temi storici e la 'proiezione' della descrizione in direzione del passato non possono non essere tenuti in considerazione: essi sono chiari 'sintomi' di storia nella *Geografia*.

Nella valutazione di questo aspetto dell'opera, non solo non si può prescindere dal fatto che Strabone fu storico prima che geografo ma anche si deve pensare che vi sia un legame stretto fra storiografia e geografia al di sopra di ogni suddivisione, legame di cui la *Geografia* è rappresentativa. I propositi con cui l'autore scrive sono gli stessi e medesimo è il pubblico a cui indirizza l'opera, stesso, poi, è il metodo di selezione. Lo spazio geografico equivale per Strabone alla totalità geografica: è la totalità del mondo umano, visto nella prospettiva delle scienze umane; per lui l'ecumene è un'antroposfera, un'unità sociale. Essendo l'antroposfera il punto di partenza l'autore non descrive i vari paesi secondo uno schema uniforme ma trova le caratteristiche

[156] Pol. III 36ss.
[157] Strab. II 5, 18: «ποθοῦμεν δὲ εἰδέναι ταῦτα, ἐν οἷς πλείους παραδίδονται πράξεις καὶ πολιτεῖαι καὶ».
[158] Su tali questioni cfr. MASSARO 1986, pp. 87-91.

essenziali di ciascun paese[159]. Dopo aver indicato quali sono gli elementi distintivi dei continenti, con le caratteristiche a questi connesse - i mari che definiscono i contorni della terra e concorrono per conferirle una forma, foggiando golfi e promontori, mari, stretti, istmi e penisole, cui si aggiungono fiumi e montagne - l'autore nota che:

> «ἄλλων δ᾽ ἄλλας ἀρετάς τε καὶ κακίας καὶ τὰς ἀπ᾽ αὐτῶνχρείας ἐπιδεικνυμένων ἢ δυσχρηστίας, τὰς μὲν φύσει τὰς δὲ ἐκ κατασκευῆς,τὰς φύσει δεῖ λέγειν: διαμένουσι γάρ αἱ δ᾽ ἐπίθετοι δέχονταιμεταβολάς. καὶ τούτων δὲ τὰς πλείω χρόνον συμμένειν δυναμένας ἐμφανιστέον, μὴ πολὺ μέν, ἄλλως δ᾽ ἐπιφάνειαν ἐχούσας τινὰ καὶ δόξαν, ἢπρὸς τὸν ὕστερον χρόνον παραμένουσα τρόπον τινὰ συμφυῆ τοῖς τόποις ποιεῖκαὶ μηκέτι οὖσαν κατασκευήν, ὥστε δῆλον ὅτι δεῖ καὶ τούτων μεμνῆσθαι. περὶπολλῶν γάρ ἐστι πόλεων τοῦτ᾽ εἰπεῖν, ὅπερ εἶπε Δημοσθένης ἐπὶ τῶν περὶ Ὄλυνθον, ἃς οὕτως ἠφανίσθαι φησὶν ὥστε μηδ᾽ εἰ πώποτε ᾠκίσθησαν γνῶναιἄν τινα ἐπελθόντα. ἀλλ᾽ ὅμως καὶ εἰς τούτους τοὺς τόπους καὶ εἰς ἄλλους ἀφικνοῦνται ἄσμενοι, τά γ᾽ ἴχνη ποθοῦντες ἰδεῖν τῶν οὕτω διωνομασμένων ἔργων, καθάπερ καὶ τοὺς τάφους τῶν ἐνδόξων ἀνδρῶν. οὕτω δὲ καὶ νομίμων καὶ πολιτειῶν μεμνήμεθα τῶν μηκέτι οὐσῶν, ἐνταῦθα καὶ τῆς ὠφελείας προκαλουμένης τὸν αὐτὸν τρόπον ὅνπερ καὶ ἐπὶ τῶν πράξεων: ἢ γὰρ ζήλουχάριν ἢ ἀποτροπῆς τῶν τοιούτων»[160].
>
> «ogni paese presenta qualità e difetti - con le utilità o le difficoltà che ne derivano - che in parte vengono dalla natura, in parte dall'acquisizione. Vale certamente la pena parlare delle qualità naturali, perché sono durevoli, mentre le caratteristiche acquisite vanno soggette a variazioni. Fra queste ultime, pertanto, bisogna mettere in luce quelle suscettibili a durare molto tempo o che, pur senza una lunga esistenza, hanno fama e notorietà durevoli nel corso del tempo, così da far tutt'uno con la natura di questi paesi, togliendo così il carattere di acquisizione: è chiaro, pertanto, che bisogna far menzione anche di questi elementi. Per molte città, infatti, si potrebbe ripetere quel che disse Demostene, su Olinto e le città vicine, le quali, egli dice, scomparvero in modo così totale che se qualcuno si fosse recato a visitarle, non avrebbe saputo dire se mai esse fossero state abitate. E tuttavia, in questi luoghi come in altri ci si va volentieri per il desiderio di vedere le tracce di azioni memorabili, così come si visitano volentieri anche le tombe degli uomini illustri. Pertanto noi abbiamo fatto menzione anche di usanze, istituzioni politiche che non esistono più, spinti a ciò dal desiderio di essere utili allo stesso modo

[159] BIRASCHI 1988b, pp. 132-133.
[160] Strabo. II 5, 17

che nel caso delle azioni umane, cioè per invitare all'emulazione o provocare l'avversione verso di esse»[161].

Il passo riportato è definito da molti studiosi il cuore della seconda introduzione della *Geografia*, dove la prima sarebbe costituita dai primi capitoli del primo libro dei *Prolegomena* che si sono approfonditi in precedenza[162]. Leggendo questo passo, uno fra i più chiari sul modo di intendere lo studio geografico dell'ecumene da parte di Strabone, si intravede fra le righe il timore che limitandosi a fare solo geografia fisica, descrivendo solo il presente dei luoghi, si potessero perdere quei connotati storici che ormai nella tradizione erano venuti a far parte integrante della individualità stessa di quei medesimi luoghi. Tale modo di procedere rivela un certo timore che il nuovo assetto politico potesse appiattire e cancellare le differenze culturali proprie dei luoghi, sul quale si ritornerà. Strabone valorizza uno studio regionale e locale ponendolo costantemente in rapporto alla totalità ecumenica. Il presente non considererebbe peculiarità regionali che egli, giustificandosi, intende inserire perché la descrizione non potrebbe prescindervi. Nell'ottica di Strabone, alcuni aspetti della tradizione rappresentano una seconda natura dei luoghi, e si chiarisce così anche il perche nei libri sulla Grecia Strabone riservi tanto spazio a Omero[163]. L'idea, insomma, è che la tradizione e la storia siano connaturate ai luoghi, ne rappresentino una seconda natura. Egli inserisce anche notizie storiche o mitiche che possono anche non essere trattate dalla storiografia volta alla pratica pragmatica, informazioni, dunque, che potevano essere considerate anche poco importanti nell'ottica della narrazione storica. Strabone ne riconosce il valore culturale, aldilà della loro validità storica e attendibilità, includendo nell'opera anche notizie che uno storico, in molti casi, avrebbe scartato.

L'opera geografica è concettualmente presentata in maniera unitaria: questo non significa che essa sia eguale e coerente in ogni sua parte, né che persegua ideali di completezza o che l'autopsia sia elemento costante in tutta l'opera. Anche se, in larga misura l'autore deve dipendere da fonti la cui identificazione è importante, non si deve perdere di vista la finalità ultima dell'opera, che è l'insieme[164].

2.2 Elementi di filosofia nella *Geografia*

Per Strabone la geografia è appropriazione della terra da parte dell'uomo, un inventario della sua dimora, delle sue caratteristiche peculiari e risorse e delle tracce che egli vi ha lasciato; non si tratta

[161] Trad. it. di Cordano.
[162] Cfr. BIRASCHI 1988a, pp. 133-134; CORDANO-AMIOTTI 2012, intro.
[163] BIRASCHI 1988a, pp. 133-134.
[164] GABBA 1988, pp. 332-333.

esclusivamente di una pratica o di una teoria ma è tutto questo insieme. Non c'è da stupirsi, dunque, se nella sua opera egli conferisca grande importanza a notizie di carattere eterogeneo: informazioni riguardanti il passato e la storia dei luoghi, sulle risorse o sull'economia dei territori. Il suo come si è visto è «un inventario del mondo fatto all'insegna della geografia»[165] ed in quanto tale rende quanto mai vasto l'orizzonte della ricerca. Questo crea, a noi moderni, indubbiamente, una difficoltà non indifferente; è tuttavia necessario osservare come nelle opere antiche non si avverta in alcun modo l'esigenza di circoscrivere in un campo unitario e coerente il sapere geografico. Tentare di classificare l'opera straboniana secondo categorie moderne fino al punto di considerare la filosofia, la storia, l'etnografia e la mitologia, presenti al suo interno come digressioni superflue significherebbe interdirsi la comprensione della coerenza del suo discorso. Anzi, la natura enciclopedica del suo progetto, i legami di analogia e complementarietà, i rapporti di gerarchia e di collegamento di tanti differenti saperi rappresentano proprio uno dei principali fattori di fascino dell'opera[166]. Essi non vanno considerati superflui perché poco attinenti, secondo i nostri schemi, al tema geografico ma ne vanno, piuttosto, considerati parte integrante, almeno dal punto di vista dell'autore. Questa complessità e abbondanza di informazioni rappresentano una delle principali fonti d'interesse per noi nella misura in cui ci permettono di identificare scarti e differenze nella percezione dello spazio degli antichi rispetto a noi.

Strabone insiste nell'affermare e difendere il ruolo rivestito da Omero in qualità di iniziatore della scienza geografica e la validità delle informazioni omeriche riguardo ai temi fondamentali di geografia generale[167]. Egli sostiene il ruolo fondamentale del 'buon poeta' in quanto uomo saggio e, soprattutto, filosofo e, dunque, a buon diritto fondatore della scienza geografica che è filosofica per eccellenza.

Come già visto, Strabone entrò in contatto con la filosofia aristotelica a Roma, grazie agli incontri con il grammatico peripatetico Tirannione[168] e con il filosofo peripatetico Senarco di Seleucia, alla scuola del quale, probabilmente, conobbe anche Boeto di Sidone, con cui sostiene di aver studiato la filosofia aristotelica[169]. Fu, inoltre, certamente, amico di Atenodoro di Tarso, che era stato discepolo di Posidonio[170]. Non solo Strabone si professa seguace della filosofia stoica numerose volte nel

---

[165] NICOLET 1989, p. 69.

[166][166] Per un eccezionale approfondimento riguardo questo aspetto dell'opera di Strabone e più in generale sulle nuove prospettive metodologiche per lo studio della geografia antica vd. JACOB-MANGANI 1984, pp. 38-72.

[167] Lo farà per molti capitoli, dal II al X e questo ci indica quanto dovesse risultare indispensabile per Strabone giustificare l'ampio uso che fece di informazioni tratte dal poeta riguardo paesi e popoli; in più occasioni Biraschi si è dedicata ad approfondire tale tematica da diversi punti di vista, vd. BIRASCHI 1984, pp. 127-153; BIRASCHI 1986, pp. 68-77; solo n parte in BIRASCHI 1988a, partic. 134-139.

[168] Strab. XII 3, 16.

[169] Strab. XVI 4, 21.

[170] Strab. XVI 4, 21; non è certo se Strabone abbia conosciuto personalmente Posidonio, celebre filosofo stoico di Apamea, il quale, tuttavia, esercitò certamente su di lui un grande influsso.

corso della sua opera, ma anche la tradizione letteraria a lui successiva è concorde nell'attribuirgli il titolo di 'filosofo' e, in particolare, Stefano di Bisanzio lo ricorda come 'filosofo stoico'[171]. È merito innanzitutto di Aly aver individuato la componente peripatetica e le affinità con la filosofia aristotelica presenti nell'opera di Strabone[172]. Per quanto riguarda la simpatia dell'autore per la dottrina stoica, in particolare, fu Aujac a ricondurre al geografo alcuni tratti di originalità rispetto alle teorie posidoniane[173]. In accordo con Biraschi, sarebbe inutile ricercare una coerenza dell'autore nell'ambito di un'unica dottrina filosofica, visti, innanzitutto, gli interessi e il carattere dell'opera straboniana ma anche in considerazione della generale assenza di rigide distinzioni fra correnti filosofiche in età augustea[174].

La predilezione di Strabone per lo Stoicismo risulta evidente dalla lettura di alcuni brani della *Geografia*. In particolare, è evidente nell'ambito della difesa dell'erudizione omerica, tema caro alla scuola stoica; è qui, infatti, che l'autore esprime la sua adesione a tale dottrina[175]:

> «ποιητὴν γὰρ ἔφη πάντα στοχάζεσθαι ψυχαγωγίας, οὐ διδασκαλίας. τοὐναντίον δ᾽ οἱ παλαιοὶ φιλοσοφίαν τινὰ λέγουσι πρώτην τὴν ποιητικήν, εἰσάγουσαν εἰς τὸν βίον ἡμᾶς ἐκ νέων καὶ διδάσκουσαν ἤθη καὶ πάθη καὶ πράξεις μεθ᾽ ἡδονῆς: οἱ δ᾽ ἡμέτεροι καὶ μόνον ποιητὴν ἔφασαν εἶναι τὸν σοφόν. διὰ τοῦτο καὶ τοὺς παῖδας αἱ τῶν Ἑλλήνων πόλεις πρώτιστα διὰ τῆς ποιητικῆς παιδεύουσιν, οὐ ψυχαγωγίας χάριν δήπουθεν ψιλῆς, ἀλλὰ σωφρονισμοῦ»[176].

> «Infatti egli dice che un qualunque poeta si sforza di piacere, non di insegnare. Al contrario, gli antichi dicono che l'arte poetica è una sorta di filosofia primitiva, che ci introduce alla vita fin da giovani e ci insegna comportamenti, sentimenti e azioni non senza gioia. E in più, noi stoici diciamo che solo un poeta è saggio. Per questo motivo le città dei Greci educano i giovani innanzitutto tramite l'arte poetica, non certo al semplice fine di affascinarli, ma per renderli saggi»[177].

---

[171] L'autore sostiene la sua simpatia per la filosofia stoica in particolare in Strab. I 2, 3; Strab. I 2, 34; per quanto riguarda la tradizione letteraria tarda, anche Plutarco e la Suda si riferiscono a lui con il più generico appellativo di filosofo in Plut. *Luc*. 28 e *Caes*. 63; Suida s. v. *Straton* ma si veda soprattutto Steph. Byz. s. v. *Amaseia*.
[172] ALY 1964.
[173] AUJAC 1983, pp. 17-29; cfr. con DUECK 2000, pp. 62-69.
[174] Riguardo le componenti filosofiche nell'opera di Strabone si farà principalmente riferimento a BIRASCHI 1984, pp. 129-153 in cui è possibile rinvenire anche una ricca bibliografia sull'argomento; più in generale riguardo la filosofia nel clima culturale dell'età augustea vd. sempre BIRASCHI 1984, pp. 132-133; BIRASCHI 1988b, pp. 7-8; cfr. anche ADORNO 1965, pp. 160 e 243 e ss.
[175] Starb. I 2, 34; Strab. XVI 4, 27; Strab. II 3, 8.
[176] Strab. I 2, 3.
[177] Trad. it. di Cordano.

Le parole di Strabone sono estremamente esplicite nell'affermare la sua adesione allo Stoicismo e la sua posizione nel dibattito riguardante il valore delle testimonianze omeriche nel contesto di un sapere geografico che sempre di più, quanto più si ampliavano i confini dell'impero, doveva necessariamente divenire parte delle conoscenze degli uomini che ne dovevano mantenere il controllo. In quel dibattito, aristotelici e stoici prendevano entrambi le difese di Omero. A proposito del rapporto fra poesia e filosofia, Biraschi mette in luce come Strabone, che aderiva allo Stoicismo con una innegabile componente peripatetica, abbia partecipato con decisione alla difesa di Omero nel dibattito che si svolgeva riguardo al legame fra filosofia e scienza e fra scienza e poesia, controversia nella quale la geografia scientifica, nella persona di Eratostene, aveva avuto un ruolo fondamentale nel negare la validità del magistero di Omero[178]. Non a caso, Eratostene, assieme a Ipparco, compare fra gli autori nei confronti dei quali Strabone considera di dover intervenire e φιλοσοφεῖν e che ritiene di dover correggere[179].

Già nei primi capitoli dei *Prolegomena*, all'interno dei quali si dispiega tutto il valore di tale tema per Strabone, questo aspetto appare evidente[180]. La simpatia di Strabone per la dottrina stoica era rivolta soprattutto ad un'idea del sapere non solo teorico ma finalizzato all'azione e all'impegno concreto, ragione per cui tale dottrina aveva trovato, in generale, ampia accoglienza a Roma. In tale ottica Strabone scriveva la sua opera geografica per essere utile alla società e ai governanti del suo tempo; in questa medesima ottica egli interpreta l'impero romano come provvidenziale alla realizzazione di una unità del mondo[181]. In accordo con Maddoli, si può dire che la geografia straboniana si ponesse l'obbiettivo di essere a servizio della politica perché considerava le azioni nello spazio e illuminava lo spazio per le azioni: «quello che è utile (τὸ χρέσιμον) e quello che è più attendibile (τὸ πιστότερον): ecco gli obbiettivi che soprattutto deve perseguire il geografo»[182].

Sin dall'incipit della sua opera Strabone si preoccupava di far rientrare la geografia fra le occupazioni del filosofo: all'inizio del primo libro l'autore dichiara con fierezza e, come sostiene Biffi, «vittima di una immotivata presunzione»[183], di essere depositario di una scienza le cui responsabilità erano paragonabili a quelle riconosciute all'attività filosofica:

> «Τῆς τοῦ φιλοσόφου πραγματείας εἶναι νομίζομεν, εἴπερ ἄλλην τινά, καὶ τὴν γεωγραφικήν, ἣν νῦν προῃρήμεθα ἐπισκοπεῖν. ὅτι δ' οὐ φαύλως νομίζομεν ἐκπολλῶν δῆλον: οἵ τε γὰρ πρῶτοι θαρρήσαντες αὐτῆς ἅψασθαι τοιοῦτοί τινες ὑπῆρξαν, Ὅμηρός τε καὶ Ἀναξίμανδρος ὁ Μιλήσιος καὶ Ἑκαταῖος, ὁ πολίτης αὐτοῦ, καθὼς καὶ Ἐρατοσθένης

[178] A Eratostene fa riferimento Strabone in apertura del brano riportato; vd. a proposito BIRASCHI 1984, p. 127.
[179] Strab. I 2, 1.
[180] Si vedano in particolare i capitoli 1-11 dei *Prolegomena*.
[181] Si veda successivo approfondimento su Strab. I 1, 16; AUJAC 1983, p. 25; BIRASCHI 1988a, p. 8.
[182] MADDOLI 1988, p. 18, commentando Strab. I 1, 16.
[183] BIFFI 1988, pp. XVII; cfr. BIRASCHI 1984, p. 132, n. 7.

φησί: καὶ Δημόκριτος δὲ καὶ Εὔδοξος καὶΔικαίαρχος καὶ Ἔφορος καὶ ἄλλοι πλείους: ἔτι δὲ οἱ μετὰ τούτους, Ἐρατοσθένηςτε καὶ Πολύβιος καὶ Ποσειδώνιος, ἄνδρες φιλόσοφοι. ἥ τε πολυμάθεια, δι᾽ ἧςμόνης ἐφικέσθαι τοῦδε τοῦ ἔργου δυνατόν, οὐκ ἄλλου τινός ἐστιν ἢ τοῦ τὰ θεῖακαὶ τὰ ἀνθρώπεια ἐπιβλέποντος, ὧνπερ τὴν φιλοσοφίαν ἐπιστήμην φασίν. ὡςδ᾽ αὕτως καὶ ἡ ὠφέλεια ποικίλη τις οὖσα, ἡ μὲν πρὸς τὰ πολιτικὰ καὶ τὰςἡγεμονικὰς πράξεις, ἡ δὲ πρὸς ἐπιστήμην τῶν τε οὐρανίων καὶ τῶν ἐπὶ γῆς καὶθαλάττης ζῴων καὶ φυτῶν καὶ καρπῶν καὶ τῶν ἄλλων ὅσα ἰδεῖν παρ᾽ ἑκάστοιςἔστι, τὸν αὐτὸν ὑπογράφει ἄνδρα, τὸν φροντίζοντα τῆς περὶ τὸν βίον τέχνηςκαὶ εὐδαιμονίας»[184].

«Noi crediamo che pure la geografia, che ora ci accingiamo ad indagare, sia una scienza filosofica, se mai altra ve ne fu. E ci sono molte prove che non crediamo il falso. Infatti i primi a rischiare di intraprenderla tali furono: Omero, Anassimandro Milesio ed Ecateo, suo concittadino, come dice anche Eratostene; e poi Democrito, Eudosso, Dicearco, Eforo e molti altri; ed ancora, dopo quelli, Eratostene, Polibio e Posidonio, tutti uomini di scienza. E la molteplicità del sapere, che è la sola via per portare a compimento una tale ricerca, è propria di chi indaga insieme le scienze divine e quelle umane, la conoscenza delle quali si chiama filosofia. E così anche i molteplici vantaggi che ne derivano, quello relativo agli affari politici e di governo, quello relativo alla scienza dei fenomeni celesti e terrestri e marittimi, con i relativi esseri viventi, le piante, i frutti e il resto, tutto ciò che si può constatare presso ognuno, richiede lo stesso tipo di uomo, un ricercatore dell'arte di vivere e della felicità»[185].

Strabone afferma, dunque, che la geografia è opera del filosofo, basti a confermarlo il fatto che i primi ad intraprenderla furono, appunto, gli ἄνδρες φιλόσοφοι del passato. In secondo luogo, a provarlo vi sarebbe il fatto che tale materia di studio richiedeva di possedere una tanto grande molteplicità di saperi, πολυμάθεια, quanto possedeva, nondimeno, la capacità di arrecare vantaggi a chi se ne fosse accostato, su innumerevoli fronti. L'indagine relativa a un sapere molteplice si poteva chiamare, dunque, τὴν φιλοσοφίαν.

La presenza rilevante di tali tematiche all'interno dell'opera straboniana tradisce una sensibilità greca ben radicata in Strabone, per cui, secondo alcune affermazioni di Van Paassen, l'opera di Strabone presenta un certa ambiguità nel cercare di rivolgersi tanto agli interessi del pubblico e dei governanti romani, negli ambiti, appunto, della strategia militare e della pratica politica, quanto di soddisfare l'interesse dei filosofi e della gente colta di alto rango; egli non risulta, dal punto di vista

[184] Strab. I 1, 1.
[185] Trad. it. di Cordano.

dello studioso, né abbastanza preciso per il primo intento né abbastanza scientifico per il secondo[186]. Van Paassen estremizzando si domanda se quando Strabone parla del filosofo faccia riferimento al lettore greco e quando parla del politico al pubblico romano[187]. Egli pare troppo greco per non dare spazio nella sua opera alla filosofia ma al tempo stesso è testimone dello sviluppo imponente dell'impero romano e subisce l'influenza costante del pragmatismo della classe dirigente di tale potenza. Bisogna immaginare, allora, un dualismo fra Grecia e Roma dove l'opera di Strabone rappresenterebbe il prodotto di una mente greca in ambiente romano? Sempre Van Paassen valorizza, per rispondere a tale domanda, gli aspetti di connessione rispetto a quelli di divisione. Le 'divagazioni', se così si vogliono chiamarle, certamente presenti nell'opera di Strabone, le informazioni sui fenomeni naturali notevoli, le notizie di carattere storico, che si pongono all'interno della descrizione geografica senza condividerne lo scopo, mostrano il carattere scientifico tipicamente greco dell'opera e si prefiggono il compito di correggere i predecessori greci, dando all'autore l'occasione di rendere note anche le sue competenze in ambito scientifico. D'altro canto, Strabone colloca campagne e battaglie famose sullo sfondo della descrizione geografica chiarendo l'utilità di ciò nell'uso concreto della geografia da parte del politico. I due atteggiamenti sono così ben bilanciati che non vi rimane traccia di dualismo ma solo una grande complessità ed eterogeneità di contenuti.

In relazione a questo, si possono riscontrare molti elementi di analogia fra Strabone e altri autori a lui più o meno contemporanei. Un autore greco a lui contemporaneo, anch'egli vissuto nella temperie culturale della Roma augustea, fu Dionigi di Alicarnasso. Vale la pena di fare alcune osservazioni in merito: anche Dionigi, sulla scia polibiana, fra i due scopi, utile e diletto, che Polibio aveva riconosciuto propri della storiografia, valorizza l'utile in diversi passi delle *Antichità Romane* sin dai primi capitoli; i suoi propositi sembrano avere, però, una ampiezza maggiore, dedicando ampi spazi alla dimostrazione della grecità di origine dei Romani. Dionigi e Strabone vissero a Roma negli stessi anni e probabilmente frequentarono gli stessi ambienti e sembrano rivolgersi allo stesso pubblico di lettori . Tale pubblico, che era costituito essenzialmente, come già si è visto, dalla classe dirigente della Roma augustea, sembrava aver bisogno di riconoscersi in un patrimonio di tradizioni e conoscenze e ritrovare la propria identità culturale riscoprendo radici lontane. Condividevano, insomma, questi due autori gli stessi interessi filosofici in connessione a interessi politici che dimostrano quanto la filosofia fosse apprezzata soprattutto come scuola preparatoria alle attività politiche. I politici sono i primi destinatari delle loro opere ma il pubblico era più ampio: in modi diversi le loro opere si inseriscono nel movimento classicistico, in pieno atto

[186] VAN PAASSEN 1983, pp. 272-273.
[187] VAN PAASSEN 1983, pp. 241-243.

in età augustea, sul cui significato Gabba pone grande attenzione: era un programma politico e assieme culturale di integrazione fra mondo greco e mondo romano che poneva le basi per la creazione di una classe dirigente colta[188]. I due autori avevano ormai acquisito la consapevolezza che i romani avevano sostituito i greci nella loro funzione di coesione fra popoli e crescita sul piano socio-politico e sul piano culturale, laddove Roma si muove per diventare la sostituta di Atene. Tenendo presente questo, alcune scelte metodologiche straboniane trovano un loro senso nella misura in cui esse non sono riferite ad una coerenza interna dell'opera o volte a rispondere alle esigenze di un lettore esterno. L' esperienza dell'autore in quest'ambito è molto importante: egli era stato nutrito di *paideia* greca ed è lui ad affermare con chiarezza che il suo discorso è formulato per essere recepito da chiunque non sia ἀπαίδευτος, possegga quindi quelle conoscenze e i principi basilari essenziali per percepire in modo utile qualsiasi insegnamento storico o geografico che sia. A questo lettore Strabone ripropone contenuti che non siano dimenticati, parti di una tradizione che, nelle sue linee essenziali, valeva sempre la pena di ricordare e riproporre.

In un altro autore si può riscontrare un'infarinatura stoica che non resta senza conseguenze nella sua opera: questi è Diodoro Siculo. Mostra Canfora come, il carattere universale della sua opera impegni Diodoro in un proemio di notevole ampiezza la cui parte iniziale è di carattere propriamente filosofico e solo la seconda parte più strettamente storiografica[189]. Il concetto espresso è quello di una relazione profonda tra storiografia universale e unità del genere umano, laddove in questo secondo termine si ritrova uno dei cardini del pensiero stoico. Con terminologia stoica, l'autore osserva quanto gli storici universali, con la loro opera unificatrice operino in coerenza con la provvidenza divina, promuovendo l'unificazione sotto un unico ordinamento dell'intera umanità, divenendo, in un certo qual modo, assistenti di tale προνοία[190]. Il concetto che Diodoro approfondisce in questa prima parte del suo proemio è il valore fondamentale degli storici che, attraverso le loro registrazioni di eventi, rendono possibile un opera di bilancio di tutto ciò che si è 'compiuto'[191]. Tale aspetto Diodoro lo traeva certamente da Posidonio, filosofo e storico di età sillana ampiamente utilizzato dall'autore, cui probabilmente si può attribuire un approfondimento più impegnato di questa idea di un carattere filosofico dell'attività storiografica, che diveniva, così, 'luogo di bilancio'. Come si è visto, pur non essendo probabile una conoscenza diretta dei due, il

[188] GABBA 1982, p. 44 sgg.; interessanti sono, poi, le osservazioni dello stesso autore in GABBA 1988, pp. 63-64, espresse in ambito di dibattito, riguardo l'identità greca dei destinatari dell'opera di Strabone.
[189] CANFORA 1986, pp. XV-XVIII.
[190] Dio. Sic. I, 1,1: «ἔπειτα πάντας ἀνθρώπους, μετέχοντας μὲν τῆς πρὸς ἀλλήλους συγγενείας, τόποις δὲ καὶ χρόνοις διεστηκότας, ἐφιλοτιμήθησαν ὑπὸ μίαν καὶ τὴν αὐτὴν σύνταξιν ἀγαγεῖν, ὥσπερ τινὲς ὑπουργοὶ τῆς θείας προνοίας γενηθέντες».
[191] Cfr. CANFORA 1986, pp. XV-XVI.

celebre filosofo di Apamea esercitò anche su Strabone un notevole influsso[192]. In modalità differenti, Diodoro e Strabone mostrano nelle loro opere di ritrovare in Posidonio, a volte a discapito di ciò che affermano, una chiara fonte d'ispirazione[193]. Strabone afferma:

> «διαφερόντως δ᾽ ἐπάγεσθαι δοκεῖ μοι πρὸς τὰ νῦν ἐκεῖνος ὁ λόγος, διότι τῆς γεωγραφίας τὸ πλέον ἐστὶ πρὸς τὰς χρείας τὰς πολιτικάς. χώρα γὰρ τῶν πράξεων ἐστὶ γῆ καὶ θάλαττα, ἣν οἰκοῦμεν, τῶν μὲν μικρῶν μικρὰ τῶν δὲ μεγάλων μεγάλη, μεγίστη δ᾽ ἡ σύμπασα, ἥνπερ ἰδίως καλοῦμεν οἰκουμένην, ὥστε τῶν μεγίστων πράξεων αὕτη ἂν εἴη χώρα, μέγιστοι δὲ τῶν στρατηλατῶν, ὅσοι δύνανται γῆς καὶ θαλάττης ἄρχειν, ἔθνη καὶ πόλεις συνάγοντες εἰς μίαν ἐξουσίαν καὶ διοίκησιν πολιτικήν»194.

> «Soprattutto mi pare sia un progresso nel nostro discorso, cioè che la geografia è soprattutto necessaria alla politica. Infatti teatro delle nostre azioni sono la terra e il mare, nei quali viviamo: piccoli palcoscenici per piccole azioni, grandi palcoscenici per grandi azioni, il più grande quello che noi, per la precisione, chiamiamo terra abitata, perché essa sia il luogo delle più grandi azioni: i più grandi dei guerrieri sono quanti possono comandare in terra e in mare, radunare popoli e città in un solo stato e sotto il medesimo regine politico»195.

Si afferma che l'οἰκουμένη riunita sotto un unico potere politico è il palcoscenico più grande si possa immaginare. La descrizione di tale scenario, il lavoro di bilancio che Strabone fornisce attraverso la sua opera, ponendo, inoltre, in relazione le sue parti con la totalità, ha molto in comune e trova chiare corrispondenze nel progetto diodoreo e si proponeva di riproporre nello spazio l'esperienza fatta nel tempo dalle opere storiografiche di respiro universale, come era quella di Diodoro[196].

Riconoscendo nella collocazione degli eventi nello spazio, piuttosto che nel tempo, egli promuove una nuovissima e valida modalità di approccio alla descrizione della totalità della realtà. I concetti stoici, inoltre, influenzarono certamente la visione politica di Strabone e la sua attitudine nei confronti dell'impero: pur non nominando esplicitamente l'Impero romano Strabone vi fa qui un preciso riferimento: εἰς μίαν ἐξουσίαν καὶ διοίκησιν πολιτική. Solo grazie all'Impero, Strabone

[192]Riguardo alla notizia quasi certamente errata della conoscenza fra Strabone e Posidonio vd. DILLER 1975, p. 9; cfr. anche BIRASCHI 1984, pp. 132-133 e relativa bibliografia, in particolare, FLORATOS 1972, pp. 34 sgg.
[193] Sugli aspetti di incoerenza nell'adesione di Strabone rispetto alcune posizioni posidoniane vd. BIRASCHI 1984, pp. 134-135.
[194] Strab. I 1, 16.
[195] Trad it. di Cordano.
[196] CANFORA 1986, p. XVI.

ebbe la possibilità di descrivere e rendere conto di una tanto vasta porzione di territorio pacificata e riunita sotto il potere del medesimo regime politico.

2.3 Strabone e il suo tempo: un greco a Roma

Si intende, ora, approfondire un punto sul quale tutti gli studiosi moderni che abbiano avuto modo di confrontarsi con l'opera di Strabone concordano: il valore fondamentale della consapevolezza che l'opera di Strabone si inserisca nella realtà storico-politica del suo tempo. A tal riguardo, vale la pena di prendere in considerazione alcune affermazioni di Strabone presenti, ancora una volta, nei *Prolegomena*: nel tentativo di definire il compito del geografo, l'autore afferma che questo consiste principalmente nel «dare una spiegazione del nostro mondo abitato»[197], dove con tale espressione egli fa chiaramente riferimento ai paesi occupati da Greci e Romani e a tutte le popolazioni che con essi intrattenevano relazioni più o meno strette[198]. Egli si proponeva, certamente, di analizzare la struttura dell'ecumene, riferirne le dimensioni, fornire informazioni riguardo la sua forma, la natura e in quale relazione essa si ponesse nei confronti dell'intera terra[199]; specificava di voler, tuttavia, includere, in tale analisi, solamente le cose che fossero degne di essere notevoli da un punto di vista sociale, politico e filosofico[200].

Nella sua analisi sugli intenti di Strabone, Van Paassen osserva quanto il mondo di Strabone sia selezionato sulla base della sua particolare concezione della cultura e dei valori e quanto i suoi criteri di selezione facciano riferimento, in modo univoco, a quanto poteva apparire interessante agli occhi del cittadino greco-romano di buona educazione, a ciò, dunque, che era considerato importante dal punto di vista greco-romano[201]. Da un punto di vista storico si può affermare che lo sfondo storico-culturale incise in modo fondamentale sui i criteri di scelta dell'autore. La totalità dell'ecumene che egli tentava di definire, tale entità spaziale tanto difficile da spiegare, doveva necessariamente essere soggettivamente selezionata; doveva essere studiata, inevitabilmente, da una determinata prospettiva. È storicamente importante, poi, che Strabone identifichi tale entità con l'Impero romano il cui sviluppo non poté che stimolare la coscienza geografica[202]. Varrà la pena di chiedersi, più avanti, quanto l'identificazione dell'ecumene con l'impero da parte di Strabone dipenda dalla sua adesione al potere o a quale altra causa, si può dire però, per il momento, che Strabone guarda all'espansione dell'impero in una prospettiva storica che rende chiaro quanto lo

[197] Strab. II 5, 4.
[198] Cfr. VAN PAASSEN 1983, pp. 235 sgg.
[199] Strab. II 5, 10.
[200] Strab. II 5, 8.
[201] VAN PAASSEN 1983, pp. 235 e 247-255.
[202] VAN PAASSEN 1983, p. 258.

sviluppo storico che condusse all'impero romano fu anche uno sviluppo nello spazio che condusse alla totalità geografica della sua ecumene.

Fu, dunque, tale contesto a fornirgli uno stimolo concreto per la composizione della *Geografia* e a rendergli possibile una visione storico-politica e geografica d'insieme e che gli garantì la possibilità di valorizzare la tradizione greca, che gli era propria.

Si può iniziare con l'affermare che già nell'ultimo mezzo secolo dell'età repubblicana a Roma si era creato un contesto favorevole agli studi di geografia e più precisamente di astronomia, che è premessa indispensabile di ogni trattazione di carattere geografico. Si erano moltiplicate, nell'ultimo mezzo secolo, personalità che manifestavano concretamente interesse per le discipline geografiche, anche se solo in qualità di divulgatori di ciò che già la scienza greca ed ellenistica aveva elaborato e prodotto. Già Gemino di Rodi, discepolo di Posidonio e forse cliente di Pompeo era stato autore di una *Introduzione ai fenomeni*, di una *Epitome dei 'Metereologica'* del suo maestro e di un trattato riguardante la scienza matematica[203]. Lo stesso Cicerone, da giovane, si era dedicato alla traduzione dei *Fenomeni* di Arato, opera dedicata al pensiero e alle teorie di Eudosso di Cnido cui si dedicherà anche Germanico in un secondo momento[204]. Fra gli altri, ci sono documentati anche specifici interessi per l'astronomia di Cesare e, soprattutto, quando Strabone viveva a Roma, Agrippa, che fu autore anche di *Commentarii* a carattere geografico, stava preparando una carta del mondo. Sarebbe stata, con grande probabilità la prima carta generale del mondo conosciuto esposta pubblicamente a Roma[205]; essa non era certamente la prima carta che i romani avessero modo di vedere, altre erano state esposte sulle pareti dei loro tempi o durante i cortei trionfali, era, tuttavia, la più completa, spettacolare e precisa. Agrippa, genero e 'correggente' del principe, l'aveva costruita dopo numerose misurazioni sul terreno e dopo la sua morte lo stesso Augusto si era impegnato a terminarla. Nicolet sottolinea la centralità di tale documento nell'ambito di una certa 'ossessione dello spazio' nella politica augustea e ne pone in evidenza i rapporti con gli storici e geografi del suo tempo[206]. «Non è un caso – afferma - se l'opera geografica più completa pervenutaci, quella di Strabone, sia proprio di età augustea»[207].

Queste sono solo una parte delle premesse contestuali che costituirono un favorevole stimolo alla composizione della *Geografia*. I Romani, forse, non avevano scoperto terre sconosciute ma, certamente, avevano ampliato le conoscenze sul territorio e l'aumento di queste ultime comportava

[203] Su Gemino vd. AUJAC 1975, intro. e spec. p. XXII.
[204] Cfr. MADDOLI 1987, p. 14.
[205] Cfr. NICOLET 1989, pp. XV.
[206] *Id*.
[207] *Id*.

importanti conseguenze e modificava di molto la visione del mondo dall'età ellenistica[208]. Sia il mondo occidentale che l'Asia sud orientale, l'Asia centrale e l'India erano ormai a portata di mano grazie ai recenti e diretti rapporti commerciali. Roma assicurava viaggi più sicuri, meno pericolosi per la diminuzione di brigantaggio e pirateria e vie di comunicazione più capillari e protette[209]. Strabone intuì quanto tutto ciò fosse conseguenza diretta dell'eccellente apparato burocratico dei Romani, del loro vigile e sviluppato apparato amministrativo. Il vecchio mondo, ormai, era stato messo nelle condizioni di entrare in contatto con Roma, per questo motivo, innanzitutto, è fondamentale la collocazione spazio temporale dell'opera di Strabone in età augustea. Il 'geografo', grazie alla sua sensibilità di Greco d'Asia e storico, fu consapevole di vivere in un'epoca che aveva trovato ormai equilibrio in virtù dell'uniforme e stabile assetto politico e ne sfruttò le possibilità. La sua *Geografia* era destinata a rendere conto di una situazione politica mondiale ritenuta ormai soddisfacente: un mondo ormai aperto, per ciò che si è detto sopra, ma allo stesso tempo chiuso dalla pace romana[210].

Nicolet riconosce alla *Geografia*, non solo, la capacità di informarci della visione totalizzante del mondo ma anche di render noto il posto che i Romani assegnavano a se stessi all'interno di quest'ultimo. Nei *Prolegomena* Strabone afferma che la geografia è la scienza dell'appropriazione della terra da parte dell'uomo, inventario della sua dimora, delle sue risorse e delle tracce che vi ha lasciato. Ma una geografia di questo tipo è una geografia politica, dipende da essa e si rivolge a chi governa per offrirgli gli strumenti per meglio governare. Per porre dei confini al loro impero i Romani necessitavano di una certa visione dello spazio geografico, delle sue dimensioni e della porzione di territorio da essi occupata al suo interno e d'altra parte questo stesso spazio si imponeva loro allorché essi dovevano diventarne padroni o mantenere il loro potere su di esso, conoscerne e sfruttarne le risorse, farvi circolare notizie o ordini, farvi spostare o stanziare le truppe. Necessitavano di conoscere, dunque, lo spazio da loro occupato per poterlo meglio controllare, abbattere l'ostacolo delle distanze, istituire relazioni stabili con gli uomini e i loro territori, considerare dimensioni, numeri, superfici e capacità risultavano elementi indispensabili alla conquista e al governo. Uno studio sulla *Geografia* di Strabone, dunque, deve necessariamente tenere conto di tale incontro fra politica e geografia.

Nelle sue *Res Gestae* Augusto fa grande riferimento a conoscenze geografiche precise che erano prima specialistiche quando lui ne diffonde notizia. In tal modo, sul piano della rappresentazione,

[208] Riguardo le esplorazioni e i viaggi dei Romani vd. NICOLET 1989, p. 79-83; egli pone in luce il valore degli studi romani su terre non propriamente 'sconosciute' ma delle quali i Greci avevano solo sentito parlare. Grazie alle loro esplorazioni, dunque, i Romani furono in grado di arricchire le loro carte di dati nuovi: coordinate astronomiche e topografiche, acquisiti grazie ai loro rilievi sul territorio. La visione del mondo risultava, infine, diversa da quella lasciata in eredità dall'età ellenistica: il mondo occidentale appariva ormai a portata di mano, esplorato e raggiunto.

[209] NICOLET 1989, p. XV.

[210] Per precisi riscontri di ciò all'interno del testo straboniano cfr. MANCINETTI SANTAMARIA 1978/79.

egli univa la gloria di un capo militare, capo di grandi spedizioni, all'immagine di un dominio che si estendeva su tutta la terra. Con lui l'impero appare, grazie al supporto degli studi geografici, come un nuovo mondo tutto esplorato e dominato. Di questo particolare aspetto si è occupata in particolar modo Cresci Marrone, la quale si è impegnata a dimostrare, attraverso un'analisi approfondita del testo straboniano, quanto in esso si possa ritrovare un'evoluzione verso un uso ideologico dello spazio geografico ecumenico[211]. È veramente difficile quantificare quanto questo approdo straboniano sia stato rivolto e finalizzato a sostenere l'ideologia politica o in che misura, viceversa, rifletterebbe un orientamento ufficiale del quale sarebbe una diretta conseguenza ma si può pensare che una soluzione possa trovarsi nel mezzo; che vi sia stata, cioè, una collaborazione reciproca fra le posizioni del geografo e il potere centrale. Enumerato fra i geografi sperimentali e volgarizzatori, Strabone sarebbe approdato ad un concetto selettivo dell'ecumene nel tentativo di negare alcune posizioni di geografi militanti e scientifici e alcune teorie geo-cosmologiche che ammettevano l'esistenza di terre non conosciute e non raggiunte dall'egemonia romana. Seppure non sia chiaro quanto questo sia stato un orientamento personale o quanto tale visione sia dipesa dall'utilizzo di fonti ufficiali, fra le quali Cresci Marrone richiama il *Breviarius totius imperii*[212], ciò che conta è l'esistenza di una ambientazione a causa o in favore della quale l'autore descrisse lo spazio geografico dell'ecumene in modo tanto ideologicamente connotato.

Sempre Nicolet, dal canto suo, ha ragione a considerare la *Geografia*, non un'opera a carattere solo essenzialmente pratico o teorico, pubblico o privato ma tutto questo messo insieme; essendo inventario di tutte le cose, si ritrovano nella *Geografia* informazioni di carattere eterogeneo: notizie sulle risorse, informazioni di carattere economico e naturalmente storico[213]. L'inventario straboniano, secondo lo studioso, è eroico perché il più completo e totalmente accessibile grazie al governo centrale. Nelle *Res Gestae*, bilancio personale dell'operato di Augusto, si poteva trovare l'esposizione dei più grandi traguardi del principe: la pace ristabilita nel mondo intero, la conquista di prestigiosi confini, la supremazia del popolo romano e l'*orbis terrarum subjectus*[214]. Augusto faceva, in tal modo, un 'appello' alla geografia a suo vantaggio, in favore di Roma[215]; Strabone rispose a questo appello e, dunque, ha senso la domanda che Nicolet propone: sarebbe stato lo scrittore che conosciamo se il potere non avesse dato esempio[216]?

---

[211] CRESCI MARRONE 1993, pp. 63-70.
[212] CRESCI MARRONE 1993, pp. 70-71; sul *Breviarius Titotius imperii* in particolare CRESCI MARRONE 1993, pp. 75-85.
[213] NICOLET 1989, pp. 68-69.
[214] NICOLET 1989, pp. 3-48; pp. 69-70.
[215] Per un approfondimento sulla visione ecumenica presente nel testo delle *Res Gestae* vd. NICOLET 1989, pp. 3-13, per l'appello della politica augustea nei confronti della geografia vd. NICOLET 1989, pp. 69-70.
[216] NICOLET 1989, p. 70.

Il potere augusteo aveva suscitato interesse e cooperato a rendere il mondo conoscibile e controllabile. Si avverte nella *Geografia* il valore di una consapevolezza di vivere in un mondo chiuso ormai unificato, perché così l'aveva reso il potere romano con instaurazione del nuovo regime.

In conclusione, il rapporto non fu a senso unico: tanto la politica poteva essere utile alla geografia quanto la geografia poteva rendersi utile alla politica. Si deve osservare che l'esito di tutto ciò in Strabone è un sincero sentimento filo romano e non è presente in lui un recupero critico del passato: egli pare non rammaricarsi per la libertà che i Romani avevano sottratto alla sua patria perché la perdita è compensata dall'ordine portato dall'impero[217]. Anche il sentimento di fatale necessità che i suoi modelli favoriti avevano espresso nei confronti dell'impero romano in lui è scomparso per lasciare spazio a una sincera ammirazione.

2.4 Le fonti della *Geografia*: un'opera di bilancio

Non basta collocare Strabone nello sfondo del suo tempo per comprenderne appieno l'opera: è necessario ricordare che egli fu un Greco che scrisse per un pubblico greco e romano insieme. Osserva Biraschi che la sua cultura greca colloca Strabone sulla scia di una tradizione, spesso predisposta a determinati filoni e centri d'interesse[218]. La sua impostazione, in questo senso, non sempre sembra rivelarsi flessibile e adatta a rispondere coerentemente ai bisogni del suo progetto e, tuttavia, va tenuta in grande considerazione nella misura in cui conferisce all'opera il valore della trasmissione di un patrimonio di conoscenze che rischiavano altrimenti di essere, quantomeno, sottovalutate nella loro importanza e utilità.

L'opera per questo si configurò in maniera molto differente rispetto alle opere geografiche latine della prima età imperiale ma anche rispetto alle già nominate opere geografiche greche di carattere puramente scientifico[219]. Nonostante la simbiosi culturale fra mondo greco e mondo romano, i criteri selettivi erano differenti. Come sostiene Prontera, la geografia era nata nella Grecia d'Asia in condizioni storiche molto lontane dall'impero e aveva raggiunto nell'età ellenistica livelli altissimi, Strabone ha presente e tenta in qualche modo di tramandare, conservare e rispettare questa ricchissima tradizione. Come si è osservato, nei primi capitoli della sua opera egli si preoccupava di far rientrare la geografia fra le occupazioni del filosofo e di assicurare ad Omero il ruolo di fondatore della scienza geografica; ma se, infine, si considera l'importanza attribuita dall'autore alle conoscenze almeno elementari di matematica, fisica, geometria e astrologia e alle conoscenze in

[217] BIFFI 1988, p. XXIII; cfr. LASSERRE 1982, p. 877; GABBA 1977, p. 66; MUSTI 1978, p. 44.
[218] BIRASCHI 1984, pp. 136-143; BIRASCHI 1988, p. 127.
[219] Riguardo alla letteratura geografica latina di età imperiale vd. PRONTERA 1992, pp. 277-288.

campo storico e mitico, non si può non osservare quanto la presenza rilevante di tali tematiche all'interno dell'opera straboniana ne tradisca una sensibilità greca ben radicata.

Secondo alcune affermazioni di Van Paassen, l'opera di Strabone presenta un certa ambiguità nel cercare di rivolgersi tanto agli interessi del pubblico e dei governanti romani, negli ambiti della strategia militare e della pratica politica, quanto di soddisfare l'interesse dei filosofi e della gente colta di alto rango[220]; ma i due atteggiamenti sono così ben bilanciati da cancellare ogni traccia di doppiezza[221]. Come si è già detto più volte, l'imponente opera di Strabone, per la sua ampiezza e l'incredibile vastità delle tematiche presenti al suo interno è definita dal suo stesso autore una κολοσσουργία[222]. Si tratta di un opera di carattere generale ed enciclopedico cui l'autore conferì una visione d'insieme e totalizzante τῆς ὅλης γῆς[223].

Innegabili risultano la ricchezza e la varietà dei materiali utilizzati dall'autore; egli scrisse, infatti, quello che si può definire un trattato completo di geografia generale comprensivo di diverse branche del sapere e summa di tutte le tradizioni della scrittura geografica, che noi, d'altra parte, conosciamo principalmente grazie a lui[224]. Numerose volte, sin d'ora, ci si è ripetuti sul valore della *Geografia* come primo inventario completo del mondo fatto all'insegna della geografia, per la prima volta in un'ottica universale. In più occasioni, è stata riconosciuta a Strabone la composizione di un'opera di completa ed ordinata sistemazione del materiale esistente: l'autore operò nel clima culturale dell'età augustea e la sua attività si colloca in una tradizione geografica che, secondo quanto lui stesso afferma con decisione, aveva avuto inizio già con Omero[225]; raccolse, dunque, nella sua *Geografia* una grandissima quantità di informazioni facendo certamente riferimento ad un gran numero di fonti di periodi e profili quanto più eterogenei.

Tutto ciò ha spinto gli studiosi moderni a domandarsi più volte se la sua opera sia da considerare un lavoro puramente compilatorio o, al contrario, in cosa consista la sua impronta originale[226]. Ci si porrà, dunque, il problema di capire quali furono gli autori cui Strabone fece riferimento, chi furono le sue fonti d'informazione sia storiografica che geo-topografica? Con quale atteggiamento Strabone vi si accosto e quali furono i suoi criteri di selezione?

Si inizierà osservando che le notizie che Strabone preferì all'interno delle sue fonti, tutte le informazioni che isolò, furono selezionate nella misura in cui, caso per caso, esse potevano rientrare nel suo schema: è necessario non perdere mai di vista che ciò che Strabone si proponeva di descrivere era l'insieme, τὸ ὅλον, la totalità era il suo interesse principale. Per alcune aree

[220] VAN PAASSEN 1983, pp. 242.
[221] *Id*.
[222] Strab. I 1, 23.
[223] PRONTERA 1983, *intro*.
[224] A tal proposito vd. AMBAGLIO 1988, p. 73.
[225] Strabo. I, 1, 1.
[226] AUJAC, 1966, pp. XLII sgg., intro; cfr. DUECK 2000, p. 156; pp. 180-186.

geografiche, inoltre, bisogna considerare anche la difficoltà di reperire una valida documentazione per cui l'autore è costretto a limitati riferimenti a nomi di città, fiumi e simili[227]. Per mettere insieme una tale quantità di informazioni Strabone deve aver fatto uso di un grandissimo numero di fonti scritte ma si reputa importante, prima di addentrarsi nell'argomento, domandarsi fino a che punto si fosse spinta la sua esperienza autoptica[228].

Pur affermando di aver viaggiato molto non sembra che le osservazioni da lui fatte in prima persona rappresentino un parte significativa della sua opera e i suoi viaggi non ebbero, probabilmente, una finalità primariamente autoptica[229]. Pais sostiene con convinzione quanto i pur numerosi viaggi che Strabone ebbe modo di compiere non debbano aver avuto finalità scientifiche e documentarie[230]. Egli accompagnò, probabilmente, un gran numero di uomini politici di alto rango ogni qualvolta se ne presentò l'occasione per conoscere nuovi luoghi, tuttavia questi viaggi non dovevano essere direttamente finalizzati alla stesura della sua opera, alla quale, all'occasione avrebbero aggiunto solo curiosità più che informazioni di tipo erudito[231].

Questo, in accordo con Gabba, si può attribuire al fatto che l'autopsia del geografo non è la medesima dello storico[232]. Quella di quest'ultimo consiste nell'essere stato presente in prima persona a determinati avvenimenti dei quali, dunque, potrà fornire un racconto di prima mano, oltre ad aver visto personalmente luoghi e persone. L'autopsia del geografo 'storico' vi si differenzia per il fatto che anche se questi avesse visto le aree e le città di cui dovrà parlare, ugualmente, dovendo tener conto dei mutamenti subiti dai luoghi, gli si presenterebbe la necessità di aggiungere nel suo testo notizie storiche, per le quali inevitabilmente dovrà far riferimento a fonti locali o anche generali. Per talune zone, dunque, ad esempio dell'Italia, la descrizione straboniana si basa anche sull'autopsia ma questo non esclude la necessità di dover comunque dipendere da altre fonti: autori di storia o anche geografi a lui precedenti.

L'autore stesso chiarisce quanto detto fin'ora all'interno di quella che è definita la seconda introduzione della *Geografia*:

> «ἐροῦμεν δὴ τὴν μὲν ἐπελθόντες αὐτοὶ τῆς γῆς καὶ θαλάττης, περὶ ἧς δὲ πιστεύσαντες τοῖς εἰποῦσιν ἢ γράψασιν»[233].

---

[227] Questo vale, per esempio, per alcune aree dell'Italia settentrionale vd. TOZZI 1987.

[228] Il primo ad occuparsene in modo approfondito fu DUBOIS 1891, il cui contributo in materia, pur particolarmente sfavorevole al geografo, risulta ancora oggi fondamentale; piu in generale sull'argomento vd. COARELLI 1988; GABBA 1988, pp. 335-337; PASQUINUCCI 1988.

[229] In particolare ne parla in: Strab. II 3, 5; Strab. II 5, 11; Strab. II 5, 12; Strab. V 2, 6; Strab. X 4, 10; Strab. XI 11, 5; Strab. XVII 1, 24.

[230] PAIS 1890, pp. 327-360; cfr. JONES 1917, pp. XXII-XXIII.

[231] AUJAC 1969, intro.

[232] GABBA 1988, pp. 335-337.

[233] Estratto di Strab. II 5,11.

«Diremo, innanzitutto, le sezioni che noi abbiamo visitato per terra e per mare , diremo, poi, per quali parti noi ci siamo fidati di relazioni orali o di rapporti»[234].

E ancora:

«οὕτω δὲ καὶ οἱ φιλομαθεῖς ἄνδρες ὥσπερ αἰσθητηρίοις πιστεύσαντες τοῖς ἰδοῦσι καὶ πλανηθεῖσιν οὓς ἔτυχε τόπους ἄλλοις κατ᾽ ἄλλα μέρη τῆς γῆς, συντιθέασιν εἰς ἓν διάγραμμα τὴν τῆς ὅλης οἰκουμένης ὄψιν: ἐπεὶ καὶ οἱ στρατηγοὶ πάντα μὲν αὐτοὶ πράττουσιν, οὐ πανταχοῦ δὲ πάρεισιν, ἀλλὰ πλεῖστα κατορθοῦσι δι᾽ ἑτέρων, ἀγγέλοις πιστεύοντες καὶ πρὸς τὴν ἀκοὴν διαπέμποντες οἰκείως τὰ προστάγματα. ὁ δ᾽ ἀξιῶν μόνους εἰδέναι τοὺς ἰδόντας ἀναιρεῖ τὸ τῆς ἀκοῆς κριτήριον, ἥτις πρὸς ἐπιστήμην ὀφθαλμοῦ πολὺ κρείττων ἐστί»[235].

«Così procedono anche gli studiosi, fidandosi delle percezioni di quanti hanno visto e visitato diverse regioni, alcuni in questa, alcuni in quella parte della terra e ricompongono in un diagramma unico l'immagine dell'intera ecumene. Perché anche i generali fanno tutto da soli, non sono, tuttavia, presenti dappertutto, ma il più delle volte hanno successo anche grazie ad altri, fidandosi di messaggi e inviando ordini in accordo a quanto sentito dire. Chi afferma che solo quanti hanno visto posseggono la conoscenza, elimina il criterio dell'udito, senso che per la scienza è nettamente superiore alla vista»[236].

Pur manifestando la volontà di rendere conto e occuparsi prima di ciò che egli stesso personalmente aveva avuto modo di vedere, Strabone dichiara apertamente la sua fiducia nei confronti di fonti alternative alla sua personale autopsia: in particolare nel primo dei passi riportati l'autore sostiene di fare grande affidamento, per la stesura della sua opera, su relazioni orali e rapporti scritti. Dimostra realismo nel riconoscere l'impossibilità per alcuno di aver visto e visitato la totalità di ciò che lui si accinge a descrivere; οἱ φιλομαθεῖς ἄνδρες, dunque, non dovrebbero temere di prestar fiducia a messaggi riportati da altri, al contrario l'autore riconosce in questo un valido e migliore procedimento d'indagine. Nenci osserva quanto in questo passaggio la presa di posizione straboniana sia polemica nei riguardi dell'αὐτοψία e determinata dalla constatata impossibilità pratica di comporre un'opera geografica *de visu*[237]. Strabone aveva sostenuto più volte d'aver cercato di vedere e conoscere personalmente il più possibile, confermando la superiorità della vista

[234] Trad. it. di Cordano.
[235] *Id*.
[236] Trad. it. di Cordano; il passo si inserisce perfettamente nel clima ideologico dell'età augustea cui Strabone aderisce.
[237] NENCI 1955, p. 42.

sull'udito[238]. Secondo Nenci, Strabone si rese conto della critica di una limitata αὐτοψία che avrebbe potuto essere mossa al suo lavoro e si difese con questa lunga argomentazione[239]. Rilevante però è soprattutto il fatto che Strabone riprendesse un motivo che si era affermato già nel IV secolo a. C.[240]; già per Erodoto gli strumenti principali della ricerca storica erano ὄψις e ἀκοή e se la prima era quella che egli considerava più degna di fede, l'ἱστορίη per eccellenza era l'interrogazione orale[241]. Egli sapeva, infatti, che la conoscenza diretta ha i suoi limiti, serve per le cose che si possono vedere ma non per le località geografiche lontane o inaccessibili o per gli avvenimenti storici del passato: anche l'opera erodotea, dunque, si basava prevalentemente sulla tradizione orale[242]. Strabone avrebbe sfruttato, per la composizione della sua opera gli strumenti tradizionali degli storici antichi, discostandosi notevolmente in questo caso dalla metodologia storica polibiana[243]. Per Polibio, infatti, la ὄψις, l'autopsia era la condizione prima dell'accertamento storico, che acquistava carattere di verità solo attraverso il senso della vista[244].
Nell'introduzione al libro VIII, poi, l'autore aggiunge a tutto ciò informazioni particolarmente interessanti riguardo le tipologie di fonti sulle quali principalmente muove il suo lavoro di ricerca:

> «Ὅμηρος μὲν πρῶτος, ἔπειτα καὶ ἄλλοι πλείους ἐπραγματεύσαντο, οἱ μὲν ἰδίᾳ λιμένας ἢ περίπλους ἢ περιόδους γῆς ἤ τι τοιοῦτον ἄλλο ἐπιγράψαντες, ἐν οἷς καὶ τὰ Ἑλλαδικὰ περιέχεται, οἱ δ' ἐν τῇ κοινῇ τῆς ἱστορίας γραφῇ χωρὶς ἀποδείξαντες τὴν τῶν ἠπείρων τοπογραφίαν, καθάπερ Ἔφορός τε ἐποίησε καὶ Πολύβιος: ἄλλοι δ' εἰς τὸν φυσικὸν τόπον καὶ τὸν μαθηματικὸν προσέλαβόν τινα καὶ τῶν τοιούτων, καθάπερ Ποσειδώνιός τε καὶ Ἵππαρχος»[245].

> «Omero per primo e in seguito numerosi altri hanno lavorato intorno a questi argomenti (scil.: la geografia dei greci), alcuni avendo scritto in particolare Portolani o Peripli o Periodoi o simili, in cui sono comprese anche le parti della Grecia, altri avendo mostrato separatamente in scritti di carattere storico generale la topografia dei continenti, come fecero Eforo e Polibio, che sono storici, altri ancora in un contesto di fisica o di matematica considerano taluni di questi argomenti, come Posidonio e Ipparco»[246].

---

[238] Strab. XI 6, 2; Strab. XVI 4, 15; cfr. NENCI 1955, p. 42.
[239] *Id*.
[240] A tal riguardo vd. NENCI 1955, pp. 14-46.
[241] Vd. ASHERI 1988, pp. XXVII-XXVIII.
[242] Hdt. II 29, 1; Hdt. II 113, 1; vd. SCHEPENS 1980; ASHERI 1988, in part. pp. XXVII-XXVIII.
[243] Sulla metodologia storica polibiana si fa riferimento in particolare a MANCA-ROHR VIO 2010, pp. 65-68; bibliografia p. 75; ROVERI 1964, pp. 14-16; pp. 61-63.
[244] Pol. XII 27, 1; cfr. ROVERI 1964, pp. 60-61.
[245] Strab. VIII 1, 1.
[246] Trad. it. di Ambaglio.

In queste poche righe Strabone, non solo ci informa riguardo alla tipologia di fonti cui egli fece principalmente riferimento per la stesura della sua opera ma ci restituisce anche una sua personale suddivisione del sapere. Egli stesso si occupa di approfondire l'argomento e sottintende in un certo qual modo l'intenzione di fondere le tre differenti tipologie di descrizione di una conoscenza che lui sembra percepire come unitaria. Passa in rassegna, differenziandole, tre modalità attraverso le quali i Greci avevano, prima di lui, reso conto della realtà spaziale, in particolare della Grecia: opere di carattere empirico e prive di basi scientifiche, porzioni di opere di storia universale e opere di fisica e matematica; a questi tre filoni egli dice di far riferimento[247]. L'autore nei *Prolegomena*, poi, affermava:

> «εἰ δὲ πολλῶν προειπόντων ἐπιχειροῦμεν καὶ αὐτοὶ λέγειν περὶ τῶν αὐτῶν,οὔπω μεμπτέον, ἂν μὴ καὶ τὸν αὐτὸν τρόπον διελεγχθῶμεν ἐκείνοις ἅπανταλέγοντες. ὑπολαμβάνομεν δ' ἄλλων ἄλλο τι κατορθωσάντων ἄλλο πολὺ μέροςἔτι τοῦ ἔργου λείπεσθαι: πρὸς οἷς ἂν καὶ μικρὸν προσλαβεῖν δυνηθῶμεν,ἱκανὴν δεῖ τίθεσθαι πρόφασιν τῆς ἐπιχειρήσεως»[248].
>
> «Non meritiamo biasimo, se anche noi ci accingiamo a parlare degli stessi soggetti trattati da molti nostri predecessori, ma riteniamo che rimanga ancora molto lavoro, anche se molte correzioni sono state fatte sull'uno o sull'altro punto: anche se piccolo il contributo che noi possiamo portare in questa materia, deve essere ragione sufficiente dell'impresa»[249].

Quando gli antichi filosofi, scienziati, poeti, geografi e storici parlarono dello spazio terrestre da un punto di vista geografico, iniziarono sempre dalla critica dei loro predecessori. Più frequentemente di quanto si creda, essi si erano impegnati a tirare bilanci e a riassumere con precisione le acquisizioni e gli errori di coloro che li avevano preceduti.

I primi libri della *Geografia* sono dedicati, innanzitutto, alla geografia precedente a Strabone e a coloro che egli considera suoi predecessori. Strabone sente l'esigenza di storicizzare la sua opera, rettificando alcuni aspetti della scienza che si accingeva a studiare e, soprattutto, utilizzando il lavoro altrui; tale dipendenza ha creato certamente una certa disuguaglianza fra le parti della

---

[247] Cfr. PRONTERA 1984, part. pp. 215-216; nel corso di tutto il suo contributo lo studioso, in modo approfondito, ricerca nella tradizione letteraria, le basi dalle quali Strabone mosse per comporre la sua opera, insiste, forse, troppo su una certa consapevolezza da parte dell'autore di utilizzare fondendole queste fonti di sapere al fine volontario di creare un nuovo genere letterario. Vero che sia, certo l'autore percepiva queste differenti tipologie di fonti un carattere di omogeneità da ricercare, probabilmente, nell'oggetto di discussione lo spazio che egli desidera descrivere nella sua totalità.

[248] Strabo. I 2, 1.

[249] Trad. it. di Cordano..

trattazione[250]. Egli chiamava φιλοσοφεῖν l'operazione di selezione dei migliori autori di cui si sarebbe servito. Il suo si può dire certamente un lavoro sulle fonti e un'opera di carattere compilatorio ma, soprattutto, fu un lavoro di attenta selezione.

Già all'interno delle prime righe della *Geografia* Strabone presenta un suo "canone dei geografi": come si è visto e ripetuto più volte il primo a comparirvi e Omero, cui Strabone riconosce il titolo di fondatore della geografia, e i nomi che seguono quello dell'antico poeta vi appaiono per motivi di varia natura che ora si andrà ad approfondire. Eratostene, come già si è in parte visto, è il primo fra gli autori contestati da Strabone nell'ambito della difesa della grande erudizione di Omero. Il tema è caro, in generale, ai rappresentanti della scuola stoica e quindi oltre che a Strabone anche a Posidonio[251]. Eratostene aveva negato qualunque scopo didascalico alla poesia, Strabone sostiene invece il ruolo fondamentale del poeta, considerato a buon diritto il fondatore della scienza geografica. Strabone espone le conoscenze geografiche di Omero senza approfondire troppo quelle vistosamente superate ai suoi tempi[252]; la rettifica dell'opera di Eratostene è il suo principale obbiettivo: le sue fonti principali, a tal scopo, sono Ipparco (geografo del II secolo a. C.), Polibio e il filosofo Posidonio, i quali già avevano corretto Eratostene.

Nella prima introduzione, fra Omero e Eratostene, compaiono i Milesi: Anassimandro ed Ecateo, i quali avrebbero lasciato, relativamente, la prima carta geografica l'uno e uno scritto il secondo. Dopo di loro è citato Democrito, il quale aveva proseguito la tradizione ionica ad Abdera e poi ad Atene, dove avrebbe avuto contatti con Erodoto. Seguono Eudosso di Cnido e Dicearco Messene, il primo sarà ricordato come astronomo[253], del secondo, invece, l'autore afferma fosse stato allievo di Aristotele e fonte di Polibio[254]. Infine, Strabone cita Eforo, le cui *Storie* sarebbero state da lui ampiamente utilizzate per gli *excursus* storici e per le parti descrittive[255]. Strabone però, innanzitutto, vuole rettificare i suoi immediati predecessori; ad essi, dunque, è dedicata la maggior parte dei *Prolegomena*[256]. Ipparco non figurerebbe nella prima introduzione perché la sua opera sarebbe utilizzata dal geografo solo per le critiche rivolte a Eratostene. Strabone doveva aver esaminato attentamente l'opera del primo in confronto con quella del secondo e il raffronto, per la verità, si risolverà, in definitiva, a favore di Eratostene[257]. Le opere dei due, che non ci sono

[250] Questo aspetto del modo di lavorare dei geografi, in generale, e di Strabone, in particolare, si trova ben espresso in CORDANO 1993, pp. 131-149.
[251] Cfr. soprattutto BIRASCHI 1988a.
[252] CORDANO-AMIOTTI 2012, intro.
[253] Strabo. II 5, 14.
[254] Strabo. II 4, 2.
[255] Strab. I 2, 28; CORDANO-AMIOTTI 2012, pp. 5-6.
[256] Ad Eratostene ed Ipparco i capp. I 2- II 1; a Posidonio quelli da II 2 a II 3; e a Polibio il cap. II 4.
[257] Per un approfondimento riguardo i risultati del confronto vd. CORDANO- AMIOTTI 2012, intro.

pervenute, comunque, dovevano trattare argomenti di geografia fisica e matematica, temi che Strabone abbandonerà molto presto di trattare, subito dopo, cioè, i *Prolegomena*.

Più compatibili con l'impostazione storiografica di Strabone erano le opere di Polibio e Posidonio. Strabone, come già si è visto, conosceva, sebbene non personalmente, Posidonio tramite il proprio amico Atenodoro di Tarso, egli sarebbe stato esponente della scuola stoica e avrebbe posto in rilievo nella sua opera il rapporto fra uomo e ambiente[258]. In Polibio, poi, Strabone vedeva il modello di storico che considerava necessaria la descrizione geografica in funzione della narrazione storica: questo rappresenta probabilmente il principale fra i motivi che spinsero Strabone a farne grande uso nella sua trattazione, pur criticandolo aspramente per le sue posizioni in campo strettamente geografico. Fra i motivi principali dell'affinità vi erano la posizione di Polibio sulla localizzazione delle navigazioni di Ulisse, la totale negazione della spedizione di Pitea di Marsiglia nei mari del nord[259] e l'ammirazione per la potenza di Roma. I primi due temi, in particolare sono proprio quelli sui quali Strabone contesta Eratostene. Questo, in generale, per quanto riguarda le fonti dei *Prolegomena*.

Per quanto riguarda il resto dell'opera, l'argomento, chiaramente, non può essere trattato in modo esaustivo[260], tuttavia, si reputa fondamentale un tentativo di individuarne le fonti, seppur in modo sintetico, soprattutto per chiarire la collocazione cronologica delle informazioni riportate nel testo. Si può osservare come le fonti, per la parte della descrizione regionale, rimangano prevalentemente anonime e la loro individuazione, dunque, incerta; evidenziare, poi, quanto il loro utilizzo dipenda caso per caso in grande misura dalla regione geografica che l'autore sta trattando, sembra alquanto ovvio vista la vastità dell'opera. Premesso ciò, si reputa doveroso anticipare che si approfondirà il tema in seguito, per quanto riguarda il capitolo sulla Sicilia che si analizzerà.

Alcune osservazioni di carattere generale, ad ogni, modo, si possono proporre: Gabba osserva la tendenza dell'autore a ridimensionare l'elemento mitologico, eliminandolo o razionalizzandolo, questo sarebbe un'ulteriore conferma di ciò che sopra si è detto riguardo alla recezione di tradizioni anche locali, cittadine o regionali, mai comunque, priva di senso critico da parte di Strabone[261]. Anche le notizie di carattere storico, che rappresentano informazioni ritenute da Strabone essenziali alla descrizione di un paesaggio che è qualificato in senso antropico, non implicavano l'ammissione

---

[258] Strabo. I 1, 23.

[259] Su Pitea di Marsiglia si veda in particolare BIANCHETTI 1998 e DION 1983.

[260] Sulla questione delle fonti per l'opera di Strabone MANCINETTI SANTAMARIA 1978/79 annovera PAIS 1886, pp. 97-246; DUBOIS 1981; PAIS 1922, pp. 267-316; SIHLER 1923, pp. 134-144; HONIGMANN 1931, s. v. *Strabo*. Chi scrive si sente di far riferimento, almeno per quanto riguarda i *Prolegomena* alla più recente edizione a cura di CORDANO-AMIOTTI 2012; per i capp. dell'Italia a BIFFI 1988, intro. e ai contributi contenuti nel terzo volume sulla personalità ed opera di Strabone a cura di MADDOLI 1988; più in generale, approfondimenti riguardo alle fonti si trovano, caso per caso, nelle introduzioni alle più recenti edizioni di Strabone.

[261] GABBA 1988, pp. 332-333.

passiva di quanto non si poteva verificare o credere razionalmente. Il 'geografo', dunque, deve aver tenuto conto di notizie tratte da autori di storia e di geografia a lui precedenti, scegliendo e isolando le notizie che più gli interessavano perché queste rientravano nel suo schema. Egli, probabilmente, ambì ad una posizione intermedia fra autori come Eforo e Polibio e Eratostene, Ipparco e Posidonio e gli autori di opuscoli (come i portolani, i peripli e le periegesi) deve averli, dunque, conosciuti molto bene e utilizzati.

Quel che è certo, ad ogni modo, è il fatto che Strabone non ebbe mai un punto di riferimento, né egli poté fare affidamento su un modello precostituito. Si dovette, anzi, orientare fra una grandissima quantità di citazioni per la vastità del territorio di cui trattò e la profondità cronologica che volle conferire alla sua descrizione. Impossibile sarebbe identificare una fonte unitaria; lo schema e l'impostazione generale dell'opera si possono ricondurre certamente ad una personale scelta dell'autore[262].

Per alcune zone, poi, non deve essere stato semplice rinvenire una valida documentazione, questo risulta molto evidente laddove, per tali aree, Strabone non sa dare che poche notizie[263].

Una delle sue fonti per molte notizie di preistoria deve essere stato, per esempio, Dionigi di Alicarnasso, dal quale probabilmente giunsero a Strabone anche notizie di antiquaria romana (Varrone)[264]. Questo, soprattutto, probabilmente, per quanto riguarda i toponimi italici in rapporto al greco, tipici dell'erudizione di Dionigi, per altre questioni, come per esempio i miti connessi alle origini di Roma, però, il geografo risulta molto più critico[265].

Un altro autore da cui si pensa dipenda una buona parte della documentazione di Strabone è Artemidoro di Efeso, attivo fra 130 e 90 a.C. per la somiglianza dello stile fra i due autori[266]; si pensa che egli sia stato fonte intermedia per Strabone anche per altri autori come, per esempio, Antioco, Eforo e Timeo, per i quali tuttavia non si può escludere con sicurezza una lettura diretta[267].

Non di poco conto è il problema sollevato da Ambaglio, sulle modalità con cui Strabone utilizzò e fece riferimento alle sue fonti: citandone o meno il nome, in modo più o meno preciso, avendo o meno la possibilità di consultarle[268]. Questo problema è tanto più fondamentale se si considera la quantità di frammenti di autori perduti provenienti dall'opera straboniana. Si è osservato, infatti, come in alcuni casi di citazione di autori conservati, non sempre Strabone risulti preciso e quindi, è legittimo domandarsi quanto questo valga per gli autori perduti.

---

[262] BIFFI 1988, intro.
[263] Per quanto riguarda l' Italia ottimi contributi riguardo questo aspetto dell'utilizzo delle fonti da parte di Strabone si trova nei contributi di COARELLI 1988; PASQUINUCCI 1988; PRONTERA 1988; TOZZI 1988.
[264] Vd. GABBA 1988, pp. 336-338.
[265] Vd. GABBA 1988 che fa riferimento a BIRASCHI 1988a; CAMASSA 1988; POCETTI 1988.
[266] BIFFI 1988, pp. XXXV-XXXVI, che cita a sua volta LASSERRE 1967, p. 7 e HAGENOW 1932.
[267] BIFFI 1988, p. XLII.
[268] AMBAGLIO 1988.

Ambaglio propone delle distinzioni fra autori che Strabone citò per questioni di carattere generale, autori come Erodoto e Tucidide, che di norma erano citati a memoria e autori minori che egli deve aver consultato di prima mano. Le imprecisioni e i fraintendimenti all'interno delle citazioni di autori che erano citati a memoria non comprometterebbero, per lo studioso, l'onestà intellettuale di Strabone.

Ad ogni modo, fu grazie ad un grandissimo numero di autori che Strabone fu in grado di articolare nel suo modo tanto particolare tutto il materiale che mise a disposizione del lettore nella *Geografia*; seppure in definitiva il lavoro non risulti del tutto compiuto e in alcuni casi mal assortito e disarticolato, non si può negare a Strabone la capacità di aver tramandato una grandissima quantità di frammenti di opere altrimenti perdute, di aver ben equilibrato memoria storica e notizie geografiche in un lavoro nuovo, di ampio respiro e incredibilmente originale.

III. La Sicilia di Strabone: dalla teoria alla prassi testuale

Si giunge finalmente al cuore di questa trattazione: nei capitoli che seguiranno si intende proporre un'analisi approfondita della parte del testo straboniano relativa alla descrizione della Sicilia. L'esposizione sull'isola mediterranea si colloca all'interno del secondo capitolo del VI libro e segue il capitolo dedicato a Lucania e Bruzio (ovvero, approssimativamente, il territorio corrispondente a parte delle attuali Basilicata e Campania e l'intera Calabria)[269]. La descrizione della Sicilia occupa, principalmente, undici sezioni, che costituiscono una trattazione unitaria rispetto al resto del testo, tuttavia non mancano accenni all'isola anche nei *Prolegomena* e in alcuni altri passi della *Geografia*, cui di seguito si farà riferimento[270].

La redazione del capitolo dedicato alla Sicilia si fa risalire al 18 d.C. poiché vi è in VI 4, 2 un riferimento alla Cappadocia che l'autore annovera fra gli stati vassalli di Roma[271]. Inoltre, in conclusione del VI libro l'autore esalta l'opera di Tiberio, successore di Augusto, elogiando, assieme al fratello Druso, Germanico che è noto sia morto nel 19 d.C.[272].

Nella coscienza antica, il ruolo della Sicilia era tale da irradiarsi in tutto il Mediterraneo; in un recente contributo di carattere generale sulle isole in Strabone, Maddoli assicura: «lo schema secondo cui viene tratteggiata la maggiore delle isole mediterranee è naturalmente più ricco ed articolato rispetto agli schemi che con diverso spessore racchiudono la trattazione delle realtà insulari note nell'ecumene»[273]. Prestianni Giallombardo conferma: «anche nel quadro straboniano di una 'geografia per l'impero' la Sicilia mantiene la sua importanza»[274]. La studiosa pone in evidenza il valore della visione storico-geografica dell'isola nella prospettiva romanocentrica e imperiale in cui Strabone l'inserisce[275]. Essa è definita: «αὕτη δέ καὶ τῶν ἄλλων ἐστὶ μεγίστη τῶν καθ'ἡμὰς καὶ ἀρίστη»[276] e il fatto che, già a partire dai *Prolegomena*, il nome dell'isola ricorra spesso non può che rivelarne l'importanza e il carattere esemplare in un'ottica macroscopica; nel confronto con tutte le altre realtà insulari, non si può non riconoscere alla Sicilia un valore simbolico e questo è il primo degli aspetti che ci si appresta ad approfondire in questa parte del testo.

---

[269] Strab. VI 1, 1-15.
[270] Si fa riferimento a Strab. I 2, 11; Strab. I 2, 13; Strab. I 2, 15-19; Strab. I 3, 10; Strab. I 3, 15; Strab. I 3, 19; Strab. II 1, 30; Strab. II 4, 3; Strab. II 5, 17-19; Strab. V 4, 9; VI 1, 6; VI 4, 1.
[271] In generale sul capitolo siciliano e sui motivi della datazione vd. PAIS 1908, p. 633 e p. 657; LASSERRE 1967, intro; BIFFI 1988, intro; l'ultimo dinasta della Cappadocia, Archelao, morì nel 17 d.C. (cfr. Tac. *ann*. 2, 42; Svet. *Tib*. 37, 9; Dio. Cass. LVII 17, 7), a seguito di ciò la regione entrò a far parte delle provincie romane.
[272] CIL X, 6638.
[273] MADDOLI 2009, p. 128.
[274] PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2009, p. 73.
[275] *Ead*.
[276] Strab. II 5, 19: «questa è anche la più grande e la migliore fra le nostre isole».

Entrando nel vivo dell'analisi testuale, poi, ci si propone di riallacciare il materiale di questa seconda fase analitica della trattazione alle informazioni contenute nella precedente parte generale, riprendendone i punti salienti al fine di chiarire i motivi di connessione fra le due. Si intendono indicare le modalità secondo cui si concretizza nella prassi testuale quanto detto fin'ora in modo generalizzato per tutto il testo della *Geografia*: si applicherà un metodo di costante e fedele riferimento alle parole della fonte allo scopo di porre in evidenza quanto nella pratica, nel caso specifico della descrizione di un territorio circoscritto, si realizzino le dinamiche giudicate rilevanti in fase introduttiva; con modalità simile a quella applicata nella prima parte di questo lavoro, si cercherà, inoltre, di porre in evidenza il lessico specifico che tanto spesso ritorna in alcuni segmenti particolari del testo, con i significati che già in parte si sono approfonditi.
Il lavoro che ci si accinge ad intraprendere non è certamente una novità: l'opera di Strabone, come si è visto, per la sua struttura complessa e vastità, si presta particolarmente ad uno studio che ne approfondisca piccole parti corrispondenti alla descrizione di realtà locali piuttosto di un approccio d'insieme che rischierebbe di risultare quanto mai superficiale. Non sono mancati studi specifici sui capitoli sulla Sicilia che abbiano approfondito, di volta in volta, tematiche anche molto differenti; moltissimo è già stato scritto, insomma, tuttavia tale è la ricchezza di questi capitoli da renderne giustificata una ripresa[277].

In primo luogo, si cercheranno di analizzare, in maniera sistematica, le modalità in cui il metodo storico selettivo trovi concrete realizzazioni nel testo sulla Sicilia. Si porranno in evidenza alcuni dei passi che meglio documentino quanto l'autore privilegiasse e desse risalto a informazioni selezionate sulla base di quanto esse fossero storicamente degne . Si vedrà, poi, come pur ripetendo nello spazio l'esperienza fatta nel tempo con la sua precedente opera storica, in una ricerca che prediligeva la collocazione degli eventi nello spazio piuttosto che nel tempo, tutto ciò rimanesse tale solo ad un livello strutturale; la descrizione geografica, pur costituendo anche nei capitoli siciliani lo scheletro del testo, più e più volte appare soffocata da un'incredibile quantità di dati di interesse storico. Si studierà in che modo si presenti la scansione temporale dei capitoli siciliani; se sia presente, nella descrizione dell'isola, un modulo di ritmata periodizzazione temporale rigido o in che modo esso sia definibile.

[277] Per quanto riguarda gli studi sulla Sicilia di Strabone, iniziando dagli studi più datati si vd.: COLUMBA 1892, pp. 156-167; SOLLIMA 1897; QUATTROCCHI 1905; FERIOTTI 1939; CAZZINGA 1971, pp. 26-31; MADDOLI 1971, pp. 342-347; SIVIGLIA 1980, pp. 1997-2011; per arrivare ai più recenti, cui si farà maggior riferimento in questa trattazione: GABBA 1991; CORDANO 2004; PRONTERA 1986; PRONTERA 1998; PRONTERA 2007/2008; AMPOLO 2009; CECCARELLI 2009; MADDOLI 2009; PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2009; PRONTERA 2009.

In secondo luogo, si intende esaminare il testo di Strabone, ricercando nella descrizione dell'isola riferimenti alla sua adesione allo Stoicismo. In che misura, nel contesto della descrizione del territorio siciliano, Strabone esprime la sua posizione nel dibattito sul valore delle testimonianze omeriche? In che modo prende le difese del Poeta? Come tale descrizione poteva essere messa al servizio della politica, illuminando il territorio siciliano agli occhi dei governanti e dei cittadini a lui contemporanei? Si ricercherà, inoltre, come si dispieghi la πολυμάθεια straboniana nel capitolo siciliano e in quali campi del sapere possa aver arrecato vantaggi la grande quantità di informazioni contenute in queste undici sezioni. Si intende individuare, fra le tante notizie, quelle che erano parte del patrimonio di tradizioni greche che l'autore voleva tramandare, nell'ottica di un programma politico e culturale di integrazione fra mondo greco e romano, al fine di formare una classe dirigente colta.

Sarà interessante approfondire, poi, quali parti del testo appaiano tanto connesse alle istanze della politica augustea da sembrarne una diretta conseguenza e, viceversa, se quanto affermato nel corso della descrizione della Sicilia potesse cooperare alla trasmissione di quella idea dello spazio tanto connotata ideologicamente secondo le sollecitazioni della politica augustea.

In ultima istanza, si provvederà ad uno spoglio di tutti i nomi degli autori antichi citati e ripresi da Strabone nel corso del capitolo siciliano. Si ricercherà chi furono le sue fonti principali sicure e per quali autori, invece, non sia possibile determinare se ebbe o meno la possibilità di leggere l'opera direttamente. Sulla base di quanto affermato in maniera generalizzata in fase introduttiva si verificheranno le modalità di ripresa dei predecessori da parte dell'autore e la metodologia che attuò per la selezione delle sue fonti. Infine si vedrà quali sono i temi da lui privilegiati, quanto la ripresa delle fonti generi difformità all'interno della trattazione e dove si possa trovare in tutto ciò il su contributo originale.

3.1 Motivi della scelta: un suggerimento dell'autore

Prima di affrontare l'analisi testuale secondo le modalità espresse, si cercherà di rendere noti i motivi per i quali si è favorito l'esame di questa parte particolare del testo; nel fare ciò si prenderanno in considerazione i riferimenti all'isola che in grande quantità sono presenti nei *Prolegomena*, stimandoli particolarmente appropriati in questo senso. Fra i numerosi spunti di riflessione per cui è possibile giustificare una scelta a favore della Sicilia sulle altre regioni vi è, innanzitutto, la sensazione di rispondere a ciò che si percepisce come un suggerimento che Strabone

stesso fornisce al suo lettore nel corso dei primi due capitoli dell'opera. Come si è già visto, la Sicilia è definita, in modo quanto mai chiaro, ἀρίστη rispetto alle altre isole del Mediterraneo; inoltre, sembra che l'isola sia rivestita di un grande valore simbolico e perciò sia da considerare connessa a una grande quantità di tematiche inerenti alla descrizione dello spazio geografico e rappresentativa di dinamiche che coinvolgono tutta l'ecumene[278].

Tutto ciò appare in modo chiarissimo ad una lettura approfondita della totalità dei passi dei *Prolegomena* in cui è possibile trovare riferimenti alla Sicilia; ora vale la pena di esporre ciò che emerge da tale analisi.

Innanzitutto la Sicilia è un'isola[279]. Questo potrà sembrare banale ma si deve tener conto che Strabone riconosceva alle isole una prerogativa di superiore riconoscibilità e determinatezza: esse, nell'ottica dell'autore, appaiono come più facilmente circoscrivibili, riconoscibili e difendibili; a tal riguardo egli afferma:

> «τὸ γὰρ σημειῶδες καὶ τὸ εὐπεριόριστον ἐκεῖθεν λαβεῖν ἔστιν, οὗ χρείαν ἔχει ὁ γεωγράφος: εὐπεριόριστον δέ, ὅταν ἢ ποταμοῖς ἢ ὄρεσιν ἢ θαλάττῃ δυνατὸν ᾖ, καὶ ἔθνει δὲ ἢ ἔθνεσι καὶ μεγέθει ποσῷ καὶ σχήματι, ὅπου τοῦτο δυνατόν»[280].
>
> «Infatti, si devono considerare le cose significative e facili da delimitare, di cui ha bisogno il geografo: una regione è possibile sia ben delimitata dai fiumi, dalle montagne, dal il mare o anche da un popolo o una serie di popoli o attraverso la dimensione e la forma laddove è possibile»[281].

In un modello di χωρογραφικὸς πίναξ l'attenzione è posta innanzitutto al mare:

> «πλεῖστον δ' ἡ θάλαττα γεωγραφεῖ καὶ σχηματίζει τὴν γῆν, κόλπους ἀπεργαζομένη καὶ πελάγη καὶ πορθμούς, ὁμοίως δὲ ἰσθμοὺς καὶ χερρονήσους καὶ ἄκρας: προσλαμβάνουσι δὲ ταύτῃ καὶ οἱ ποταμοὶ καὶ τὰ ὄρη. διὰ γὰρ τῶν τοιούτων ἤπειροί τε καὶ ἔθνη καὶ πόλεων θέσεις εὐφυεῖς ἐνενοήθησαν καὶ τἆλλα ποικίλματα, ὅσων μεστός ἐστιν ὁ χωρογραφικὸς πίναξ. ἐν δὲ τούτοις καὶ τὸ τῶν νήσων πλῆθός ἐστι κατεσπαρμένον ἔν τε τοῖς πελάγεσι καὶ κατὰ τὴν παραλίαν πᾶσαν»[282].
>
> «Soprattutto è il mare che illustra e disegna i contorni della terra, definendo golfi, oceani, stretti e, similmente, istmi, penisole, promontori: si devono aggiungere i fiumi e le

[278]Cfr. MADDOLI 2009, pp. 125-127.
[279] MOMIGLIANO 1979; FINLEY 1968; AMPOLO 2009, pp. 3-11.
[280] Strab. II 1, 30.
[281] Trad. personale.
[282] Strab. II 5, 17.

montagne. Attraverso tali elementi, infatti, si distinguono i continenti, i popoli, i siti favorevoli per le città e gli altri variopinti dettagli di cui è piena una carta corografica. Fra queste si trova la folle delle isole che sono disseminate nei mari e lungo tutta la costa»[283].

Lo studio dello spazio geografico, dunque, necessitava di limiti ben definiti e il mare fra questi è considerato il migliore di tutti[284]. Il mare, infatti, γεωγραφεῖ καὶ σχηματίζει, definisce i confini terrestri attraverso la descrizione e il disegno, poiché le due azioni sono designate in greco con lo stesso verbo γεω-γραφεῖν[285]; allo stesso tempo dà forma, attraverso σχηματίζει, infatti, si connette a γραφεῖν un significato aggiuntivo: vi è nell'azione straboniana l'intento di schematizzare la realtà e di restituirne una sagoma semplificata[286].

Risulterà interessante porre in relazione quanto affermato dall'autore in questi brani ad un secondo indizio: molto si è detto sino ad ora riguardo al legame che intercorre fra lo storico di Amasea e Omero; si è visto quanto l'autorità del poeta in materia scientifica e geografica non sia mai messa in dubbio da Strabone. Anche riguardo alle isole, Strabone tiene in grande considerazione le tesi omeriche che rappresentavano l'ecumene interamente circondata dall'oceano e lui stesso, sin dal primo libro dei *Prolegomena*, dichiara: «ἡ οἰκουμένη νῆσός ἐστι»[287]. In accordo con Maddoli, tutto ciò si giustifica poiché, per gli scopi della sua opera, per Strabone: «importante appare invece fornire un'immagine chiara, schematica e ben comprensibile, della terra abitata e l'idea di isola è la migliore a tale scopo, anche perché, grazie all'*epos* è la più antica e diffusa»[288].

Attraverso tale astrazione simbolica l'autore vuole assicurarsi una comunicazione quanto più chiara ed efficace; si serve, a tal scopo, di metafore figurate e propone immagini chiare e significative, schemi geometrici e figure ben note[289]. In tal senso l'immagine dell'isola, «nella sua funzione di σχῆμα, torna più volte nella *Geografia* a indicare realtà territoriali che isole non sono ma che, in macrovisione, possono suggerirne la tipologia»[290]. Si può osservare, dunque, quanto si impongano, in tale ottica macroscopica, la metafora e la suggestione insulare: nella descrizione di una piccola isola si possono ritrovare in prospettiva ridotta elementi e dinamiche equivalenti, che riguardano l'intera ecumene.

---

[283] Trad. personale.
[284] CORDANO 2009.
[285] Vd. JACOB 1983, pp.51-52; VAN PAASSEN 1983, pp. 235-239.
[286] Strab. II 5, 13.
[287] Strab. I 1, 8: «l'ecumene è un'isola»; in generale a tal riguardo si veda: Strab. I 1, 2-8; cfr. MADDOLI 2009, pp. 125-127, dove tutto ciò è ben approfondito e posto in confronto con quanto affermavano i rappresentanti della geografia scientifica.
[288] MADDOLI 2009, p. 126; cfr. AUJAC 1966 il cui scopo è appunto quello di informare sulle modalità e gli scopi attraverso cui Strabone faceva uso di notizie scientifiche nella sua opera.
[289] Vd. AUJAC 1969, intro.
[290] MADDOLI 2009, p. 126.

Si può aggiungere anche un altro elemento: nel fissare i limiti del mondo e i limiti del suo campo d'interesse e d'indagine Strabone chiariva quanto la sua geografia fosse volta a servire soprattutto chi doveva agire politicamente; la sua ecumene, in questo senso, si configura come un concetto storico e politico[291]. Lo scenario delle azioni politico-militari è γῆ και θάλαττα ἥν οἰκοῦμεν; su questi due spazi si concentrerà la ricerca[292]. In un passo dei *Prolegomena,* Strabone chiariva:

> «ἔτι δ᾽ ἐπεὶ κατὰ τὴν γεωγραφικὴν ἱστορίαν οὐ σχήματα μόνον ζητοῦμεν καὶ μεγέθη τόπων, ἀλλὰ καὶ σχέσεις πρὸς ἄλληλα αὐτῶν, ὥσπερ ἔφαμεν, καὶ ἐνταῦθα τὸ ποικίλον ἡ ἐντὸς παραλία παρέχεται μᾶλλον ἢ ἡ ἐκτός. πολὺ δ᾽ ἐστὶ καὶ τὸ γνώριμον καὶ τὸ εὔκρατον καὶ τὸ πόλεσι καὶ ἔθνεσιν εὐνομουμένοις συνοικούμενον μᾶλλον ἐνταῦθα ἢ ἐκεῖ. ποθοῦμεν δὲ εἰδέναι ταῦτα, ἐν οἷς πλείους παραδίδονται πράξεις καὶ πολιτεῖαι καὶ τέχναι καὶ τἆλλα ὅσα εἰς φρόνησιν συνεργεῖ, αἵ τε χρεῖαι συνάγουσιν ἡμᾶς πρὸς ἐκεῖνα ὧν ἐν ἐφικτῷ αἱ ἐπιπλοκαὶ καὶ κοινωνίαι: ταῦτα δ᾽ ἐστὶν ὅσα οἰκεῖται, μᾶλλον δ᾽ οἰκεῖται καλῶς. πρὸς ἅπαντα δὲ τὰ τοιαῦτα, ὡς ἔφην, ἡ παρ᾽ ἡμῖν θάλαττα πλεονέκτημα ἔχει μέγα: καὶ δὴ καὶ ἔνθεν ἀρκτέον τῆς περιηγήσεως»[293].
>
> «In più, poiché nell'indagine geografica noi non cerchiamo solamente la forma e le dimensioni delle regioni, ma anche le posizioni rispettive delle une in rapporto alle altre, come abbiamo detto da questo punto di vista anche la riva interna è più varia della riva esterna. Lo spazio conosciuto, temperato, popolato da città e da popoli ben governati è anche molto più importante da questa parte che dall'altra. Ora noi desideriamo conoscere le regioni nelle quali sono tramandati fatti, regimi politici, conoscenze tecniche, in breve tutto ciò che contribuisce alla sapienza; i nostri vantaggi ci spingono verso le regioni con le quali commercio e relazioni sono accessibili: cioè verso tutte le regioni abitate o meglio verso le regioni felicemente abitate. In tutti questi rapporti, come ho detto, il nostro mare possiede una grande superiorità: è, dunque, di lì che si deve cominciare la periegesi»[294].

Il passo riportato è rappresentativo di quella che Gabba definisce, in una prospettiva di egemonia mondiale: «la concezione geopolitica ellenistica, e poi romana, della centralità del Mediterraneo»[295]. Nel descrivere la totalità dell'ecumene Strabone identifica ἡ παραλία, una linea costiera cioè, che si trova ἐντὸς e un'altra che si colloca, invece, ἐκτός. La prima corrisponde alle

[291] VAN PAASSEN 1983, pp. 253-260.
[292] Vd. MADDOLI 2009, pp. 125-131; PRONTERA 2011, pp. 29-43.
[293] Strab. II 5, 18.
[294] Trad. it. di Cordano.
[295] GABBA 1991, p. 108.

sponde interne del Mediterraneo la seconda fa riferimento ai confini dell'ecumene, immaginata da Strabone a forma di clamide e totalmente circondata da un mare esterno. Da questo punto di vista il Mediterraneo è rappresentante di una centralità marittima ben conosciuta nel confronto con il mare che circondava la grande isola terrestre. L'autore afferma che tale riva interna presenta una maggior varietà, τὸ ποικίλον, ma è chiaro quanto questa stima sia proporzionale al livello di conoscenza che se ne possiede; è il τὸ γνώριμον, innanzitutto, la cosa più importante. Strabone stesso subito dopo afferma: ἡ παρ᾽ ἡμῖν θάλαττα πλεονέκτημα ἔχει μέγα, è superiore perché se ne possiede una conoscenza maggiore e al tempo stesso perché tale conoscenza garantisce vantaggi superiori a colui che ne sia fornito.

Il geografo deve fare una scelta cui punto di partenza sono la realtà percettibile e la società, dovrà concentrare, dunque, la sua attenzione a ciò che è importante per il comandante militare, per l'uomo di stato, per il cittadino greco-romano di buona educazione e per la società romana, esercitando un criterio di selezione aderente al quadro dei valori culturali[296]. Si viene così a delineare un'immagine terrestre dove è possibile identificare un centro e una zona periferica, parti le cui le posizioni rispettive vanno poste in rapporto fra di loro (σχέσεις)[297]. Questo è il compito della ricerca secondo un criterio geografico, cioè di quell'indagine cui punto di partenza è lo spazio geografico; in tale studio, non solo è importante determinare forma e dimensione delle differenti realtà spaziali ma è necessario, anche, porre queste ultime in relazione fra di loro, secondo un criterio qualitativo[298].

L'oggetto della geografia starboniana non è un'entità astratta bensì la realtà concreta, al centro di tale realtà vi sono senza dubbio le sponde del mare interno, cioè tutta la costa del mar Mediterraneo; è pur ammessa l'esistenza di spazi altri rispetto a quelli cui Strabone porrà tutta la sua attenzione: il valore di questi spazi, tuttavia, è sminuito al punto tale da privarli della loro dignità e statuto di territori, secondo un criterio selettivo dell'ecumene[299]. In accordo con Prontera, per ragioni insieme storiche e geografiche, si può dire che il mare interno esercitasse una funzione centripeta, non solo nelle prime *ghes perìodoi* circolari centrate in Egeo ma anche nella nuova cartografia inaugurata da Eratostene[300]. Anche nel passaggio dallo schema circolare e radiale alla cornice rettangolare delle coordinate geografiche, «il mare interno conserva una sua centralità funzionale nella carta della terra anche se non ne occupa più il centro geometrico»[301].

---

[296] Cfr. VAN PAASSEN 1983, pp. 247-251.

[297] Su centro e periferia nella geografia antica vd. PRONTERA 2007-2008, pp. 177-187.

[298] Cfr. anche Strab. II 5, 34; Strab. II 5, 43; vd. VAN PAASSEN 1983, pp. 236-239.

[299] Cfr. quanto affermato a tal riguardo in fase introduttiva, in particolare tutto ciò si può trovare in maniera approfondita in CRESCI MARRONE 1993.

[300] PRONTERA 2011, pp. 185; si tiene a specificare che le ricostruzioni moderne della cartografia antica siano da considerare con estrema prudenza poiché non siamo in possesso di documenti originali.

[301] Sulla centralità del Mediterraneo nell'ambito della cartografia antica vd. PRONTERA 2011, pp. 185-197; sulla Sicilia nella cartografia antica vd. PRONTERA 2009, pp. 141-147; cfr. anche PRONTERA 2007-2008, pp. 177-187 sui concetti di centro e periferia nella geografia antica.

Tralasciando quanto riguarda le basi teoriche della cartografia, che pur rimangono fondamentali per comprenderne la componente scientifica, e spostando l'attenzione ai condizionamenti e alle suggestioni della geografia empirica sulla scienza cartografica, è possibile sintetizzare una visione d'insieme della terra abitata secondo la prospettiva dello spazio vissuto[302].

Prontera propone di prestare attenzione ai condizionamenti della geografia empirica sulla descrizione e rappresentazione (mentale e grafica) delle differenti parti della terra abitata[303]. La cartografia dell'ecumene, pur avendo raggiunto un alto grado di elaborazione teorica, poneva le sue fondamenta nei dati fornitigli dalla geografia empirica: stime delle distanze e delle direzioni, posizioni relative dei luoghi; valorizzava, dunque, alcuni punti di riferimento rispetto ad altri, è per questa ragione che la cartografia del mondo greco-romano ci restituisce, fra le altre cose, informazioni preziose sui grandi mutamenti della storia politico-militare. Strabone, annoverato fra i geografi sperimentali e volgarizzatori, lavorava principalmente su dati empirici che ordinava secondo i criteri universali della percezione umana e della storia[304].

L'esempio della Sicilia risulta particolarmente interessante in tal senso. Se il Mediterraneo continuava sin dall'età più remota a svolgere un ruolo da protagonista, per quanto riguarda lo Stretto di Messina, solo ora, veniva rappresentato, per la prima volta, come se occupasse una posizione mediana fra le due estremità del mare interno e la Sicilia pur a causa di piccoli errori di misurazione, era collocata al centro del Mediterraneo[305]; i suoi vertici e le sue coordinate spaziali, pur con un orientamento leggermente distorto rispetto alla nostra cartografia, si ponevano in stretta relazione con luoghi come le Colonne d'Ercole, Cartagine, il mar Egeo e, ancora più ad oriente, con l'Asia Minore; pur a ragione della imprecisione 'volgarizzatrice' della 'carta' straboniana e sulla base delle dinamiche determinate dagli itinerari marittimi, si può affermare che la Sicilia in epoca augustea spiccasse fra le altre isole mediterranee come fuoco e crocevia del mare interno[306].

---

[302] PRONTERA 2009, p. 141.

[303] *Id*.

[304] PRONTERA 2009, pp. 141-147; PRONTERA 2011, pp. 185-197; le carte di Strabone, e più in generale quelle dei geografi di età ellenistica, si discostano leggermente da quella di Eratostene, in questa sede, non appare interessante determinare quale contenga il minor numero di errori nel confronto con le carte moderne, quanto più osservare che alcune rettifiche della carta straboniana rispetto a quella eratostenica pongono le loro radici su ragioni di carattere empirico e storico più che teorico e scientifico. Lo scopo principale delle descrizione di Strabone era quello di restituire una rappresentazione schematica del quadro generale dell'ecumene che non dava troppo peso ai dettagli ma che ad ogni modo ci fa intuire quale fosse la percezione diffusa delle posizioni relative di alcuni luoghi nello spazio geografico dell'ecumene; cfr. a tal riguardo anche AUJAC 1969, intro.

[305]Vd. PRONTERA 2011; il Mediterraneo ormai da lunghissimo tempo, a seguito di un percorso conoscitivo lungo, che partendo dall'Egeo (il primo Mediterraneo dei Greci) aveva portato, nel corso del VII sec. a. C circa, all'acquisizione di un grande mare racchiuso fra le masse continentali; cfr. anche PRONTERA 2007-08, p. 41.

[306] PRONTERA 2009, pp. 142-143; emerge quanto nell'interazione fra dati scientifici e storici ed empirici , in fin dei conti, tale sistemazione non sia altro che, in un certo qual modo, un compromesso di comodo; tuttavia Prontera pone in luce quanto la schematizzazione geometrica delle relazioni spaziali riguardasse innanzitutto le masse continentali e non si soffermasse sulla cura dei dettagli (come poteva essere la particolare disposizione del triangolo siciliano). Si intende però sottolineare quanto, pur con tutti i limiti della loro natura congetturale, ciò che in fin dei conti risulta di maggior

Pur semplificando molto, si può dire che, dall'interazione fra il complesso dei dati scientifici da un lato e delle esperienze storiche dall'altro, risulta chiara la percezione dell'esistenza di un allineamento, in senso verticale, fra Roma, lo Stretto e Cartagine e in senso orizzontale fra l'isola e Creta. Tutto ciò chiarisce in maniera definitiva quanto si sta cercando di porre il luce: il grande complesso di informazioni e di osservazioni inserite nei trattati di geografia come in certe pagine giustamente celebri della storiografia greca e in opere di letteratura, alimentate principalmente dall'esperienza dei viaggi marittimi, che confluirono nella *Geografia*, ci restituisce l'immagine di un Mediterraneo al centro del quale spicca in modo incontrovertibile il triangolo della 'migliore delle isole del mediterranee'[307].

La Sicilia anche nella 'geografia per l'impero' di Strabone mantiene e, si direbbe, fortifica l'importanza che per tanto tempo aveva ricoperto nella coscienza antica: le si può riconosce, dunque, ancora una volta, a pieno titolo lo *status* di isola crocevia del Mediterraneo[308].

Si è osservato quanto l'esposizione straboniana sia soggettivamente selezionata sulla base del quadro dei valori culturali predominanti nella società a lui contemporanea e si è visto anche in che modo Strabone perseguì lo scopo di tracciare una carta tanto completa e accurata da rendere chiara la struttura dell'ecumene, concentrandosi su quanto potesse apparire notevole da un punto di vista sociale, politico e filosofico. L'intento di Strabone, dunque, era quello di riferire ciò che era interessante agli occhi del cittadino greco-romano a lui contemporaneo e la sua esposizione, pertanto, non poteva che essere selettiva e intimamente connessa ad una prospettiva imperiale del mondo[309]. In tale contesto, se lo scenario delle azioni politico-militari sono 'la terra e il mare che costituiscono l'ecumene', su questi due spazi si doveva concentrare la ricerca.

Strabone affermava poi che fra i variopinti dettagli di cui è costellata la carta τὸ τῶν νήσων πλῆθός ἐστι κατεσπαρμένον ἔν τε τοῖς πελάγεσι καὶ κατὰ τὴν παραλίαν πᾶσαν»[310]:

> «νῆσοι δ' εἰσὶν ἐν μὲν τῇ παραλίᾳ τῇ κατὰ τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος μέχρι τῆς Λιγυστικῆς συχναί, μέγισται δὲ Σαρδὼ καὶ Κύρνος, μετά γε τὴν Σικελίαν: αὕτη δὲ καὶ τῶν ἄλλων ἐστὶ μεγίστη τῶν καθ' ἡμᾶς καὶ ἀρίστη»[311].

---

interesse in questa sede è l'emergere di una indiscutibile centralità o, forse, di una volontà di rappresentare come centrale la 'migliore dell'isole mediterranee'.

[307] Come si è detto, in assenza di documenti originali, si deve usar grande prudenza a parlare di carte geografiche per l'antichità e per proporne qualsiasi tipo di ricostruzione. Lo scopo di Strabone, inoltre, non era quello di disegnare una carta come noi la immaginiamo oggi, sebbene il verbo fosse utilizzato con una doppia accezione, con γραφεῖν egli sicuramente si riferiva all'azione di descrivere attraverso il suo testo, attraverso la parola dunque, la struttura e le caratteristiche dell'ecumene. Ad ogni modo, lo scopo finale della sua descrizione, si può dire, fosse quello di generare nella mente del suo lettore un'immagine schematica, per questa ragione può rendersi utile per noi visualizzare tale immagine secondo le modalità cui siamo abituati: vd. FIG. 1 e 2.

[308] Vd. a tal riguardo: AMPOLO 2009, intro e pp. 3-11; PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2009, p. 73.

[309] Cfr. MANCINETTI SANTAMARIA 1978/79; BIRASCHI 1998; PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2009, p. 73.

[310] Strab. II 5, 17: «si trova la folle delle isole che sono disseminate nei mari e lungo tutta la costa».

«Ci sono numerose isole lungo la costa del mare Tirreno fino alla Liguria, le più grandi sono la Sardegna e la Corsica assieme alla Sicilia: questa è anche la più grande delle altre e la migliore fra le nostre»[312].

In queste poche righe, il suggerimento cui si è fatto riferimento in precedenza, si fa definitivamente esplicito e diviene per noi l'affermazione di una realtà: la Sicilia τῶν ἄλλων ἐστὶ μεγίστη καὶ ἀρίστη. Non a caso, allora, Strabone chiama in causa il caso particolare dell'isola in alcuni passaggi significativi della trattazione, riguardanti dinamiche fra le più interessanti sotto diversi punti di vista: pare che la Sicilia rappresenti una realtà territoriale ideale per cui vale la pena e si rivela efficace approfondire specificità locali perché esse possano esser fatte valere, in una prospettiva generale, per tutta la totalità ecumenica.

Già nel primo libro della sua opera, Strabone, nel quadro della trattazione generale sulle modificazioni geomorfologiche prodotte da fenomeni vulcanici e sismici, delinea una duplice possibilità in rapporto alle formazioni insulari[313]. Facendo riferimento in modo specifico alla Sicilia, egli ne parla come di un frammento di roccia incandescente eruttata dall'Etna, riferendo in modo ambiguo di una sua possibile origine insulare[314]. A tale possibilità egli contrappone l'alternativa di una possibile origine continentale dell'isola come di un frammento staccatosi dall'Italia[315]. Dai successivi contesti, poi, sarà sempre più chiaro come proprio quest'ultima sia l'alternativa preferita da Strabone sia da un punto di vista scientifico che ideologico. La posizione di Strabone, riguardo l'insularità della Sicilia, apparirà ben chiara nei libri V e VI dedicati all'Italia dei quali la descrizione dell'isola costituisce parte integrante; non è tanto questo, tuttavia, ciò che ora vale la pena di porre in evidenza, piuttosto si deve osservare il quanto mai tempestivo riferimento al caso particolare della Sicilia fra tutte le altre isole dell'ecumene. È interessante considerare e prendere atto di quanto il nome dell'isola sia presto e spesso tirato in ballo in occasione di argomenti tanto rilevanti all'interno della descrizione storico-geografica straboniana come è, per esempio, il tema delle possibili formazioni insulari.

Il ruolo simbolico dell'isola ritorna nel contesto dell'esposizione del criterio generale di trattazione delle isole; è, infatti, proprio in relazione alla Sicilia che Strabone esplicita il sistema comune da lui seguito nel trattare le isole[316]. In base al piano prefissatosi fin dall'inizio, intende enumerare e

---

[311] Strab. II 5, 19.
[312] Trad. personale.
[313] Cfr. a tal riguardo AUJAC 1996, p. 236; AUJAC-LASSERRE 1969, p. 38; PRONTERA 1998, p. 103; PRONTERA 2005, p. 38; BIFFI 2006, pp. 180-181; PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2009, pp. 73-74.
[314] Strab, I 3, 10
[315] Strab, I 3, 10; sul tema dell'insularità e continentalità della Sicilia vd. PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2006, pp.73-74; BIFFI 2006, p.7 sgg.
[316] Strab. VI 1, 15: «κατὰ τὴν ἐξ ἀρχῆς πρόθεσιν: ἀεὶ γὰρ τοῖς ἔθνεσιν ἑκάστοις τὰς γειτνιώσας προσκαταλέγοντες νήσους».

descrivere di volta in volta le isole prossime alla terraferma e vicine a ciascuno dei popoli descritti. A ragione di tale criterio di stretta pertinenza, l'immagine straboniana del mondo abitato, schematizzato attraverso l'immagine della clamide, prescinde da isole anche particolarmente rilevanti come la Bretagna, le Cassiteridi o Trapobane[317]. Certamente il criterio di stretta pertinenza non viene disatteso e al termine dell'Oinotrìa\Italìa inizia la sezione dedicata alla Sicilia al fianco della quale sono considerate le isole adiacenti, dalle Lipari a Pantelleria; alla fine Strabone riprenderà la descrizione della penisola dalla Iapigia.

Fino a questo punto ci si è soffermati soprattutto sulla centralità del Mediterraneo ma questo non era l'unico mare esistente. In particolare, per quanto riguarda una trattazione sulla Sicilia, si deve rilevare quanto anche τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος rappresenti uno spazio interessante assieme alle isole che lo popolano; fra di esse la Sicilia svolge un ruolo significativo. Da un punto di vista della storiografia greca il mar Tirreno era, ancora da considerare uno spazio periferico, di valore secondario rispetto al Mediterraneo (in particolare il Mediterraneo orientale). In età augustea, quando Strabone compone la sua opera, si può dire ormai, nuovamente, passato in secondo piano: l'occhio di Roma guardava ormai a Oriente. Non si può negare però il ruolo da protagonista svolto da questo mare in rapporto ad avvenimenti significativi della storia siciliana; a questi Strabone farà numerosi riferimenti.

L'autore pone in evidenza quanto la Sicilia non sia da annoverare solamente nell'ambito generale delle isole mediterranee ma sia, pure, da ascrivere nel pur breve indice delle isole tirreniche e nella storia incrociata con questo spazio marittimo, assieme al suo Stretto, l'isola rappresenta, ancora una volta, un punto di raccordo importante[318]. Tanti degli eventi storicamente significativi svoltisi nello spazio tirrenico avevano in grande misura coinvolto la Sicilia e lo Stretto, conferendo loro centralità[319]; l'isola, anche nel senso dell'asse longitudinale che dal Tirreno settentrionale volgeva verso il Mediterraneo e da Roma portava a Cartagine, svolge una funzione di cerniera, ponendosi come tramite e raccordo. Il Tirreno, in questo senso, continuava ad essere uno spazio della mediazione nella fra potenze, fra realtà spaziali differenti non sempre in equilibrio fra loro, coinvolgendo irrimediabilmente la storia più moderna dell'isola.

Arrivati a questo punto si potrebbe già terminare questa panoramica, vista l'incredibile chiarezza dei brani esposti, nondimeno si intende considerare, per concludere, un ultimo aspetto che coinvolge la Sicilia e che si può considerare fra le ragioni per cui essa appaia tanto prediletta dallo

[317] Vd. FIG. 3.
[318] AMPOLO 1987, pp. 45-71.
[319] Si fa riferimento alle interazioni commerciali controverse e le contese fra i popoli numerosi che ne costellavano le coste, le lotte alla pirateria ma soprattutto i rapporti diplomatici fra Roma e Cartagine.

Strabone. Bisogna, a tal riguardo, richiamare quanto si è detto sul *background* e l'educazione greca dell'autore dalle quali è impossibile prescindere.

Il valore della Sicilia non potrebbe essere tale se l'isola non fosse stata oggetto di particolare attenzione nella poesia omerica. Non è possibile, né sarebbe di alcuna utilità, riportare qui tutti i passi dei *Prolegomena* nei quali la Sicilia sia considerata in riferimento ai poemi omerici[320]; basti tuttavia osservare che se ne contano almeno sette. Lo scopo di tali riferimenti riguarda una tenace difesa del ruolo e della veridicità delle posizioni omeriche in ambito geografico[321]. Ὅμηρος τῆς γεωγραφίας ἦρξεν[322], lo storico e geografo di Amaseia più volte torna a ribadirlo nel corso della sua opera, Omero non si discute, eventualmente andavano giustificate e comprovate alcune sue tesi che, ad ogni modo, all'occasione Strabone riprende e difende[323].

Il *background* dell'autore non poteva, dunque, non condurlo ad una posizione di favoritismo nei confronti della Sicilia. Pur criticato da Eratostene, egli localizzava i viaggi di Odisseo nell'isola[324]; e come avrebbe potuto allora non riconoscervi una delle aree storicamente e geograficamente più significative della sua ecumene?

3.2 Rapporto fra storia e geografia nella sezione siciliana

Conformemente a quanto inizialmente ci si è prefissato, si intraprende ora un riesame della sezione della *Geografia* dedicata alla descrizione della Sicilia. Si intende, innanzitutto, prendere in considerazione il testo in una prospettiva metodologica; si erano evidenziati, in fase introduttiva, un'impronta fortemente storica della *Geografia* di Strabone e un chiarissimo debito dell'autore nei confronti del metodo e dei parametri di selezione propri della storiografia: τὰ δὲ μικρὰ καὶ ἄδοξα παραλείπεται per ἐν δὲ τοῖς ἐνδόξοις καὶ μεγάλοις διατρίβειν[325]. Così Strabone si era riproposto di procedere in uno dei brani programmatici fra i più interessanti e densi dei *Prolegomena*[326] e a tutto ciò, nella sezione siciliana, egli rimane particolarmente fedele. Il piano secondo cui si sviluppa il

---

[320] In totale si contano circa quindici passi all'interno dei *Prolegomena* in cui è presente un esplicito e chiaro riferimento alla Sicilia e fra questi quasi la metà, in modo diretto fanno riferimento a versi omerici e, più in particolare, alla possibilità che il viaggio di Odisseo si sia svolto nelle coste siciliane, nell'entroterra dell'isola e nelle isole adiacenti.

[321] Strab. I 2,11; Strab. I, 2, 13; Strab. I 2, 15-19.

[322] Strab. I 1, 11: «la geografia ha inizio con Omero».

[323] Vd. GABBA 1982; BIRASCHI 1984; BIRASCHI 1994; MADDOLI 2009.

[324] Strab. I 2,11; Strab. I, 2, 12-13; Strab. I 2, 15-19; in generale sulla localizzazione geografica degli itinerari di Odisseo vd. HELMUT-WOLF 1968 che ha il merito di aver raccolto in sintesi la storia delle varie localizzazioni della più remota antichità al 1968 e tutta la bibliografia essenziale a riguardo; cfr. anche COLUMBA 1907; LESKY 1948; D'IPPOLITO 1980, pp. 763 sgg.; HEUBECK 1983, PP. 10-12; MURRAY 1988-1989; PRONTERA 1993, p. 107; SAMMARTANO 1998, pp. 11 sgg.; DIEBIASI 2008, p. 79; interessante, infine, anche la bibliografia e quanto raccolto sul tema, in: http://www.lasiciliainrete.it/STORIAECULTURA/TRIGILIA/ULISSE/ulisse.htm#_Toc350070047.

[325] Strab. I 1, 23.

[326] Cfr. cap. 2.1.

capitolo dedicato alla Sicilia, infatti, si deve ricondurre ad una personale scelta di Strabone, che dovette verosimilmente confrontarsi con un'incredibile quantità di fonti e certamente, in accordo con Biffi, non si riferì a un «modello prestabilito»[327].

Pur di ampiezza considerevole, l'esposizione sulla Sicilia, coerentemente con l'intera opera, non poteva considerare τὸ καθ' ἕκαστον ἀκριβὲς[328]; doveva comprendere, invece, in una sintesi organica, tutte le notizie di rilievo relativamente al territorio dell'isola, al fine di rendere al lettore un'idea generale, per creare nella sua mente un'immagine 'a grandi linee' di tale regione. Il territorio siciliano, pur particolarmente circoscritto, allo stesso modo degli altri, richiedeva a Strabone lo sforzo di definirne e disegnarne i confini e soprattutto di selezionare, fra le tante possibili, le pennellate indispensabili a colorarne i contorni, perché l'immagine, infine, risultasse quanto più chiara possibile; seppur più abbozzata, come un acquerello, che minuziosamente particolareggiata. A quest'opera di selezione si volgerà ora l'attenzione cercando di comprendere cosa concretamente fossero le 'cose illustri e grandiose' cui Strabone si riferiva e in cosa si possa riconoscere un parallelismo, sul versante metodologico, con le opere di storia. Si tiene a precisare che ciò che si intende porre in evidenza, almeno per il momento, è un aspetto del testo di stretta pertinenza metodologica: si vuole rilevare all'interno del capitolo siciliano, non tanto la presenza di notizie di carattere storico, bensì la conformità delle modalità di selezione del materiale geografico ai criteri selettivi della storiografia universale. In quali parti del testo è chiaro il lavoro di selezione operato da Strabone sulla base del metodo e degli strumenti della storia? Quali notizie egli reputò essere essenziali per tratteggiare a grandi linee le caratteristiche del territorio siciliano? Quali sono le notizie cui pone maggior attenzione e riferisce per prime?

Si porrà in luce così una netta prevalenza di informazioni storiche che, come nella *Geografia* in generale, anche nel capitolo siciliano ricorrono numerose; questo però è da ricondursi alla sensibilità di Strabone che lo portò a considerare la storia come uno dei tratti costitutivi della natura dei luoghi e, dunque, consequenziale rispetto ad una sua scelta di metodo. Si dovrà riconoscere, infatti, che alcune delle numerose informazioni storiche contenute nel testo, pur essendo pertinenti al passato, probabilmente non sarebbero state inserite da uno storico, o dall'autore stesso, in un'opera storiografica. Questo però si approfondirà in seguito, ciò che ora si intende prendere in considerazione è la valenza metodologica del concetto di κολοσσουργία nella sezione siciliana. Si cercherà, dunque, di rimarcare cosa sia presente nel testo con maggior frequenza, deducendone l'importanza rispetto ad informazioni che, con grande probabilità Strabone possedeva, e che

[327]Cfr. BIFFI 1988, XXVII; si veda anche LASSERRE 1967, intro, part. p. 18.
[328] Strab. I 1, 23.

volontariamente decise di omettere perché ritenute meno importanti per costruire il κολοσσός siciliano[329].

Si inizia, dunque, riportando l'*incipit* della sezione descrittiva sulla Sicilia, in considerazione del fatto che ciò che l'autore scrisse all'inizio, lo dovette considerare particolarmente importante. Nel passo, infatti, è esposto l'argomento del capitolo ma, soprattutto, queste poche righe possono essere considerate un modello dell'intera esposizione sull'isola. Vi sono, cioè, tutti gli elementi distintivi e gli 'strumenti' che Strabone inserirà nella descrizione: la forma e il nome; per queste ragioni il passo si può considerare programmatico, nella misura in cui rappresenta un paradigma espositivo.

> «Ἔστι δ' ἡ Σικελία τρίγωνος τῷ σχήματι, καὶ διὰ τοῦτο Τρινακρία μὲν πρότερον, Θρινακίς δ' ὕστερον προσηγορεύθη, μετονομασθεῖσα εὐφωνότερον»[330].

> «La Sicilia ha una forma triangolare e perciò, in un primo momento, fu chiamata 'Trinacria' e successivamente, modificando il nome per ragioni di eufonia, 'Trinachia'»[331].

Esordisce così Strabone, nella sua esposizione sulla più nota delle isole del Mediterraneo, riportando familiari riferimenti alla successione di tre denominazioni dell'isola; fra queste la più antica sarebbe Τρινακρία, mutata in Θρινακίς per ragioni di eufonia e, infine, la più moderna, con cui lui stesso fa riferimento all'isola è Σικελία. Per quanto riguarda il nome più antico, Τρινακρία, questo significherebbe 'dai tre promontori' ed è certamente legato alla forma triangolare dell'isola[332]; tale denominazione tradirebbe l'approccio geometrico alla descrizione della terra e in accordo con D'Ippolito, sarebbe riferito, da tutte le principali fonti antiche che si fossero occupate del toponimo siciliano, come il più antico[333]. La consuetudine di quest'informazione nella maggior parte delle più importanti opere storiografiche antiche, ci conferma, in qualche modo, che nella prassi del testo della *Geografia* le informazioni selezionate da Strabone non differiscano poi tanto dai parametri e dalle griglie di selezione della storiografia a lui precedente. Inoltre, come già in fase

[329] Si deve ammettere che il lavoro che si intende intraprendere mancherà di imparzialità nella misura in cui non può in alcun modo tener conto della totalità delle informazioni antiche sul territorio siciliano su cui lo storico-geografo eseguì la selezione. Rispetto a questo, Prontera osserva: «nel caso specifico della Sicilia, saremmo in grado di valutare meglio questo processo di integrazione selettiva delle informazioni confluite infine nelle pagine di Strabone, se non fosse andata perduta la storiografia siceliota, da Antioco a Timeo», in PRONTERA 1998, p. 100.
[330] Strab. VI 2, 1.
[331] Trad. personale.
[332] Per tutto ciò che riguarda ogni riferimento ai processi di trasformazione della denominazione dell'isola faccio riferimento a D'IPPOLITO 1980, pp. 761-783, che, in particolare, in relazione al significato del nome più antico della Sicilia, cita FREEMAN 1936, pp. 601-607.
[333] Tuch. VI 2; Diod. V 2-6; Dion. Hal. I 22; Sulla conformazione triangolare della Sicilia cfr. Diod. V 2, 1:«ἡ γὰρ νῆσος τὸ παλαιὸν ἀπὸ μὲν τοῦ σχήματος Τρινακρία κληθεῖσα, ἀπὸ δὲ τῶν κατοικησάντων αὐτὴν Σικανῶν Σικανία προσαγορευθεῖσα, τὸ τελευταῖον ἀπὸ Σικελῶν τῶν ἐκ τῆς Ἰταλίας πανδημεὶ περαιωθέντων ὠνόμοσται Σικελία»; CORDANO 1992, pp. 193-199; CORDANO 2009, pp. 136-139.

introduttiva è stato osservato, per noi moderni la possibilità di visualizzare una immagine bidimensionale della terra è ormai cosa tanto scontata da porci particolari difficoltà nell'apprendere la percezione e le modalità dello studio dello spazio geografico degli antichi.

Ciò che Strabone riferisce, innanzitutto, sulla Sicilia è il nome dell'isola in relazione alla sua forma. In precedenza si è già osservato in quale misura fosse importante, nell'antichità, assimilare un territorio ad una forma, possibilmente geometrica o, comunque, particolarmente semplice e nota. In accordo con Janni si deve tener conto che nella *Geografia* tutto il materiale geografico è affidato totalmente alla descrizione verbale: «a descrizioni verbali Strabone affida tutte le informazioni che noi trasmetteremmo piuttosto nella forma del diagramma, della tabella e soprattutto della carta»[334]. Le parole di questo straordinario autore sono uno dei pochi veicoli in nostro possesso per comprendere quale fosse il modo di apprendere lo spazio geografico degli antichi[335]. Ciò che questo primo passo ci mostra sullo spazio siciliano è che la coscienza di un territorio, nell'antichità, o perlomeno in età augustea, partiva dalla necessità della costruzione di un'immagine visuale, pur solamente percepita se non riprodotta materialmente[336]. Strabone è rappresentante di una fase storica in cui la descrizione da sola non era sufficiente e si avvertiva il bisogno di una riproduzione omologa della superficie della terra a due dimensioni; tale riproduzione, inoltre, presupponeva la riduzione a figura della superficie terrestre [337]. Janni osserva che tutto ciò è preliminare rispetto alla produzione materiale di una cartografia e, si vuole aggiungere, precedente rispetto a qualsiasi forma di descrizione dello spazio terrestre: il momento di formazione di uno σχῆμα è un'operazione basilare rispetto a tutte le altre informazioni relative ad un territorio[338]. La costruzione di questa forma dipendeva da un principio ordinatore e costruttivo di tale immagine, legato al carattere dell'ambiente geografico, che ne permettesse la sintesi; nel caso della Sicilia il mare o, meglio, l'andamento delle coste[339]. Nella descrizione della Sicilia che Strabone ci fornisce, il primo dato ad essere posto in rilievo è che il mar Mediterraneo è uno sfondo all'interno del quale la Sicilia appare come figura. Si può pensare che tutto ciò sia in qualche modo scontato e banale e oggi, in effetti, lo è tuttavia si deve pensare che se la nostra percezione della carta è certamente visiva, così non doveva essere nell'antichità; si poneva al geografo antico il problema «di dare la prima forma

[334] JANNI 1984, p. 91.

[335] Strabone è unico in questo senso in quanto nella sua opera confluì anche una buona parte della tradizione 'geografica' precedente di cui, senza la *Geografia*, non potremmo essere al corrente.

[336] A tal proposito si veda JANNI 1988, 147-159 e il ricco dibattito, nello stesso volume pp.163-167; CORDANO 1992, pp. 193-199; BIANCHETTI 2008, pp. 111-132.

[337] JANNI 1988, pp.150-151.

[338] *Id*.

[339] In accordo con CANTARELLI 1988, pp. 167-168 tutto ciò è complementare ad una attenzione particolarmente innovativa di Strabone per le linee di penetrazione interna; tuttavia sussiste nella sua opera una netta e innegabile prevalenza per la linea di costa. Per quanto riguarda la descrizione della Sicilia questo è particolarmente evidente. Per gli antichi era più facile conoscere le rive del mare che il continente perché l'approccio avveniva tramite la navigazione, dal mare: vd. CORDANO 2009.

all'immagine»[340] e questa era una esigenza preliminare per la conoscenza di qualsiasi territorio. Strabone, dunque, non fornisce un'informazione nuova: se si vuole dar fiducia a Plutarco, già nel V secolo a.C. i giovani ateniesi conoscevano la forma della Sicilia perché la disegnavano per terra, nel periodo in cui ferveva la polemica su una seconda spedizione ateniese nell'isola[341] e anche Polibio riferisce della forma triangolare della Sicilia[342]. Ma l'autore riferisce tale informazione perché la reputa la più efficace e fondamentale alla sua descrizione 'a grandi linee' del territorio siciliano. In relazione a questo, anche Cordano osserva: «gli scrittori hanno tre strumenti da inserire nelle loro descrizioni, i nomi, le misure e le figure»[343]. Nel caso dell'esposizione sulla Sicilia questo è particolarmente evidente dato che le prime due informazione ad essere fornite sono appunto la figura e il nome dell'isola.

Cordano osserva che per trasmettere la conoscenza dei luoghi è necessario che questi abbiano un nome, nome che nella maggior parte dei casi possiede un significato implicito e una storia[344]. Dopo il più antico Τρινακρία, l'autore parla del mutamento di tale denominazione per ragioni di eufonia, in Θρινακίς; che egli si riferisca all'isola denominandola Σικελία, poi, ci informa del fatto che, nuovamente, vi fu un cambiamento grazie al quale si sarebbe finalmente giunti a chiamare l'isola con il nome contemporaneo all'autore. Non si può fare a meno di notare che lo storico-geografo non approfitta, in questo contesto, dell'occasione di richiamare la presunta (ed erronea, probabilmente) origine omerica del nome dell'isola[345]. Per quanto riguarda, inoltre, la 'terza' denominazione, Σικελία, ci si potrebbe domandare perché Strabone, rispetto agli altri autori, riferisca solo di questa, non abbinandola a Σικανία[346]; quest'ultima rappresenterebbe, infatti, un ulteriore passaggio intermedio nel processo di cambiamento del nome dell'isola, che si pone in relazione alla componente etnica di successo nell'isola. I Sicani, tra le popolazioni storiche, sarebbero stati i primi a giungere nell'isola e per questo avrebbero avanzato diritti di autoctonia, primo fra tutti quello di

---

[340] JANNI 1988, pp. 156; lo studioso propone che la percezione dello spazio degli antichi fosse più simile alla nostra percezione *tattile*, in mancanza cioè della diffusione di carte geografiche disegnate, da poter vedere, il geografo si trovava di fronte al compito di rendere visivamente un immagine mentale costruita, certamente, sulla base dei dati forniti dall'esperienza, ma mediatamente e con un grado più avanzato di elaborazione.

[341] Tuch. VI 2; Plut. *Alc*. 17.2-4: «καὶ τοὺς μὲννέους αὐτόθεν εἶχεν ἤδη ταῖς ἐλπίσιν ἐπηρμένους, τῶν δὲ πρεσβυτέρων ἠκροῶντοπολλὰ θαυμάσια περὶ τῆς στρατείας περαινόντων, ὥστε πολλοὺς ἐν ταῖςπαλαίστραις καὶ τοῖς ἡμικυκλίοις καθέζεσθαι τῆς τε νήσου τὸ σχῆμα καὶ θέσινΛιβύης καὶ Καρχηδόνος ὑπογράφοντας»; cfr. Plut. *Nic*. 12,1-2.

[342] Pol. I 42, 1-2; cfr. a tal riguardo PRONTERA 1998, p. 100; CORDANO 2009, p. 137.

[343] CORDANO 2009, p. 136.

[344] *Ead*.

[345] Strabone pur non esplicitando, in questa sede, la sua totale convinzione che la Sicilia sia da identificarsi con la Θρινακίη di Omero non mancherà di farla presente successivamente, in modo quanto mai chiaro, nel corso del capitolo siciliano (in particolare vd. VI 2, 10). Non è chiaro il motivo per cui non nomini colui che egli reputa il 'fondatore della geografia' attribuendogli la paternità del nome dell'isola; cfr. D'IPPOLITO 1980, pp. 708-709, che spiega con chiarezza i motivi dell'erronea identificazione dell'isola omerica con la Sicilia e i percorsi etimologici che ne avrebbero favorito l'abbinamento da parte degli storici antichi, fra cui figurerebbe anche Strabone.

[346] Tuch. VI 2; Diod. V 2-6; Dion. Hal. I 22.

cambiare il nome dell'isola da *Trinacria* a *Sicania*[347]. Quando poi i Siculi, concordemente provenienti dall'*Italia*, dopo essersi confrontati militarmente con i Sicani erano risultati vincitori, avevano a loro volta rivendicato il diritto di ridenominare l'isola[348]. Strabone era certamente a conoscenza di questi processi, tanto più che successivamente, enumera i Sicani fra i popoli presenti nell'isola prima dell'arrivo dei Greci in Sicilia:

> «ἦσαν γὰρ τῶν βαρβάρων οἱ μὲν ἔνοικοι, τινὲς δ' ἐκ τῆς περαίας ἐπῄεσαν, οὐδένα δὲ τῆς παραλίας εἴων οἱ Ἕλληνες ἅπτεσθαι, τῆς δὲ μεσογαίας ἀπείργειν παντάπασιν οὐκ ἴσχυον, ἀλλὰ διετέλεσαν μέχρι δεῦρο Σικελοὶ καὶ Σικανοὶ καὶ Μόργητες καὶ ἄλλοι τινὲς νεμόμενοι τὴν νῆσον, ὧν ἦσαν καὶ Ἴβηρες, οὕσπερ πρώτους φησὶ τῶν βαρβάρων Ἔφορος λέγεσθαι τῆς Σικελίας οἰκιστάς»[349].

> «Alcuni di questi popoli barbari della Sicilia erano autoctoni, altri venivano dal continente di fronte. I Greci non permettevano a nessuno di loro di raggiungere la costa, ma non erano abbastanza forti da cacciarli anche dall'entroterra; a quel tempo continuavano pertanto a vivere là Siculi, Sicani, Morgeti e altri ancora che abitavano l'isola, fra i quali c'erano anche gli Iberi, che al dire di Eforo, furono i primi barbari ad insediarsi in Sicilia»[350].

Non c'è ragione, dunque, di credere che l'autore non conoscesse questo passaggio della storia dei mutamenti del nome dell'isola, semmai si deve prendere atto del fatto che, pur essendone a conoscenza, decida volontariamente di omettere tale informazione, non considerandola fra le più rilevanti. Non si può dire che Strabone non sia interessato o attento al tema etnografico nella *Geografia* e questo vale anche per il capitolo siciliano, il passo appena riportato ne è una prova[351]; bisogna ammettere che solo in alcuni casi, tuttavia, la storia dell'avvicendarsi dei vari popoli indigeni nell'isola assume rilevanza nella prospettiva geografica dell'opera. In generale, nel «processo di integrazione selettiva delle informazioni confluite infine nelle pagine di Strabone»[352] ad assumere rilievo è il passato greco, che si dilata comprimendo le altre fasi della storia dell'isola[353]. Questa brevissima testimonianza sulla presenza di popolazioni, forse autoctone, nell'entroterra della Sicilia, infatti, fa *pendant* con l'informazione principale del quadro: οὐδένα δὲ τῆς παραλίας εἴων οἱ Ἕλληνες ἅπτεσθαι, τῆς δὲ μεσογαίας ἀπείργειν παντάπασιν οὐκ ἴσχυον.

[347] Vd. PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2009, p. 70.
[348] *Id*.
[349] Strab. VI 2, 4.
[350] Trad. it. di Biraschi.
[351] Per l'etnografia in Strabone vd. VAN DER VLIET 1984, pp.29-86.
[352] Così lo definisce in modo efficace PRONTERA 1998, p. 100.
[353] Così anche in MASSARO 1986, p. 89.

Sembra che la notizia sulla presenza di Siculi, Sicani e Morgeti, più che essere interessante di per sé, sia inserita, di passaggio, allo scopo di ἐν δὲ τοῖς ἐνδόξοις καὶ μεγάλοις διατρίβειν[354]: cioè la storia dei Greci nell'isola.

Ritornando a porre attenzione alle prime parole del capitolo siciliano, allora, questo potrebbe spiegare anche il motivo per cui l'autore non inserisca Σικανία all'interno dell'*incipit* della sua opera: non sarebbe stato utile in alcun modo in tale contesto. In questo caso è il nome che si pone in relazione alla conformazione dell'isola ad essere considerato il dato più rilevante. L'inizio di VI, 2 dopotutto non è un caso isolato: in modo del tutto simile, numerose volte Strabone riferisce la storia dei mutamenti del nome di siti, città, isole ponendoli in relazione e riferendo informazioni sulla loro conformazione; su Messina, per esempio, Strabone afferma:

> «Τῶν δὲ συμμενουσῶν κατὰ τὸ λεχθὲν πλευρὸν πόλεων ἡ μὲν Μεσσήνη τῆς Πελωριάδος ἐν κόλπῳ κεῖται, καμπτομένης ἐπὶ πολὺ πρὸς ἕω καὶ μασχάλην τινὰ ποιούσης»[355].

> «Delle città situate sulla costa suddetta e che esistono ancora, Messene è situata nel golfo del Peloro, che si piega in modo considerevole verso oriente e forma una specie di insenatura»[356.]

Specificando subito dopo:

> «κτίσμα δ' ἐστὶ Μεσσηνίων τῶν ἐν Πελοποννήσῳ, παρ' ὧν τοὔνομα μετήλλαξε καλουμένη Ζάγκλη πρότερον διὰ τὴν σκολιότητα τῶν τόπων (ζάγκλον γὰρ ἐκαλεῖτο τὸ σκολιόν»[357.]

> «Messene fu fondata dai Messeni del Peloponneso che diedero ad essa il loro nome. Prima si chiamava Zancle per la sinuosità della costa in quella zona ('zanclio' era infatti il termine usato per indicare qualcosa di ricurvo)»[358].

In maniera analoga Strabone riferisce i nomi di Strongyle[359] e Didyme[360], delle quali osserva:

---

[354] Strab. I 1, 23; la presenza massiccia dei Greci sulla costa siciliana è l'elemento da considerare rilevante al fine della costruzione del κολοσσός siciliano, in opposizione ad una presenza sempre troppo radicata nell'entroterra dell'isola di popolazioni indigene.
[355] Strab. VI 2, 3.
[356] Trad. it. di Biraschi.
[357] Strab. VI 2, 3.
[358] Trad. it. di Biraschi.
[359] Od. Stromboli.
[360] Od. Salina.

«ἡ δὲ Στρογγύλη καλεῖται μὲν ἀπὸ τοῦ σχήματος, ἔστι δὲ καὶ αὕτη διάπυρος, βίᾳ μὲν φλογὸς λειπομένη τῷ δὲ φέγγει πλεονεκτοῦσα: ἐνταῦθα δὲ τὸν Αἰόλον οἰκῆσαί φασι. τετάρτη δ᾽ ἐστὶ Διδύμη, καὶ αὕτη δ᾽ ἀπὸ τοῦ σχήματος ὠνόμασται»[361].

«Quanto all'isola di Strongyle, essa deve questo nome alla sua forma; è anch'essa caldissima, ma, rispetto alle altre, ha fiamme meno vigorose, anche se più brillanti. Dicono che qui abbia abitato Eolo. La quarta isola è Didyme che deve ugualmente il nome alla sua forma»[362].

Per quanto riguarda la prima, pare che il nome antico stesse a significare 'isola rotonda'; Διδύμη, invece, significava 'doppia', in riferimento alla presenza dei due crateri vulcanici che formavano l'isola. Di particolare interesse è l'esempio di queste due isole la cui esposizione è associata alla descrizione della Sicilia, alla quale appaiono totalmente assimilate: le informazioni fornite dall'autore al suo lettore riguardo queste due isole sono tutte contenute in queste poche righe. Questo potrebbe essere inteso come un chiaro indizio della scarsa considerazione che Strabone nutriva nei loro confronti, tuttavia è rilevante che, nell'insieme particolarmente ristretto delle notizie trasmesse sulle due isole, il nome in relazione alla forma rappresenti quanto di più importante egli ritenesse necessario menzionare. Per segnare dei punti nella sua carta virtuale, di carattere schematico, Strabone considera indispensabile, dunque, almeno un rapido cenno al nome di un luogo; ancora meglio, poi, se il nome in questione può essere posto in relazione alla forma o ad altre peculiarità di quel territorio[363].

Il toponimo, dunque, è un dato rilevante nel contesto della costruzione della statua siciliana poiché contribuisce, in primo luogo, a fissare un punto di riferimento fondamentale nel disegno 'virtuale' dell'isola; in secondo luogo, i nomi dei luoghi forniscono spesso, pur in estrema sintesi, informazioni aggiuntive sullo spazio che denominano: la conformazione del luogo, la sua storia, l'identità dei suoi fondatori o persone e caratteristiche che lo abbiano reso celebre. Il nome cela ed è portatore, sempre, di un'informazione sul territorio tanto che, con ogni evidenza, Strabone, in alcuni casi, lo reputava sufficiente di per sé alla descrizione. Utili sono due esempi che mostrano come il nome possa 'contenere' la storia significativa di un luogo: si prendano i casi di Morgantina e delle Lipari. Per la prima si può leggere:

«καὶ τὸ Μοργάντιον δὲ εἰκὸς ὑπὸ τῶν Μοργήτων ᾠκίσθαι»[364].

[361] Strab. VI 2, 11.
[362] Trad. it. di Biraschi.
[363] Cfr. CORDANO 2009, pp. 136-137.
[364] Strab. VI 2, 4.

«è verisimile che Morgantium fosse stata fondata dai Morgeti»[365].

E riguardo ad altre tre delle isole Lipari:

«τῶν δὲ λοιπῶν Ἐρικοῦσσα μὲν καὶ Φοινικοῦσσα ἀπὸ τῶν φυτῶν κέκληνται, ἀνεῖνται δὲ εἰς νομάς. ἑβδόμη δ᾽ ἐστὶν Εὐώνυμος, πελαγία μάλιστα καὶ ἔρημος: ὠνόμασται δ᾽ ὅτι μάλιστα τοῖς εἰς Λιπάρας ἐκ Σικελίας πλέουσιν εὐώνυμός ἐστι»[366].

«Delle restanti isole, Ericussa e Phoenicussa hanno nomi derivati da quelli di piante. Esse sono abbandonate al pascolo. Settima è l'isola di Euonymus, deserta e situata molto al largo. Si chiama così perché si presenta più di tutte sulla sinistra per chi naviga dalla Sicilia verso le Lipari»[367].

Se è il valore del toponimo in relazione alla sua storia e con la sua eziologia si può dire assodato , è chiaro però, che per 'fissare un punto', un toponimo non basta; è necessaria anche un'indicazione della sua posizione. In accordo con Cordano, si rileva la presenza di un terzo 'strumento' nelle mani di Strabone, utile a descrivere lo spazio geografico: le misure[368]. L'indicazione del nome è la prima informazione che Strabone fornisce al suo lettore riguardo un luogo, subito dopo, seppur talvolta in modo non del tutto esplicito, egli riferisce misure (o dati) che possano servirgli a localizzarlo. Prosegue così, infatti, l'esposizione sulla Sicilia:

«τὸ δὲ σχῆμα διορίζουσι τρεῖς ἄκραι, Πελωριὰς μὲν ἡ πρὸς τὴν Καῖνυν καὶ τὴν στυλίδα τὴν Ῥηγίνων ποιοῦσα τὸν πορθμόν, Πάχυνος δὲ ἡ ἐκκειμένη πρὸς ἕω καὶ τῷ Σικελικῷ κλυζομένη πελάγει, βλέπουσα πρὸς τὴν Πελοπόννησον καὶ τὸν ἐπὶ Κρήτης πόρον: τρίτη δ᾽ ἐστὶν ἡ προσεχὴς τῇ Λιβύῃ βλέπουσα πρὸς ταύτην ἅμα καὶ τὴν χειμερινὴν δύσιν, Λιλύβαιον. τῶν δὲ πλευρῶν, ἃς ἀφορίζουσιν αἱ τρεῖς ἄκραι, δύο μέν εἰσι κοῖλαι μετρίως, ἡ δὲ τρίτη κυρτή, ἡ ἀπὸ τοῦ Λιλυβαίου καθήκουσα πρὸς τὴν Πελωριάδα, ἥπερ μεγίστη ἐστί, σταδίων χιλίων καὶ ἑπτακοσίων, ὡς Ποσειδώνιος εἴρηκε προσθεὶς καὶ εἴκοσι. τῶν δ᾽ ἄλλων ἡ ἐπὶ Πάχυνον ἀπὸ τοῦ Λιλυβαίου μείζων τῆς ἑτέρας: ἐλαχίστη δὲ ἡ τῷ πορθμῷ καὶ τῇ Ἰταλίᾳ προσεχής, ἡ ἀπὸ τῆς Πελωριάδος ἐπὶ τὸν Πάχυνον, σταδίων ὅσον χιλίων καὶ ἑκατὸν καὶ τριάκοντα. τὸν δὲ περίπλουν ὁ Ποσειδώνιος σταδίων τετταρακοσίων ἐπὶ τοῖς τετρακισχιλίοις ἀποφαίνει»[369].

[365] Trad. it. di Biraschi.
[366] Strab. VI 2, 11.
[367] Trad. it. di Biraschi.
[368] I primi due erano figure e nomi.
[369] Strab. VI 2, 1.

«Questa configurazione le è data da tre capi: il capo Peloro che con il promontorio di Caenys e quello di Colonna di Rhegion forma lo Stretto di Sicilia, il capo Pachino che, guardando verso oriente e battuto dal mar di Sicilia, è rivolto in direzione del Peloponneso e del braccio di mare che lo divide da Creta e, terzo, il capo Lillibeo, che si avvicina alla Libia ed è rivolto verso quest'ultima e verso il tramonto invernale. Delle coste che i tre promontori delimitano, due sono leggermente concave; la terza, che va dal Lillibeo al Peloro e che è la più estesa – 1.700 stadi o anche 20 di più a quanto dice Posidonio – è convessa. Delle altre due, la costa che congiunge il Pachino al Lilibeo è più estesa dell'altra; la meno estesa, vale a dire quella che si accosta allo Stretto e all'Italia e che va da Peloro al Pachino, misura 1.13° stadi. Secondo Posidonio tutto il perimetro misura 4.400 stadi»[370].

Questo estratto del testo riassume, in modo efficace, i contenuti di tutta la prima parte dell'esposizione sulla Sicilia. Strabone ritorna sulla forma triangolare dell'isola, si occupa di spiegarne ancora, più dettagliatamente, le caratteristiche: elenca e descrive i tre promontori, angoli ai quali si uniscono le tre coste, e colloca i tre capi inserendoli nel contesto mediterraneo. Introduce così i luoghi di 'portata' ecumenica con cui pone in relazione il triangolo insulare: la città di Rhegion e lo Stretto, il Peloponneso assieme all'Egeo e la Libia e Cartagine. In tal modo fornisce le prime coordinate utili a stabilire l'orientamento della figura triangolare dell'isola all'interno del Mediterraneo; successivamente chiarirà che è possibile determinarne la posizione anche seguendo la teoria dei climi di Ipparco[371]. Nel corso di tutta la sezione si occuperà, inoltre, di presentare le ipotesi e le teorie sulla conformazione, la posizione relativa e le misure delle tre coste siciliane[372]. Posidonio, il χωρογράφος, Eforo e Artemidoro sono, a detta dell'autore, i suoi punti di riferimento per cifre, distanze e misurazioni[373]. Il capitolo, non si può negare, è di una certa estensione ma, ad una lettura attenta, pare che l'autore non sia particolarmente coinvolto dall'argomento e ora si cercherà di spiegare perché. La percezione di ciò è data dal fatto che Strabone non esprime mai la sua posizione rispetto ad alcuna delle testimonianze, limitandosi ad esporle. Per esempio, nel passo sopra riportato si legge che la costa che unisce Lilibeo e Peloro misura 1.700 stadi ma secondo quanto sostiene Posidonio potrebbero essere 1720, fra le due cifre Strabone non mostra di prediligere una piuttosto dell'altra. Ancora, relativamente alla misura delle tre coste, egli specifica:

[370] Trad. di Biraschi.
[371] Sistema che permetteva di determinare orientamento e posizione di un luogo rispetto all'Equatore, in base a un procedimento di figure geometriche; per un approfondimento sulla teoria dei climi cfr. innanzitutto, DICKS 1955, pp. 248-255; CORDANO 1992, pp. 119-120.
[372] Non si è ritenuto necessario l'inserimento del passo integrale i cui contenuti sono riassunti in modo efficace dalla porzione di brano inserita; ci si ripromette di spiegare puntualmente gli eventuali riferimenti alla parte restante del testo.
[373] Vd. cap. 3. 2. 4.

«ἐν δὲ τῇ χωρογραφίᾳ μείζω λέγεται τὰ διαστήματα κατὰ μέρος διῃρημένα μιλιασμῷ»[374].

«Nella Chorografia si parla di distanze maggiori, considerando i singoli tratti e dando la loro misura in miglia»[375].

«ἔνιοι δ᾽ ἁπλούστερον εἰρήκασιν, ὥσπερ Ἔφορος, τὸν περίπλουν ἡμερῶν καὶ νυκτῶν πέντε»[376].

«Alcuni autori, come Eforo, hanno affermato più semplicemente che il periplo della Sicilia corrisponde a cinque giorni e cinque notti di navigazione»[377].

È evidente che Strabone pone in confronto un gran numero di cifre e misurazioni e questi sono i risultati dei calcoli di coloro che egli considera i più autorevoli studiosi in materia. Egli propone tutti questi dati assieme, ponendoli sullo stesso piano. In accordo con Cordano si può osservare che questi dati non gli fossero del tutto estranei: egli prova di essere in grado di immaginare e rettificare la carta, non solo quando nel brano orienta la Sicilia rispetto ai punti cardinali, seguendo Posidonio ma anche in altri contesti[378]. Mai, però, l'autore si schiera a favore di alcune misurazioni o parla di modalità che egli reputa migliori per determinarle. Egli non si sbilancia e non esprime alcuna forma di interesse personale per l'attività di precisa localizzazione dell'isola né di alcuno dei luoghi al suo interno. Le coordinate geografiche e i dati scientifici «sembrano avere solo la funzione della cornice nella quale si inseriscono paesi, città, popolazioni, e tutto nella prospettiva del passato confrontato con il presente»[379] e il passo riportato ne offre uno dei migliori esempi[380]. Tutta la documentazione utile alla localizzazione geografica serve, dunque, più alla sistemazione del materiale all'interno dell'opera, rappresentandone lo scheletro. In questo modo, forse, l'autore voleva operare una distinzione fra la propria competenza e quella di altri, geografi *stricto sensu*. Tutto ciò potrebbe essere un indizio di quale fosse la percezione che l'autore aveva di se stesso: che si considerasse, dunque, più uno storico che un geografo.

Prestando attenzione alle modalità di esposizione di questi dati nel capitolo siciliano, è possibile fare alcune osservazioni: in primo luogo, è interessante osservare che esponendo in modo approssimativo tali informazioni Strabone rimane fedele al suo proposito iniziale. Tutto ciò, infatti,

---

[374] Strab. VI 2, 1.
[375] Trad. it. di Biraschi.
[376] Strab. VI 2, 1.
[377] Trad. it. di Biraschi..
[378] Anche quando descrive le *sphragìdes* di Eratostene (II 1, 21) o presenta la teoria dei *klìmata* di Ipparco (5, 34); vd. CORDANO 1992, pp. 141-142.
[379] CORDANO 1992, p. 141.
[380] Questo, chiaramente, vale, in generale, per tutto il primo capitolo della sezione siciliana, del quale per motivi di spazio si è inserito solo il brano d'apertura.

si inserisce perfettamente nella logica schematica della *Geografia*; le misure sono necessarie ma, ancora una volta, si rende chiaro l'intento di Strabone di spiegare la struttura dell'ecumene 'a grandi linee', in modo, appunto, generico.
Si può osservare, poi, che alla descrizione della forma della Sicilia è strettamente connessa un'attenzione particolare per la linea di costa rispetto alle linee di penetrazione interna. Ulteriori segnali di questo si percepiscono analizzando la struttura che soggiace alla descrizione della Sicilia. Il secondo capitolo del testo inizia così:

> «πόλεις δ' εἰσὶ κατὰ μὲν τὸ πλευρὸν τὸ ποιοῦν τὸν πορθμὸν Μεσσήνη πρῶτον, ἔπειτα Ταυρομένιον καὶ Κατάνη καὶ Συρακοῦσσαι: αἱ δὲ μεταξὺ Κατάνης καὶ Συρακουσσῶν ἐκλελοίπασι, Νάξος καὶ Μέγαρα, ὅπου καὶ αἱ τῶν ποταμῶν ἐκβολαὶ Συμαίθου καὶ πάντων καταρρεόντων ἐκ τῆς Αἴτνης εἰς εὐλίμενα στόματα»[381].

> «Sulla costa che forma lo Stretto ci sono prima la città di Messene, poi Tauromenium, catania e Siracusa; tra Catania e Siracusa, laddove i corsi d'acqua che discendono dall'Etna convergono e formano con le loro foci porti eccellenti, c'erano le città di Naxos e Megara, oggi scomparse»[382].

Alla descrizione approfondita delle città elencate nel passo, segue, tre capitoli dopo:

> «τῶν δὲ λοιπῶν τῆς Σικελίας πλευρῶν ἡ μὲν ἀπὸ τοῦ Παχύνου πρὸς Λιλύβαιον διήκουσα ἐκλέλειπται τελέως, ἴχνη τινὰ σώζουσα τῶν ἀρχαίων κατοικιῶν, ὧν ἦν καὶ Καμάρινα ἄποικος Συρακουσίων: Ἀκράγας δὲ Γελῴων οὖσα καὶ τὸ ἐπίνειον καὶ Λιλύβαιον ἔτι συμμένει»[383].

> «Delle altre due coste della Sicilia, quella che congiunge il Pachino e il Lillibeo è del tutto abbandonata e non conserva che qualche resto di antichi insediamenti, fra cui quello di Camarina, colonia siracusana. Continuano invece ad esistere Agrigento, colonia di Gela e il suo porto, e la città di Lillibeo»[384].

L'esposizione circolare si chiude al capitolo otto:

[381] Strab. VI 2, 2.
[382] Trad. it. di Biraschi.
[383] Strab. VI 2, 5.
[384] Trad. it di Biraschi.

«ὑπέρκειται δ᾽ ἡ Αἴτνη μᾶλλον μὲν τῆς κατὰ τὸν πορθμὸν καὶ τὴν Καταναίαν παραλίας, ἀλλὰ καὶ τῆς κατὰ τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος καὶ τὰς Λιπαραίων νήσους»[385].

«L'Etna domina soprattutto la costa verso Catania, ma anche quella verso il mar Tirreno e le isole Lipari»[386].

L'esposizione sull'isola, dunque, è chiaramente ritmata grazie alla scansione delle tre coste, a loro volta scandite dalle loro città presenti o passate. Strabone dedica all'entroterra dell'isola solo un breve capitolo nel quale sostiene che la maggior parte dei centri interni siano abbandonati ai pastori[387]. Tale sottolineatura sulla linea costiera fa apparire, agli occhi del lettore, quasi vuoto e privo di consistenza l'entroterra. L'attenzione prestata alle tre coste siciliane fornisce altri indizi utili riguardo al metodo straboniano di selezione del materiale, in una dinamica descrittiva per la quale assumono maggior rilievo e si materializzano quasi, le parti della figura di cui si forniscono verbalmente più informazioni. Quali sono le ragioni di questo particolare interesse? Perché Strabone considera le coste contesti geografici privilegiati? Quali sono i tratti di maggior interesse di questi spazi, per cui essi sono posti in rilievo?

A questo punto, la descrizione perde un po' di chiarezza: la dipendenza da fonti eterogenee crea difformità fra le parti della trattazione e diviene difficile identificare temi comuni e omogeneità nel discorso. Un aspetto tuttavia, non si può negare, spicca fra gli altri: l'interesse di Strabone per l'ambiente vissuto e, in particolare, per il passato dei luoghi. Come anticipato, si deve ammettere che, in ultima istanza, l'utilizzo da parte di Strabone del metodo storico selettivo lo porta inevitabilmente a selezionare, sopra agli altri, la storia come tratto rilevante dello spazio geografico. In fondo, insomma, le cose 'grandi e degne' di essere menzionate nella *Geografia* sono i fatti del passato, più o meno remoto. Non che Strabone non sia in grado di dare un quadro geografico completo, anzi, in alcuni casi, soprattutto nel caso dei luoghi che conosce meglio per esperienza diretta, egli riesce perfettamente nel suo intento[388]; però, è chiaro che le informazioni che si impegna a selezionare, molto spesso non corrispondono ai nostri criteri di selezione geografica. Nell'insieme dei tratti considerati degni di essere inseriti nella descrizione dello spazio geografico, Strabone include e predilige la narrazione dei fatti del passato che abbiano segnato la storia di quel luogo. Nella sezione dedicata alla maggiore delle isole del Mediterraneo, questo risulta quanto mai evidente.

[385] Strab. VI 2, 8.
[386] Trad. it. di Biraschi.
[387] Strab. VI 2, 6: «ἡ δ᾽ ἄλλη κατοικία καὶ τῆς μεσογαίας ποιμένων ἡ πλείστη γεγένηται».
[388]Per l'Italìa, in genrale, è così ma anche per la Grecia e, in particolare, per la sua città natale.

La Sicilia, fra tante altre realtà locali dell'ecumene straboniana, è un territorio la cui storia doveva essere particolarmente nota a Strabone grazie alla ricchezza delle fonti se ne erano occupate; egli, fra le altre cose, doveva averne trattato nella sua precedente opera[389]. Rispetto a questo, Prontera osserva: «nel caso specifico della Sicilia, saremmo in grado di valutare meglio questo processo di integrazione selettiva delle informazioni confluite infine nelle pagine di Strabone, se non fosse andata perduta la storiografia siceliota, da Antioco a Timeo»[390]. Si possono fare comunque alcune osservazioni: fra i temi prediletti da Strabone vi sono, certamente, la storia della colonizzazione dell'isola e l'atto di fondazione delle città. Anche i processi di urbanizzazione e deurbanizzazione e l'avvicendarsi del potere dei diversi popoli nell'isola sembrano essere aspetti di grande interesse per Strabone. Tutto ciò si pone in stretta relazione con quanto si è sostenuto riguardo all'attenzione per le coste dell'isola piuttosto che per l'entroterra. Sono le linee costiere il contesto degli eventi più importanti per l'autore. Una cosa, in particolare, distingue la linea costiera rispetto ai territori interni dell'isola: la presenza dei Greci nell'isola; come si è visto in precedenza, i Greci non riuscirono mai ad eliminare le popolazioni autoctone dal territorio insulare, limitandosi a relegarli alla zona dell'entroterra. In questo senso, allora, sono le città costiere i luoghi dove si svolgono gli avvenimenti più importanti dal punto di vista di Strabone. La sua descrizione era soggettivamente selezionata sulla base dei valori culturali greci e romani e al passato di queste due culture, egli volgeva il suo sguardo.

In questo contesto si inseriscono anche le relazioni che Strabone istituisce fra l'isola e quelle che si sono chiamate aree di 'portata' mediterranea. Fra tutte le aree dell'ecumene che l'autore poteva chiamare in causa, è interessante notare una scelta a favore di zone che tanto erano state coinvolte nella storia greca e romana. Nella storia dell'isola l'*Italìa*, Cartagine e la Grecia avevano svolto un ruolo fondamentale. È come se l'autore disegnasse delle linee immaginarie, che dai tre promontori della Sicilia, puntano dritte verso alcuni spazi dell'ecumene di grande valore storico. Tutto ciò dimostra un'attenzione particolare non tanto per lo spazio geografico in sé ma, piuttosto, per lo spazio in quanto ambiente vissuto, abitato, modificato e reso tale per l'influenza dei popoli che vi si sono accostati.

L'interesse per la storia dei luoghi può essere ulteriormente confermato dalla particolare forma della prosa straboniana: si tratta della presenza di una ritmata periodizzazione o scansione temporale, che regola l'andamento del testo in uno sviluppo cronologico che muove dal passato remoto fino ad arrivare al presente[391]. Si deve riconoscere a Massaro il merito di averne rilevato la presenza e aver

[389] Vd. cap 1.2, *passim*.
[390] Vd. Nt. 351, *supra*.
[391] A tal riguardo si veda MASSARO 1986, pp. 81-109; il suo contributo ha il merito di aver ripreso e studiato in maniera approfondita questo particolare aspetto dell'opera di Strabone, già posto in luce da MADDOLI 1971, p. 342

fornito un'analisi statistica dettagliata di tale fenomeno per i libri V e VI della *Geografia*[392]. L'impressione di tale scansione temporale, che già Massaro definiva «immediata»[393] e chiaramente percepibile anche ad una prima e superficiale lettura del testo, è resa formalmente attraverso una ripetizione insistente di avverbi di tempo. Essi appaiono sistemati, la maggior parte delle volte, in uno schema tripartito πρότερον-ὕστερον-νῦν e solo in alcuni casi in un modello bipartito. Il paradigma si ripete con grande regolarità, sebbene in modo articolato ed eterogeneo dal punto di vista formale: Massaro evidenzia, infatti, che i due 'moduli' di scansione temporale sono spesso declinati secondo alcune varianti[394]. Osserva, poi, per il VI libro, un ritmo incalzante della periodizzazione, che apparirebbe, dunque, più rigidamente cadenzata rispetto alla scansione più distesa del V. Nonostante ciò, il V libro, in un confronto con il III (relativo all'Iberia) e il IV (relativo alla Gallia), risulta maggiormente scandito da un punto di vista temporale; tutto questo è certamente conseguenza della possibilità per Strabone di reperire un maggior numero di fonti in relazione al passato del territorio italiano rispetto ad altri luoghi. Ciò non toglie che vi sia nella *Geografia* una fortissima componente e impostazione storiografica, che possiamo immaginare sarebbe stata riccamente presente nella descrizione di tutti i territori in presenza di una maggiore documentazione. Non deve essere stata, tuttavia, solo una questione di fonti: attraverso tale procedimento, infatti, l'autore pone in luce una profondità storica e culturale fra i differenti luoghi e i popoli che li abitano. La studiosa, infine, nell'isolare gli argomenti della descrizione maggiormente soggetti a periodizzazione vi identifica alcuni nuclei tematici di cui già si era sottolineata la presenza: l'interesse dell'autore per i mutamenti di nome da parte dei centri abitati, eventualmente in connessione all'etimologia del centro, temi etnografici, urbanizzazione e deurbanizzazione, romanizzazione delle aree, informazioni relative alla fondazione delle città e, infine, tematiche di carattere economico[395].

Non è possibile prescindere da quanto detto fin'ora sugli aspetti formali della scansione temporale che si rivelano di grande valore, dal momento che interessano e coinvolgono anche la parte del VI libro che tratta della descrizione della Sicilia. Vale certamente la pena di portare esempi concreti di

---

per i libri V-VI della *Geografia*; il tema è stato ripreso in considerazione, in maniera più generalizzata, per tutte l'opera in POTHECARY 1997.

[392] MASSARO 1986, pp. 81-109.

[393] MASSARO 1986, p. 81.

[394] Per il modulo tripartito si possono trovare, oltre ai più frequenti πρότερον-ὕστερον-νῦν e ἀρχαῖον-ὕστερον-νῦν , anche le forme: κατ'ἀρχὰς-μετὰ δὲ-νυνὶ o πρῶτον-εἶτα-ἐφ ἡμῶν in alternanza con νεωστὶ. Per quanto riguarda lo schema bipartito, si può trovare nelle sue forme più ricorrenti: πρότερον-νῦν, πρότερον-ὕστερον e ὕστερον-νυνὶ o nelle varianti: πάλαι/παλαιὸν-ἐφ ἡμῶν, πότε-ἐφ ἡμῶν, τότε μὲν-νῦν δὲ o anche κατ'ἀρχὰς/παλαιὸν/πότε- μετὰ δὲ/εἶθ'…; a volte, infine, è possibile trovare indicazioni temporali isolate come πρότερον/ἀρχαῖον o ὕστερον o ancora νυνὶ e tali schemi si possono talvolta trovare in posizione rovesciata. È prevista, inoltre, la possibilità che alla mancanza del terzo elemento, nel modulo bipartito, sopperisca l'espressione del tempo verbale.

[395] Vd. MASSARO 1986, pp. 81-81; elenca in questo ordine i temi, seguendo alcune considerazioni di carattere statistico, in base alla maggior o minor frequenza in cui essi compaiono scanditi temporalmente nel testo dei libri V e VI.

quanto detto poiché sono numerosi nella sezione siciliana e rendono definitivamente esplicita l'impostazione storiografica della descrizione straboniana, che deve aver determinato o richiesto questo particolare tipo di andamento.

Si deve ritornare all'*incipit* per rinvenire il primo esempio di scansione temporale all'interno della sezione sulla Sicilia: nel testo delle prime righe, infatti, l'autore afferma che πρότερον l'isola si chiamava Τρινακρία e solo ὕστερον il suo nome mutò in Θρινακίς. Si tratta del caso di una delle combinazioni canoniche di 'modulo bipartito' individuate da Massaro[396]. Il fatto che l'organizzazione in ordine temporale delle informazioni si mostri evidente sin dalle prime righe dell'esposizione ci dimostra quanto tale sistemazione sia da considerare un tratto rilevante del testo; essa torna più volte, in modalità simili, nel corso delle undici sezioni del capitolo siciliano. Riguardo la costa che forma lo Stretto, per esempio, Strabone osserva:

> «αἱ δὲ μεταξὺ Κατάνης καὶ Συρακουσσῶν ἐκλελοίπασι, Νάξος καὶ Μέγαρα, ὅπου καὶ αἱ τῶν ποταμῶν ἐκβολαὶ Συμαίθου καὶ πάντων καταρρεόντων ἐκ τῆς Αἴτνης εἰς εὐλίμενα στόματα: ἐνταῦθα δὲ καὶ τὸ τῆς Ξιφωνίας ἀκρωτήριον. φησὶ δὲ ταύτας Ἔφορος πρώτας κτισθῆναι πόλεις Ἑλληνίδας ἐν Σικελίᾳ δεκάτῃ γενεᾷ μετὰ τὰ Τρωικά: τοὺς γὰρ πρότερον δεδιέναι τὰ λῃστήρια τῶν Τυρρηνῶν καὶ τὴν ὠμότητα τῶν ταύτῃ βαρβάρων, ὥστε μηδὲ κατ᾽ ἐμπορίαν πλεῖν»[397].

> «Tra Catania e Siracusa, laddove i corsi d'acqua che discendono dall'Etna convergono e formano con le loro foci porti eccellenti, c'erano le città di Naxos e Megara, oggi scomparse. Là si trova anche il promontorio di Sifonia. Eforo dice che le due città suddette furono le prime ad essere fondate dai Greci di Sicilia, dieci generazioni dopo la guerra di Troia. Infatti i Greci, in precedenza, temevano le azioni di pirateria dei tirreni e la crudeltà dei barbari stanziati nell'isola, cosicchè si astenevano dal navigare per fini commerciali»[398].

Anche in questo brano è presente un modulo di periodizzazione bipartita; sebbene non segua le regole di uno dei moduli usuali, la scansione temporale fra δεκάτῃ γενεᾷ μετὰ τὰ Τρωικά e πρότερον è, infatti, chiarissima. Pur non leggendovi gli avverbi di tempo che risultano statisticamente più frequentemente utilizzati dall'autore, questo passo, oltre ad apparire temporalmente ritmato in modo molto simile a quello precedentemente presentato, ci fornisce un'informazione ulteriore che risulta essere di particolare interesse in relazione alle regole della

[396] MASSARO 1986, p. 83.
[397] Strab. VI 2, 2.
[398] Trad. it. di Biraschi.

scansione temporale per il territorio siciliano. Si tratta di un chiaro riferimento ad un periodo storico che ci permette di collocare nella linea temporale il momento del πρότερον in un periodo precedente alla fondazione delle prime città, ad opera dei Greci di Sicilia, δεκάτῃ γενεᾷ μετὰ τὰ Τρωικά; a tale πρότερον l'autore attribuisce requisiti di barbarie rispetto alla successiva. Se è vero che ogni lavoro storico scomponendo il passato, lo divide in fasi cronologiche sulla base di preferenze ed esclusioni, nella sua selezione delle realtà cronologiche, l'occhio di Strabone si rivolge innanzitutto al passato greco[399].

Nel capitolo sulla Sicilia il passato ritorna in maniera quanto mai insistente e puntuale. In accordo con Massaro, si può osservare che anche nell'ambito di questa regione, ciò che all'autore preme porre in evidenza è il tema della colonizzazione[400]; il ruolo dei greci-colonizzatori appare quanto mai dominante nella descrizione della Sicilia. Un altro caso di scansione temporale si trova, a proposito, nella narrazione sulla fondazione di Naxos e Megara:

> «τοὺς μὲν οὖν Χαλκιδέας κτίσαι Νάξον τοὺς δὲ Δωριέας Μέγαρα τὴν Ὕβλαν πρότερον καλουμένην. αἱ μὲν οὖν πόλεις οὐκέτ᾽ εἰσί, τὸ δὲ τῆς Ὕβλης ὄνομα συμμένει διὰ τὴν ἀρετὴν τοῦ Ὑβλαίου μέλιτος»[401].

> «I Calcidesi dunque fondarono Naxos, i Dori Megara, che prima era chiamata 'Hybla'. Tali città oggi non esistono più, ma il nome di Iblea resta ancora per l'ottima qualità del miele ibleo»[402].

Secondo un modulo bipartito in forma canonica, con πρότερον in relazione ad un verbo al presente (συμμένει), Strabone delinea un prima e un dopo in cui appare evidente l'influenza che il passato esercita sul presente. Il πρότερον è un tratto intrinseco dei luoghi, su di essi lascia segni tangibili nel presente, segni che, per l'autore, sono da considerarsi talvolta più rilevanti dei tratti 'fisici' di quel territorio. Anche la mitologia rientra nella sfera temporale del πρότερον/παλαιὸν e questo conferma una volontà di riferire tutto ciò che sia degno di nota, anche i relazione al passato tanto remoto da essere confuso e misconosciuto[403]. Numerose volte, infatti, ricorrono informazioni su città achee non più esistenti all'epoca di Strabone[404]. Infine, l'ultimo caso di scansione temporale che si tiene a presentare, questa volta nella forma del modulo tripartito (l'unico all'interno dei capitoli sulla

[399] BRAUDEL 1974, p. 156 sgg.
[400] MASSARO 1986, p. 99.
[401] Strab. VI 2, 2.
[402] Trad. it. di Biraschi.
[403] Vd. in Strab. VI 2, 4 un esempio di modulo bipartito utilizzato per la narrazione di fatti mitologici in relazione al mutamento del nome di Kerkyra (da Scherìa).
[404] Strab. VI 2, 5.

Sicilia) riguarda la città di Messene; già si era detto del mutamento del suo nome da Zancle a Messene e Strabone aggiunge:

> «Ναξίων οὖσα πρότερον κτίσμα τῶν πρὸς Κατάνην: ἐπῴκησαν δ᾽ ὕστερον Μαμερτῖνοι Καμπανῶν τι φῦλον. ἐχρήσαντο δ᾽ ὁρμητηρίῳ Ῥωμαῖοι πρὸς τὸν Σικελικὸν πόλεμον τὸν πρὸς Καρχηδονίους, καὶ μετὰ ταῦτα Πομπήιος ὁ Σέξτος ἐνταῦθα συνεῖχε τὸ ναυτικὸν πολεμῶν πρὸς τὸν Σεβαστὸν Καίσαρα: ἐντεῦθεν δὲ καὶ τὴν φυγὴν ἐποιήσατο ἐκπεσὼν ἐκ τῆς νήσου»[405].

> «essa era stata fondata già prima da quelli di Naxos che abitavano presso Catania; in seguito vi si stabilirono i Mamertini, un popolo della Campania. I Romani la usarono come base di operazioni nella guerra che combatterono in Sicilia contro i Cartaginesi e, in seguito, Sesto Pompeo riunì qui la flotta durante la guerra contro Cesare Augusto e da qui fuggì quando venne cacciato dall'isola»[406].

Non è l'unico caso di attenzione per la storia di un nome, come già si è avuto modo di vedere, ma è possibile osservare che in questo passo l'autore ci offre una precisazione riguardo al tempo del νῦν o ἐφ ἡμῶν: esso è segnato dalla presenza e dall'azione dei Romani nell'isola. Il breve ma denso riassunto storico di Strabone, per la Sicilia, si può facilmente racchiudere in una linea che, partendo da una antica fase indigena, passando attraverso l'arrivo e l' insediamento di gruppi etnici greci, giunge, infine, all'epoca della piena romanizzazione. Si può dire, allora, che, tanto più è ricca la documentazione storica relativa al territorio, quanto più l'autore privilegia notizie storiche trascurando quelle che attualmente si considererebbero più strettamente geografiche. Se l'impalcatura strutturale dell'opera pone le fondamenta sulle categorie dello spazio geografico, è evidente che le modalità formali all'interno delle quali l'autore inserisce le 'cose degne di essere ricordate' sono la storia e la scansione temporale. L'ampia schematizzazione geografica che regge l'opera nella sua interezza, in una prospettiva moderna, pare ancora lontana da una reale e compiuta geografia[407].

Per concludere, dunque, il processo di periodizzazione presente nella *Geografia* rispecchia una *forma mentis* acquisita da Strabone per la composizione della sua opera colossale; più che l'esito di una ripresa meccanica di informazioni da appunti o annotazioni per gli *excursus* storici pare che tale procedimento sia da considerarsi una schematizzazione concettuale prima che funzionale. La motivazione essenzialmente concettuale è posta in luce dal ricorrere della scansione temporale per i

[405] Strab. VI 2, 3.
[406] Trad. it. di Biraschi.
[407] Cfr. anche MASSARO 1986, pp. 88-91.

temi più disparati; per questo si può affermare che lo spazio geografico è lo scheletro dell'opera e ciò che detta la successione espositiva, ma la sostanza della descrizione è fondamentalmente ancora ancorata all'impostazione propria della storiografia. È nell'esposizione degli eventi nella loro scansione temporale che si ritrovano i tessuti che ricoprono lo scheletro dell'opera. La distinzione delle due opere di Strabone pare rimanere pertanto ad un livello solo pratico e logico. Non si può negare, però, la presenza di un parallelismo metodologico fra le due e vi sia l'estensione dell'utilizzo degli strumenti della prima alla seconda, volendola trasformare in una geografia universale[408].

3.3 Elementi di filosofia nel capitolo siciliano: la difesa omerica

Si intende, ora, esaminare il capitolo sulla Sicilia di Strabone, verificando la presenza di temi di carattere filosofico già preannunciata nei primi capitoli dei *Prolegomena*[409]. Si cercheranno, all'interno di questa parte del testo, indizi di affinità con la filosofia aristotelica e dell'adesione dell'autore allo Stoicismo. Si era visto, in fase introduttiva, quanto la predilezioni dell'autore per tali dottrine filosofiche e soprattutto per la seconda, risulti particolarmente evidente nell'ambito della difesa dell'erudizione (πολυμάθεια) omerica, tema caro alla scuola stoica[410]. La geografia scientifica di età ellenistica, nella persona di Eratostene, aveva svolto un ruolo fondamentale nel negare la validità del magistero di Omero; proprio nel contesto di un'aspra critica rivolta allo 'scienziato', Strabone chiariva che la geografia è la scienza filosofica per eccellenza, che ad intraprenderne lo studio erano stati gli ἄνδρες φιλόσοφοι del passato, fra i quali, il primo fu proprio Omero[411]. L'arte poetica praticata da Omero sarebbe, infatti, una φιλοσοφίαν τινὰ πρώτην attraverso cui i giovani greci venivano istruiti[412]. Secondo la scuola stoica, alla quale il geografo aveva dichiarato di appartenere, l'uomo saggio, il filosofo, aveva un ruolo sociale e il 'buon poeta' era un 'uomo saggio'. La discussione sulla validità della poesia in relazione al testo omerico era quanto mai viva nei circoli culturali nell'età di Strabone. A proposito del rapporto fra poesia, filosofia e scienza, Strabone, dunque, partecipò con decisione alla difesa di Omero. Il dibattito riguardava il valore della sua testimonianza per un sapere geografico, che sempre di più, quanto più si ampliavano i confini dell'impero, doveva divenire parte delle conoscenze degli uomini che ne prendevano il controllo. In che modo, allora, Strabone esprime tutto ciò nel capitolo siciliano? Quali, fra le tante notizie, erano parte del patrimonio di tradizioni greche che l'autore voleva

[408] DUBOIS 1891, p. 267.
[409] In particolare in: Strab. I 2, 3; Strab. I 2, 34; Strab. II 3, 8.
[410] Si farà riferimento, innanzitutto a BIRASCHI 1984; BIRASCHI 1994; BIRASCHI 2005.
[411] Strab. I 1, 1.
[412] Strab. I 2, 3.

tramandare alla classe dirigente, nell'ottica di un programma politico e culturale di integrazione fra mondo greco e mondo romano?

Strabone, ancora una volta, dimostra di rimanere particolarmente fedele, nella prassi testuale del capitolo siciliano, a quanto affermava nei *Prolegomena*. La difesa di Omero, nel capitolo sulla Sicilia, infatti, è quanto mai presente e parte da un presupposto: il fatto, cioè, che Strabone riconoscesse nell'isola uno dei luoghi chiave del viaggio di Odisseo[413]. Non si può, infatti, prescindere dal fatto che Strabone, pur non spiegando ciò in maniera esplicita, identificasse la sua Sicilia con la Θρινακίη di Omero[414]; si poneva, in tal modo, in netta contrapposizione con quanto asseriva Eratostene a riguardo: che cioè Omero parlava in termini precisi solo della Grecia e «non voleva rappresentare il periplo dei luoghi conosciuti»[415]. Tutto ciò emerge in modo chiaro dalla lettura di alcuni passi del capitolo siciliano, che dimostrano il modo in cui Strabone in quanto stoico riconoscesse in Omero il primo conoscitore della Sicilia e primo, valido punto di riferimento per le conoscenze geografiche sull'isola. Il primo esempio di tutto ciò è rappresentato da quanto l'autore afferma sulla gola di Cariddi, di cui dice:

> «δείκνυται δὲ καὶ ἡ Χάρυβδις μικρὸν πρὸ τῆς πόλεως ἐν τῷ πόρῳ, βάθος ἐξαίσιον, εἰς ὃ αἱ παλίρροιαι τοῦ πορθμοῦ κατάγουσι φυσικῶς τὰ σκάφη τραχηλιζόμενα μετὰ συστροφῆς καὶ δίνης μεγάλης: καταποθέντων δὲ καὶ διαλυθέντων τὰ ναυάγια παρασύρεται πρὸς ᾠόνα τῆς Ταυρομενίας, ἣν καλοῦσιν ἀπὸ τοῦ συμπτώματος τούτου Κοπρίαν»[416].

> «Poco lontano dalla città, sullo Stretto, si può vedere Cariddi, gola assai profonda nella quale le navi sono facilmente tratte giù dalle correnti che vi rifluiscono e vengono travolte al centro di un formidabile gorgo; e quando sono state inghiottite e distrutte, i resti del naufragio sono trascinati dal mare fino alla spiaggia di Tauromenium, che chiamano 'Copria' per questo»[417].

Sebbene Strabone non faccia alcun riferimento esplicito a Odisseo, è interessante osservare la natura dell'informazione che egli fornisce riguardo la gola. Se la localizzazione è alquanto approssimativa (μικρὸν πρὸ τῆς πόλεως ἐν τῷ πόρῳ), la descrizione fisica del luogo quasi assente (βάθος ἐξαίσιον), non si può dire, invece, che Strabone si risparmi nella descrizione di una

[413] L'affermazione potrà apparire scontata e banale: che sia Omero ad esibire le prime testimonianze letterarie sulla Sicilia, infatti, è opinione cristallizzata ancora oggi e lo era già nell'antichità, sebbene l'opinione prevalente fra gli omeristi sia differente; a tal proposito vd. D'IPPOLITO 1980, pp.761-783.
[414] D'IPPOLITO 1980, p. 766.
[415] D'IPPOLITO 1980, p. 766; Eratosth. Fr. 1 A 11 Berger; Eratosth. Fr. 1 A 15 Berger; in Strab. I 2, 7 e Strab. I 2, 14.
[416] Strab. VI 2, 3.
[417] Trad. it di Biraschi.

peculiarità dell'area: nella gola, le correnti formano vortici tanto forti da trascinare e inghiottire intere navi, per scaraventarle, poi, presso la spiaggia di Tauromenium, chiamata per l'appunto Κοπρίαν, ovvero 'immondezzaio'.

Certamente questa notizia doveva essere giudicata da Strabone un'informazione utile da un punto di vista pratico per il lettore che fosse interessato a tale porzione del territorio siculo. Considerando che l'opera era, probabilmente, rivolta soprattutto alla classe dirigente romana, è giusto ammettere il valore dell'indicazione nell'ottica di un destinatario che avrebbe potuto avere l'esigenza, un giorno, di attraversare lo Stretto in quel preciso punto. Ritorna visibile, in modo preponderante, inoltre, l'interesse per la relazione fra toponimo e caratteristiche del territorio: la spiaggia di Tauromenium prenderebbe il nome proprio dal fenomeno riferito.

Detto questo, tuttavia, non si può non notare la coincidenza della notizia con l'episodio odissiaco[418]:

«ἡμεῖς μὲν στεινωπὸν ἀνεπλέομεν γοόωντες:
ἔνθεν μὲν Σκύλλη, ἑτέρωθι δὲ δῖα Χάρυβδις
δεινὸν ἀνερροίβδησε θαλάσσης ἁλμυρὸν ὕδωρ.
ἦ τοι ὅτ᾽ ἐξεμέσειε, λέβης ὣς ἐν πυρὶ πολλῷ
πᾶσ᾽ ἀναμορμύρεσκε κυκωμένη, ὑψόσε δ᾽ ἄχνη
ἄκροισι σκοπέλοισιν ἐπ᾽ ἀμφοτέροισιν ἔπιπτεν:
ἀλλ᾽ ὅτ᾽ ἀναβρόξειε θαλάσσης ἁλμυρὸν ὕδωρ,
πᾶσ᾽ ἔντοσθε φάνεσκε κυκωμένη, ἀμφὶ δὲ πέτρη
δεινὸν ἐβεβρύχει, ὑπένερθε δὲ γαῖα φάνεσκε
ψάμμῳ κυανέη: τοὺς δὲ χλωρὸν δέος ᾕρει»[419].

«Navigavamo gemendo attraverso lo stretto:
da una parte era Scilla, dall'altra la chiara Cariddi,
cominciò orridamente a succhiare l'acqua salsa del mare.
Quando la vomitava, gorgogliava tutta fremente,
come su un gran fuoco un lebete: dall'alto la schiuma
cadeva sulla cima di entrambi gli scogli.
Ma quando succhiava l'acqua salsa del mare,
tutta fremente appariva sul fondo, la roccia intorno
mugghiava orridamente, di sotto appariva la terra
nera di sabbia. Li prese una pallida angoscia»[420].

[418] Hom. *Od*. XII, 234-260; Hom. *Od*. XII 430-445.
[419] Hom. *Od*. XII, 234-243.

«ἦλθον ἐπὶ Σκύλλης σκόπελον δεινήν τε Χάρυβδιν.
ἡ μὲν ἀνερροίβδησε θαλάσσης ἁλμυρὸν ὕδωρ:
αὐτὰρ ἐγὼ ποτὶ μακρὸν ἐρινεὸν ὑψόσ᾽ ἀερθείς […]
νωλεμέως δ᾽ ἐχόμην, ὄφρ᾽ ἐξεμέσειεν ὀπίσσω
ἱστὸν καὶ τρόπιν αὖτις: ἐελδομένῳ δέ μοι ἦλθον»[421].

«quando giunsi allo scoglio di Scilla e all'orrenda Cariddi.
Costei risucchiò l'acqua salsa del mare:
ma io, sollevatomi in alto al gran fico […]
Mi ressi senza mollare, finché vomitò
nuovamente l'albero e la chiglia. Li aspettavo, e arrivarono»[422].

La descrizione, dunque, non poteva che richiamare alla mente del lettore questi passaggi dell'Odissea. Se bisogna ammettere che a riguardo non vi sono certezze, si può per lo meno ipotizzare, che l'autore non fosse del tutto imparziale riguardo all'impressione che la sua esposizione avrebbe creato.
Molto più esplicito in questo senso è un altro brano, relativo alla descrizione delle Lipari; il passo è inserito nella decima delle undici sezioni dell'esposizione sulla Sicilia, dove l'autore si occupa di porre in relazione alcuni fenomeni che si verificavano nell'isola con manifestazioni simili riscontrate nelle isolette adiacenti. Prima di riportare il brano, è interessante osservare il modo in cui, al termine della prima sezione, l'autore si era riferito a tali isolette:

«ἀπὸ δὲ τοῦ Λιλυβαίου τὴν ἐπὶ Πελωριάδα πλευρὰν ἀνάγκη λοξοῦσθαι πρὸς ἕω καὶ βλέπειν πρὸς τὸ μεταξὺ τῆς ἑσπέρας καὶ τῆς ἄρκτου, πρὸς ἄρκτον μὲν ἔχουσαν τὴν Ἰταλίαν πρὸς δύσιν δὲ τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος καὶ τὰς Αἰόλου νήσους»[423].

«Dal Lilibeo al Peloro la costa si inclina necessariamente verso oriente e guarda in direzione di un punto intermedio fra l'Occidente e l'Orsa, avendo l'Italia a settentrione ed il mar Tirreno e le isole Eolie ad Occidente»[424].

In una fase ancora introduttiva, dunque, l'autore si riferisce alle isole Lipari denominandole Eolie, non specificando, per il momento, che esse sono, appunto, quelle che successivamente chiamerà

[420] Trad. it. di Privitera.
[421] Hom. *Od*. XII, 430-432, 432-438.
[422] Trad. it. di Privitera.
[423] Stab. VI 2, 1.
[424] Trad. it. di Biraschi.

Lipari. Questo ci spinge a pensare che esse fossero frequentemente e comunemente chiamate 'Eolie'; al limite, si può pensare che all'epoca di Strabone si fosse soliti rivolgersi ad esse indifferentemente con le entrambe le denominazioni e questo spiegherebbe perché Strabone non reputi necessario alcun particolare chiarimento, almeno in questa prima indicazione. Quando però, all'inizio della decima sezione, intraprenderà, in modo specifico, l'esposizione sulle isolette, andando incontro ad una piccola contraddizione, dirà che esse:

> «νῦν λεγομένας Λιπαραίων νήσους ἃς Αἰόλου τινὲς προσαγορεύουσι»[425].

> «sono note ai nostri giorni col nome di Lipari, alcuni le chiamano isole di Eolo»[426].

Si può quantomeno osservare, per il momento, che egli è compreso fra questi τινὲς. Se non fosse che già vi si era riferito con la seconda delle due denominazioni proposte, si può dire che a riguardo, per ora, non prenda ancora alcuna posizione; prosegue, infatti, presentando alcune ipotesi rispetto alle fiamme incandescenti che fuoriescono da due dei tre crateri di Thermessa, stimolate dal soffio dei venti e subito dopo, in relazione alla stessa isola l'autore riferisce di informazioni su alcune particolarità relative ai tre venti che soffiano nel territorio, traendole da Polibio[427]:

> «ἐὰν μὲν οὖν νότος μέλλῃ πνεῖν, ἀχλὺν ὁμιχλώδη καταχεῖσθαι κύκλῳ φησὶ τῆς νησῖδος ὥστε μηδὲ τὴν Σικελίαν ἄπωθεν φαίνεσθαι: ὅταν δὲ βορέας, φλόγας καθαρὰς ἀπὸ τοῦ λεχθέντος κρατῆρος εἰς ὕψος ἐξαίρεσθαι καὶ βρόμους ἐκπέμπεσθαι μείζους: τὸν δὲ ζέφυρον μέσην τινὰ ἔχειν τάξιν»[428].

> «Polibio continua dicendo che, quando sta per soffiare il Noto, una fosca caligine si spande tutt'intorno all'isola, cosicchè da lontano, non si vede neppure la Sicilia; quando invece sta per soffiare il Borea, dal suddetto cratere si levano in alto fiamme molto chiare, con fragori assai forti; lo Zefiro, infine, soffiando tiene per così dire un comportamento intermedio rispetto a questi due venti»[429].

Subito dopo, finalmente, aggiunge:

> «ἔκ τε δὴ τῆς διαφορᾶς τῶν βρόμων καὶ ἐκ τοῦ πόθεν ἄρχεται τὰ ἀναφυσήματα καὶ αἱ φλόγες καὶ αἱ λιγνύες προσημαίνεσθαι καὶ τὸν εἰς ἡμέραν τρίτην πάλιν μέλλοντα ἄνεμον πνεῖν: τῶν γοῦν ἐν Λιπάραις γενομένης ἀπλοίας προειπεῖν τινάς φησι τὸν ἐσόμενον

[425] Strab. VI 2, 10.
[426] Trad. it. personale.
[427] Thermessa sarebbe l'odierna Vulcano a sud di Lipari, delle sette è la più vicina alle coste siciliane; l'informazione è tratta da Pol. XXXIV 11, 12-20.
[428] Strab. VI 2, 10.
[429] Trad. it. di Biraschi.

ἄνεμον καὶ μὴ διαψεύσασθαι. ἀφ᾽ οὗ δὴ τὸ μυθωδέστατον δοκοῦν εἰρῆσθαι τῷ ποιητῇ οὐ μάτην φαίνεσθαι λεχθέν, ἀλλ᾽ αἰνιξαμένου τὴν ἀλήθειαν, ὅταν φῇ ταμίαν τῶν ἀνέμων τὸν Αἰόλον: περὶ ὧν ἐμνήσθημεν καὶ πρότερον ἱκανῶς»[430].

«Pertanto, le variazioni di intensità dei rumori e il punto da dove le fiamme e il fumo cominciano ad apparire indicano, in anticipo, quale vento soffierà di lì a tre giorni. In questo modo, alcuni abitanti delle Lipari, quando il tempo è sfavorevole alla navigazione, potevano predire senza ingannarsi quale vento avrebbe poi soffiato. Da questo fatto è chiaro che il passo che viene considerato il più favoloso dell'opera di Omero, quello, cioè, che fa Eolo 'dispensatore dei venti', non è pura finzione, ma una verità travestita in enigma, teoria che noi abbiamo abbondantemente descritto in precedenza»[431].

In un primo momento, dunque, l'autore basandosi sulla testimonianza dello storico di Megalopoli, espone le caratteristiche generali delle isole e dei crateri vulcanici che le contraddistinguono; egli pone le eruzioni vulcaniche in relazione ai fenomeni legati al soffiare dei venti, presentandoli come tratti distintivi delle isole in relazione alla Sicilia e al suo vulcano. Questi erano, certamente, aspetti rilevanti che l'autore sentiva di dover inserire e descrivere con dovizia di particolari, all'interno della trattazione sulle Lipari. Non si può non notare, tuttavia, quanto le considerazioni conclusive del passo inseriscano perfettamente l'intero discorso nel contesto del dibattito sulla veridicità delle posizioni omeriche in ambito geografico. Il passo è, in tal senso, rappresentativo delle modalità di difesa dell'antico poeta e della sua testimonianza, nella prospettiva geografica del testo straboniano. Strabone espone la realtà del territorio, secondo una fonte autorevole e recente; dalle notizie tratte da Polibio e dalle informazioni successive, di cui Strabone non specifica la fonte, si intuisce la volontà dell'autore di presentare questa documentazione come il più possibile reale, 'scientifica' ed eventualmente riscontrabile dal lettore che avesse voluto visitare le isole Lipari. Doveva essere così: l'azione dei venti nelle isolette era, certamente, massiccia e frequente; l'autore non stava falsificando in alcun modo queste informazioni. Ma ciò che vale la pena porre in luce è l'enfasi e l'attenzione che Strabone ripone nell'esposizione di questi dati; il credito che vi conferisce sembra, infatti, direttamente proporzionale al valore attribuito dall'autore alla sua seconda considerazione: vi è, cioè, fra questi dati 'scientifici' e la testimonianza omerica un 'incredibile' parallelismo.
Sembra che il lungo preambolo descrittivo relativo ai venti che soffiano nell'isola sia, dunque, funzionale ad avvalorare la coincidenza e la tesi secondo cui il passo odissiaco sul dio Eolo non fosse una finzione bensì αἰνιξαμένου τὴν ἀλήθειαν. In questo modo, dunque - si può intuire -

[430] Strab. VI 2, 10; cfr. Diod. V 7, 7.
[431] Trad. it. di Biraschi; per Eolo 'dispensatore dei venti' vd. Hom. *Od.* X, 21.

Strabone considerava le notizie di carattere geografico presenti nei poemi omerici e così ne avrebbe trattato nella sua *Geografia*. Omero non si discuteva, eventualmente andava giustificato; la tesi omerica poteva essere comprovata attraverso il ragionamento e le evidenze dell'esperienza sensibile[432]. Nei poemi omerici il poeta proponeva una descrizione dello spazio geografico certamente enigmatica, ma pur sempre valida, secondo Strabone, agli occhi del geografo. Tanto più che lui stesso, all'inizio della sezione siciliana, vi si era riferito denominando le isolette Eolie, a riprova del fatto che esse, effettivamente, erano da identificarsi con le isole che Omero diceva essere condizionate dall'azione di Eolo, 'dispensatore dei venti'. Ancora più interessante, in questa prospettiva, è il fatto che Strabone dica del passo omerico che era considerato: τὸ μυθωδέστατον, il più favoloso; è chiaro che presentare in tal modo il brano omerico e poterne avvalorare la veridicità in modo tanto convincente assumeva un valore particolare per il geografo. Se uno dei passi meno credibili dei poemi omerici presentava un chiarissimo nucleo di verità, questo poteva, allora, essere valido per la totalità dell'opera del poeta. La geografia aveva avuto inizio con Omero: questa convinzione torna ad essere fortemente ribadita, in ogni circostanza possibile da Strabone, anche all'interno del capitolo siciliano. Che le affermazioni di Strabone, poi, facciano riferimento, in generale, ad un contesto più ampio di difesa delle tesi omeriche, lo chiarisce l'autore stesso quando, in conclusione del brano, dice: περὶ ὧν ἐμνήσθημεν καὶ πρότερον ἱκανῶς[433].

Insomma, la forma dei poemi omerici era veramente di αἰνιξαμένου τὴν ἀλήθειαν; così Omero conferiva piacevolezza alla verità nella sua poesia. Strabone rivendicava, dunque, la piena validità della presenza omerica nella sua opera di geografia[434]. Sotto questo aspetto, Strabone è un riflesso della cultura greca, in modo particolare della tendenza a confrontare con Omero le più diverse sfere d'interesse[435].Vi è, infatti, in Strabone un'attitudine al confronto con Omero, valida per tutti gli ambiti del sapere, conseguenza del riconoscimento della centralità del poeta in campo educativo e culturale in senso ampio.

Non solo Omero, ma i poeti in generale, avevano svolto un ruolo fondamentale nell'educazione dei Greci, sin dall'antichità. Nel quadro di una ripresa classicistica, in pieno atto in età augustea,

---

[432] Strab. I 1, 1-8; cfr. MADDOLI 2009.

[433]Strab. VI 2, 10: «di questo abbiamo già parlato abbastanza anche prima»; cioè in Strab. I 2, 9 e, in modo più specifico, in Strab. V 2, 6. Il brano che segue questo passaggio importante, purtroppo, è irrimediabilmente mutilo; in esso, con grande probabilità, si sarebbero trovate ulteriori notizie e chiarimenti riguardanti le modalità e i motivi della strenua difesa straboniana a favore del poeta. Sebbene il passo sia corrotto e non chiaramente comprensibile, Biraschi propone che l'autore faccia qui riferimento alla coesistenza, in Omero, di due elementi: verità e finzione; ad ogni modo, è chiaro che Strabone prosegue nel suo intento giustificatorio nei confronti delle tesi omeriche. Forse, se è vero quanto Biraschi ipotizza, egli si impegnava a spiegare in che modo convivessero nei poemi elementi favolosi e di finzione con elementi di verità, come già, dopotutto, aveva cercato di fare per le isole Lipari/Eolie; vd. LASSERRE 1967, p. 233; BIRASCHI 1988a, pp. 285, nt. 147. Altri esempi, a questo punto, si potrebbero fare per avvalorare quanto si è detto fin'ora. Per ragioni di spazio non è possibile prendere in considerazione ognuno di questi, si sono, dunque, selezionati quelli che si reputavano migliori e più rappresentativi.

[434] BIRASCHI 1984, pp. 129-131.

[435] *Id*.

corrispondente ad un preciso programma politico e culturale di integrazione fra mondo greco e romano, lo Stoicismo fu la corrente filosofica più favorevole alla poesia[436]. Gli Stoici, nel loro sforzo di recuperare la 'sapienza' del passato, dovettero prendere coscienza del ruolo svolto dai poeti nella cultura greca e difenderne, dunque, la 'sapienza'. In ambiente stoico si manteneva una venerazione per la poesia del passato come depositaria di una arcaica saggezza e Strabone non è certo estraneo a tutto ciò[437]. In due passi della sezione siciliana, Strabone, per esempio, chiama in causa in prospettiva geografica anche la testimonianza di Pindaro: nel primo fa riferimento alla fondazione di Catania, nel secondo alla fonte Arethusa. Riguardo alla città di Catania dice:

«ἀπέβαλε δὲ τοὺς οἰκήτορας τοὺς ἐξ ἀρχῆς ἡ Κατάνη, κατοικίσαντος ἑτέρους Ἱέρωνος τοῦ Συρακουσσίων τυράννου καὶ προσαγορεύσαντος αὐτὴν Αἴτνην ἀντὶ Κατάνης. ταύτης δὲ καὶ Πίνδαρος κτίστορα λέγει αὐτὸν ὅταν φῇ:

'ξύνες ὅ τοι λέγω, ζαθέων ἱερῶν,

ὁμώνυμε πάτερ, κτίστορ Αἴτνας'

μετὰ δὲ τὴν τελευτὴν τοῦ Ἱέρωνος κατελθόντες οἱ Καταναῖοι τούς τε ἐνοίκους ἐξέβαλον καὶ τὸν τάφον ἀνέσκαψαν τοῦ τυράννου. οἱ δὲ Αἰτναῖοι παραχωρήσαντες τὴν Ἴννησαν καλουμένην τῆς Αἴτνης ὀρεινὴν ᾤκησαν καὶ προσηγόρευσαν τὸ χωρίον Αἴτνην διέχον τῆς Κατάνης σταδίους ὀγδοήκοντα, καὶ τὸν Ἱέρωνα οἰκιστὴν ἀπέφηναν»[438].

«Catania perdette i suoi primitivi abitanti quando Ierone, tiranno di Siracusa, vi installò una colonia e la chiamò Etna invece che Catania. Pindaro lo proclama espressamente fondatore di essa quando dice:

'Ascolta quel che ti dico,

o tu che porti il nome dei santi sacrifici,

Padre fondatore di Etna'

Dopo la morte di Ierone, però, gli abitanti di Catania tornarono , cacciarono i nuovi venuti e distrussero la tomba del tiranno. Gli abitanti di Etna, una volta cacciati, si stabilirono su un distretto montagnoso dell'Etna chiamato Innesa; alla nuova località che

[436] Sull'atteggiamento straboniano di difesa omerica nel quadro più ampio della ripresa classicistica di età augustea vd. GABBA 1982, pp. 59-61; sul favore per la poesia da parte degli Stoici e, in particolare, nell'opera di Strabone vd. BIRASCHI 1984, pp. 136-143.
[437] *Id*.
[438] Strab. VI 2, 3; Fr. 105 Snell; il nome di Ierone sarebbe da ricollegarsi a ἱερῶν, che in greco sarebbero i 'sacrifici'.

fondarono, a 80 stadi da Catania, diedero il nome Etna e riconobbero per suo fondatore lo stesso Ierone»[439].

Sulla fonte Arethusa, invece, Strabone espone una teoria secondo cui l'acqua della fonte sarebbe la stessa del fiume Alfeo, fiume del Peloponneso, che scorrendo sotto il mare, sfocerebbe prima proprio presso la fonte, per poi raggiungere il mare[440]. L'autore afferma con convinzione di non dar credito a tale teoria ma, in riferimento al poeta, sostiene:

«ὅ τε Πίνδαρος ἐπακολουθῶν τούτοις εἴρηκε τάδε:
'ἄμπνευμα σεμνὸν Ἀλφεοῦ,
κλεινᾶν Συρακοσσᾶν θάλος, Ὀρτυγία'
συναποφαίνεται δὲ τῷ Πινδάρῳ ταὐτὰ καὶ Τίμαιος ὁ συγγραφεύς»[441].

«Pindaro, prestando fede a tale fenomeno, si esprime così:
'Rifiato augusto d'Alfeo,
fiore di Siracusa illustre, Ortigia'
È d'accordo con Pindaro su questi fatti anche lo storico Timeo»[442].

Nel primo caso, quello della fondazione di Catania, la testimonianza di Pindaro sarebbe veritiera nel secondo, invece, riguardo al corso sotterraneo dell'Alfeo, Pindaro non sarebbe, secondo l'autore, nel giusto; nonostante ciò, Strabone non rifugge di considerarne la testimonianza, né di porla in confronto con altre testimonianze, più o meno corrette, secondo il suo personale punto di vista, come, per esempio, con la posizione dello storico Timeo[443]. È evidente che Strabone non si pone alcun scrupolo ad inserire nella sua opera geografica le parole di un poeta o di accostarle a quelle di uno storico, conferendovi, così, pari valore.

La poesia, si è visto, era una sorta di 'prima filosofia' e, coerentemente con ciò, meritava di essere presa in grande considerazione nell'opera filosofica per eccellenza. Considerare la poesia, la storia, l'etnografia e la mitologia, come digressioni superflue significherebbe interdirsi la comprensione della coerenza del discorso.

Bisogna però riconoscere una cosa: è il *background* culturale dell'autore a indurlo a enfatizzare il valore della concezione stoica della poesia[444]. Il recupero della poesia e, in particolare, della poesia omerica come fondamento della *paideia*, rispondeva a una logica propria dei Greci. In accordo con

[439] Trad. it. di Biraschi.
[440] Strab. VI 2, 4.
[441] Strab. VI 2, 4; Nem. 1, 1-2; Fr. 41c Jacoby.
[442] Trad. it. di Biraschi; trad. it. di Nem. 1, 1-2 di F. M. Pontani.
[443] Un altro esempio di ciò, si trova poco dopo: in questo caso il poeta chiamato in causa, in modo del tutto similare a Pindaro, è Sofocle.
[444] È in tutto ciò che si può riconoscere, in parte, una matrice aristotelica dell'opera di Strabone.

Biraschi, solo in un'ottica greca gli esempi poetici di Strabone potevano divenire paradigmatici e utili all'uomo politico e colto. Al suo lettore, Strabone ripropone i contenuti di una tradizione che, dal suo punto di vista, nelle sue linee essenziali valeva sempre la pena di ricordare e riproporre, poiché ai suoi occhi la classe dirigente della Roma augustea sembrava aver bisogno di riconoscersi in un patrimonio di tradizioni e conoscenze per ritrovare una propria identità culturale, riscoprendo radici lontane[445].

Strabone però parlava nei *Prolegomena* di un'opera il cui obbiettivo era quello di essere a servizio della politica. La geografia doveva considerare le azioni nello spazio e illuminare lo spazio per le azioni: «quello che è utile (τὸ χρέσιμον) e quello che è più attendibile (τὸ πιστότερον): ecco gli obbiettivi che soprattutto deve perseguire il geografo»[446]. Se la necessità e l'utile (ἡ χρεία, τὸ χρέσιμον) erano le misure del genere, ci si deve domandare, in che misura l'opera di Strabone potesse realmente rispondere alle esigenze della classe dirigente della Roma augustea. La simpatia di Strabone per la dottrina stoica era connessa ad un'idea del sapere non solo teorico ma finalizzato all'azione e all'impegno concreto, ragione per cui tale dottrina aveva trovato ampia accoglienza a Roma. Se la πολυμάθεια della sua opera doveva essere rivolta a questa saggezza pratica (φρρόνησις) arrivati a questo punto ci può chiedere: l'autore fu in grado di rispondere realmente alle esigenze pratiche e culturali di coloro che occupavano posti di rilievo nella politica romana? In che modo la sua opera poteva essere d'aiuto a chi aveva responsabilità operative nell'ambito dell'amministrazione dell'impero? Questo è ciò che ne capitolo successivo si cercherà di approfondire.

3.4 Politica augustea nelle pagine sulla Sicilia

Come anticipato, in questo capitolo si approfondiranno le parti della descrizione della Sicilia che possano chiarire la natura della relazione che intercorse fra l'opera di Strabone e la realtà storica, politica e culturale del suo tempo[447]. Per la composizione della *Geografia*, come per ogni sua parte, Strabone non poteva prescindere dal fatto che quasi tutta l'ecumene, ormai, fosse riunita al di sotto del medesimo regime politico[448]. Nei *Prolegomena* Strabone affermava che la geografia è la scienza dell'appropriazione della terra da parte dell'uomo, inventario della sua dimora, delle risorse e delle tracce che vi ha lasciato. Come già si è visto, in relazione a questo, l'autore sosteneva di voler

[445] Vd. BIRASCHI 1984, pp. 129-131; pp. 152-153.
[446] MADDOLI 1988, p. 18, commentando Strab. I 1, 16.
[447] Per quanto riguarda, in generale, le informazioni contenute in questo capitolo faccio riferimento a: MANCINETTI SANTAMARIA 1978-79; LASSERRE 1982; LASSERRE 1983; VAN DER VILET 1983; VAN PAASSEN 1983; MADDOLI 1988; NICOLET 1989; CRESCI MARRONE 1993.
[448]Vd. VAN DER VILET 1983, pp. 29-32; VAN PAASSEN 1983; NICOLET 1989.

scrivere un'opera finalizzata all'uso politico, che contenesse informazioni utili ai bisogni della vita politica e militare[449]. Ma come si realizza tutto ciò nella prassi testuale? Si ricercheranno, ora, le parti del testo della sezione siciliana che chiariscano meglio questo aspetto dell'opera straboniana: che informazioni, Strabone fornisce sulla percezione dello spazio siciliano, in relazione al principato? In che modo, attraverso tali informazioni, Strabone si rese 'utile' alla politica augustea nel capitolo sulla Sicilia?

Rispondere a queste domande, bisogna ammetterlo, non è semplice; questo tipo di analisi presenta, infatti, tratti di grande complessità. Nondimeno, promette di rivelarsi particolarmente interessante nella misura in cui assicura di fornire validi indizi sul modo di percepire lo spazio geografico: certamente, infatti, tale percezione fu influenzata da quella che Nicolet definisce una forma di 'ossessione per lo spazio' nella politica augustea[450]. Al fine di conferire maggior chiarezza all'esposizione, si intende presentare uno spoglio ordinato di tutti i passi del capitolo siciliano al cui interno vi siano chiari riferimenti a Roma e all'azione politica dei Romani nell'isola. Prima di farlo, tuttavia, sarà bene esporre, in estrema sintesi, la storia e le condizioni politiche della Sicilia all'epoca in cui Strabone ne scrisse nella sua *Geografia*[451].

La redazione del capitolo dedicato alla Sicilia, si è visto, si può far risalire al 18 d.C. poiché vi è in VI 4, 2 un riferimento alla Cappadocia che l'autore annovera fra gli stati vassalli di Roma[452]; in conclusione del VI libro, poi, l'autore esalta l'opera di Tiberio, successore di Augusto, elogiando, assieme al fratello Druso, Germanico che è noto sia morto nel 19 d.C.[453]. Era passato molto tempo, dunque, da quando l'isola era entrata in contatto con la potenza di Roma; essa fu, infatti, il primo territorio extraitalico che Roma si trovò ad amministrare, dopo la prima guerra punica. Per la prima volta, per l'isola, fu adottato l'ordinamento della provincia[454]. La Sicilia fu, dunque, la prima provincia e, quando Strabone si accinge a descriverne il territorio, erano passati, ormai, più di due secoli dal tempo in cui era divenuta un possedimento romano. Al termine delle guerre puniche, l'isola divenne un luogo di sperimentazione su diversi piani, sul piano amministrativo e su quello della gestione delle risorse e della produzione agraria[455]. Per questa ragione fu teatro di grandi

---

[449] Strab. I 1, 15.
[450] *Id*.
[451] Per questo brevissimo *excursus* della storia dei primi contatti della Sicilia con la potenza romana faccio riferimento a CRESCI MARRONE-ROHR VIO-CALVELLI 2014, pp. 108-118; disponibile anche in formato digitale su www.pandoracampus.it dove è possibile reperire anche la bibliografia relativa; si fa riferimento, inoltre, a FINLEY 1970, pp. 144-198 e alla bibliografia: pp. 274-277.
[452] In generale sul capitolo siciliano e sui motivi della datazione vd. PAIS 1908, p. 633 e p. 657; LASSERRE 1967, *intro*; BIFFI 1988, *intro*; l'ultimo dinasta della Cappadocia, Archelao, morì nel 17 d.C. (cfr. Tac. *ann*. 2, 42; Svet. *Tib*. 37, 9; Dio. Cass. LVII 17, 7; Pani 1972, p. 222), a seguito di ciò la regione entrò a far parte delle provincie romane.
[453] CIL X, 6638.
[454] Probabilmente già nel 241 a. C. e ad ogni modo fra il 241 a. C. e il 227 a.C., non è chiara la data precisa: cfr. FINLEY 1970, pp.151-152; CRAWFORD 1999, pp. 177-182.
[455] Come si vedrà in Strab. VI 2, 7; cfr. GABBA 1988.

rivolte di schiavi, anch'esse nominate nel testo straboniano[456]; al termine di queste, tuttavia, la Sicilia ritornò rapidamente ad alimentare Roma, essendone definita il 'granaio', attività che non fu troppo ostacolata nemmeno durante il periodo della guerra civile fra Cesare e Pompeo Magno nel 49 a.C.[457]. La situazione siciliana mutò radicalmente, dopo l'assassinio di Cesare nel 44 a.C., quando l'isola fu occupata da Sesto Pompeo, benché il territorio non sia stato particolarmente coinvolto dalle guerre civili che si combattevano innanzitutto sui mari[458]. Ad ogni modo, nel 36 a.C. Marco Vipsanio Agrippa, allestita una flotta, affrontò il figlio di Pompeo Magno sul mare e lo vinse a Nauloco, nei pressi di Messina[459]. Sesto Pompeo fu fatto prigioniero e giustiziato, mentre a Roma si celebrava la sua sconfitta come un evento di primaria importanza. Iniziava così la campagna propagandistica di Ottaviano che troverà il suo degno esito nel capitolo delle *Res Gestae*[460]:

> «Mare pacavi a praedonibus. Eo bello servorum qui fugerant a dominis suis et arma contra rem publicam ceperant triginta fere millia capta dominis ad supplicium sumendum tradidi. Iuravit in mea verba tota Italia sponte sua, et me belli quo vici ad Actium ducem depoposcit; iuraverunt in eadem verba provinciae Galliae, Hispaniae, Africa, Sicilia, Sardinia. Qui sub signis meis tum militaverint fuerunt senatores plures quam DCC, in iis qui vel antea vel postea consules facti sunt ad eum diem quo scripta sunt haec LXXXIII, sacerdotes circiter CLXX»[461].

> «Ho pacificato il mare liberandolo dai pirati. Nel corso di quella guerra ho catturato circa trentamila schiavi, che erano fuggiti dai loro proprietari ed avevano preso le armi contro la repubblica, e li ho riconsegnati ai loro padroni perché fossero puniti. Di sua spontanea volontà l'Italia intera mi ha prestato giuramento di fedeltà e mi ha reclamato come comandante per la guerra nella quale io ho vinto ad Azio. Mi hannno prestato giuramento parimenti le provincie delle Gallie, delle Spagne, d'Africa, di Sicilia e di Sardegna. Ci sono stati più di settecento senatori che hanno militato sotto le mie insegne e tra questi ottantatre, o prima o dopo, sono diventati consoli, fino al giorno in cui sono state scritte queste memorie, circa centosettanta sono diventati sacerdoti»[462].

---

[456] Strab. VI 2, 6; FINLEY 1970, pp. 178-189; CRESCI MARRONE-ROHR VIO-CALVELLI 2014, pp. 178-179.
[457]Strab. VI 2, 7; FINLEY 1970, pp. 178-192.
[458] Su Sesto Pompeo, vd. GUILHEMBET 1992, 787-816 e POWELL-WELCH 2002; sull'occupazione della Sicilia e sul *bellum Siculum* in generale vd. FINLEY 1970, pp. 191-198; PENSABENE 1991, pp. 35 sgg; CRESCI MARRONE-ROHR VIO-CALVELLI 2014, pp. 209-212.
[459] Strab. VI 2, 3; Strab. VI 2, 4; FINLEY 1970, pp. 191-198; CRESCI MARRONE-ROHR VIO-CALVELLI 2014, pp. 209-212.
[460]A proposito degli assi portanti della propaganda augustea in relazione al *bellum Siculum* vd. ROHR VIO 2009, pp. 277-301; in part. pp. 293-294;
[461] Aug. *Res Gestae* III, 25.
[462] Trad it. di Arena.

La prima parte del capitolo è interamente dedicata alla guerra contro Sesto Pompeo, che, tuttavia, non viene nominato in quanto *praedo*[463]. Augusto si presenta come difensore della legalità e la stessa guerra civile contro Sesto Pompeo è presentata come una guerra servile e un'operazione di liberazione dei mari. La flotta di Sesto Pompeo aveva mirato a bloccare l'approvvigionamento dell'Italia dunque egli poteva essere trattato come un pirata; aveva, inoltre, accolto schiavi e fuggitivi, favorendo atti di distruzione nell'isola. L'enfasi è posta sul merito politico del *bellum Siculum* cioè la pacificazione[464]. Di tutto ciò, si dovrà tener conto in relazione all'analisi del testo straboniano; tante, infatti, sono le convergenze fra i due testi sul piano ideologico e comunicativo. Ottaviano non aveva preso parte al *bellum Siculim* che si era concluso positivamente grazie all'azione militare di Agrippa. La battaglia che aveva contrapposto due eserciti della *res publica* era a tutti gli effetti un atto illegale la cui gravità, tuttavia, viene ben mascherata: *mare pacavi a praedonibus*[465]. Questi, in estrema sintesi, i principali avvenimenti della storia della Sicilia, ognuno dei quali compare anche nel capitolo siciliano, che ora ci si accinge ad analizzare.
Bisogna spingersi fino alla terza sezione del capitolo, per incontrare il primo dei brani della sezione siciliana, in cui sia possibile scorgere notizie relative all'azione dei Romani in Sicilia; ci si trova nel contesto della descrizione della città di Messene e Strabone afferma:

> «ἐχρήσαντο δ᾽ ὁρμητηρίῳ Ῥωμαῖοι πρὸς τὸν Σικελικὸν πόλεμον τὸν πρὸς Καρχηδονίους, καὶ μετὰ ταῦτα Πομπήιος ὁ Σέξτος ἐνταῦθα συνεῖχε τὸ ναυτικὸν πολεμῶν πρὸς τὸν Σεβαστὸν Καίσαρα: ἐντεῦθεν δὲ καὶ τὴν φυγὴν ἐποιήσατο ἐκπεσὼν ἐκ τῆς νήσου»[466].

> «I Romani la usarono come base di operazioni nella guerra che combatterono in Sicilia contro i Cartaginesi e, in seguito, Sesto Pompeo riunì qui la flotta durante la guerra contro Cesare Augusto e da qui fuggì quando venne cacciato dall'isola»[467].

L'autore fa riferimento, in primo luogo, all'epoca della prima guerra punica, cioè agli anni compresi fra il 264 e il 241 a.C. quando i Romani combatterono contro i Cartaginesi[468]; subito dopo, con un salto di circa due secoli, riferisce una notizia relativa agli anni compresi fra il 43 a.C. e il 36 a.C., anno in cui Sesto Pompeo fu definitivamente sconfitto e cacciato dalla Sicilia[469]. Bisogna osservare che, a tali episodi della storia dell'isola, in relazione alla storia romana, Strabone pare

[463] Per tutto ciò che riguarda il testo delle le *Res Gestae* faccio riferimento ad ARENA 2014; in part. su Aug. *Res Gestae* III, 25, pp. 82-84; su SestoPompeo vd. GUILHEMBERT 1992, pp. 787-816; POWELL-WELCH 2002.
[464] Cfr. STONE 2002, pp. 136-166; MANGIAMELI 2012, pp. 220-221.
[465] ROHR VIO 2009, pp. 279-281.
[466] Strab. VI 2, 3.
[467] Trad. it. di Biraschi.
[468] Sulle guerre puniche vd. LAZENBY 1996; SIDWELL-JONES 1997; GOLDSWORTHY 2000; FIELDS 2007.
[469] PENSABENE 1991, *passim*; STONE 2002, pp. 135-166; MANGIAMELI 212, pp. 219-226.

particolarmente interessato. Nella sezione successiva, infatti, l'autore torna sull'argomento e in riferimento alla storia di Siracusa racconta:

> «Ῥωμαῖοι δ' ὕστερον καὶ τοὺς Καρχηδονίους ἐξέβαλον καὶ τὰς Συρακούσσας ἐκ πολιορκίας εἷλον. ἐφ' ἡμῶν δὲ Πομπηίου τάς τε ἄλλας κακώσαντος πόλεις καὶ δὴ καὶ τὰς Συρακούσσας, πέμψας ἀποικίαν ὁ Σεβαστὸς Καῖσαρ πολὺ μέρος τοῦ παλαιοῦ κτίσματος ἀνέλαβε. πεντάπολις γὰρ ἦν τὸ παλαιὸν ὀγδοήκοντα καὶ ἑκατὸν σταδίων ἔχουσα τὸ τεῖχος. ἅπαντα μὲν δὴ τὸν κύκλον τοῦτον ἐκπληροῦν οὐδὲν ἔδει, τὸ δὲ συνοικούμενον τὸ πρὸς τῇ νήσῳ τῇ Ὀρτυγίᾳ μέρος ᾠήθη δεῖν οἰκίσαι βέλτιον, ἀξιολόγου πόλεως ἔχον περίμετρον»[470].

> «I Romani, poi, cacciarono anche i Cartaginesi e presero Siracusa con l'assedio. Ai nostri giorni, infine, avendo Pompeo devastato fra le altre città anche la stessa Siracusa, Cesare Augusto vi invio una colonia e fece risorgere buona parte della città antica. In precedenza, infatti Siracusa, comprendeva cinque città, con mura di cinta di 180 stadi; ora, non era del tutto necessario ricostruire per intero tutta la zona all'interno di questo circolo, ma Augusto pensò si dovesse ricostruire in modo migliore la parte dell'abitato vicina all'isola di Ortigia, il cui perimetro era peraltro già quello di una città considerevole»[471].

Di nuovo Strabone, dopo aver riferito dell'operazione militare dei Romani contro i Cartaginesi, con un salto temporale simile a quello del passo precedente ritorna a parlare della politica augustea nell'isola. In particolare chiarisce, riguardo la cacciata di Sesto Pompeo dal territorio dell'isola, che già aveva presentato, l'azione negativa del figlio del Magno sulle città del territorio insulare. In accordo con l'autore, infatti, Augusto fu costretto ad inviare coloni al fine di far risorgere Siracusa, devastata da Sesto Pompeo[472]; il principe favorì la ricostruzione di una parte consistente dell'antica città, soprattutto la parte dell'abitato che si trovava nei pressi dell'isola di Ortigia[473]. Non solo, poco dopo, Strabone aggiunge:

> «ταύτην δὲ τὴν πόλιν ἀνέλαβεν ὁ Καῖσαρ καὶ τὴν Κατάνην, ὡς δ' αὕτως Κεντόριπα συμβαλομένην πολλὰ πρὸς τὴν Πομπηίου κατάλυσιν»[474].

---

[470] Strab. VI 2, 4.
[471] Trad. it. di Biraschi; l'assedio di Siracusa si fa risalire al 212 a.C.: BIRASCHI 1988b, p. 265.
[472] Siracusa divenne colonia romana nel 21 a.C.
[473] Questo non è l'unico caso in cui Strabone riferisce della ricostruzione di città voluta dal principe, anche in relazione a
[474] Strab. VI 2, 4.

«Augusto ricostruì questa città, come pure Catania e anche Centuripe, che aveva molto contribuito alla sconfitta di Pompeo»[475].

Dalle informazioni contenute in questi due passi, è già possibile trarre alcune notizie interessanti rispetto all'immagine dello spazio insulare in relazione all'azione romana. Si è già visto quanto la narrazione storica, all'interno del capitolo siciliano appaia temporalmente scandita in tre fasi, delle quali la terza, quella del νῦν è fortemente segnata dall'azione dei Romani nell'isola. A tutto ciò, ora, è possibile aggiungere che, secondo quanto emerge dall'analisi dei due passi sopra citati, tale fase non è da pensare appiattita in un breve periodo di tempo ma, piuttosto, questo νῦν comprendeva un arco temporale lungo quasi due secoli. Il territorio siciliano, dunque, si può dire caratterizzato da una propria profondità storica, non solo per quanto riguardava la storia greca dell'isola, ma, anche, in una prospettiva romana. L'isola in fondo, come si è visto, fu il primo territorio al di fuori della penisola con cui i Romani entrarono in contatto e, di questo, l'esposizione straboniana rende conto in modo sintetico ma esplicito. Dalla narrazione quanto mai sommaria di ben due secoli di storia romana in Sicilia, poi, si può evincere, a giudizio di chi scrive, un'intenzione non troppo velata dell'autore: dimostrare, cioè, l'azione positiva dei Romani nell'isola. È evidente che il punto di vista straboniano muove in una duplice direzione: da un lato enfatizza il valore dell'intervento dei Romano nella liberazione dell'isola dalla potenza cartaginese; dall'altro valorizza l'attività pacificatrice del principe, che aveva scacciato Sesto Pompeo dalla Sicilia e aveva riparato ai danni causati dal proscritto, provvedendo al rilancio dei centri abitati da lui devastati. Certamente, questi sono da considerare, oggettivamente, eventi rilevanti nella storia siciliana e questo, probabilmente, è il motivo principale per cui essi sono esposti dall'autore. Non si può negare, tuttavia, che il ruolo dei Romani assuma, in generale, un valore talmente positivo nelle azioni svolte a favore dell'isola da far pensare a stimoli aggiuntivi. Non volendo spingere troppo in questa direzione, si desidera, ad ogni modo, sottolineare il valore dell'associazione ripetuta dei due avvenimenti nel testo straboniano. Per ben due volte, nel corso di due capitoli contigui, l'autore accosta la narrazione relativa alla liberazione dell'isola dai Cartaginesi all'attività positiva di Augusto, opponendovi l'azione distruttrice e sediziosa di Sesto Pompeo. I due episodi fanno capo a periodi di tempo molto distanti fra loro: erano passati, infatti, più di due secoli dal periodo delle guerre puniche quando Augusto scacciò Sesto Pompeo dall'isola. Si può pensare, dunque, che l'accostamento sia rivolto a presentare strumentalmente un'immagine ben precisa del principe. Tale immagine sarebbe

[475] Trad. it. di Biraschi.

particolarmente positiva e coerente con gli impulsi e gli assi portanti della propaganda augustea[476]. Augusto, in realtà per nulla legato alla liberazione dell'isola dai Cartaginesi, non solo acquista il merito di aver liberato l'isola da Sesto Pompeo e di aver sostenuto una politica di rilancio dei centri del territorio insulare; ma sembra quasi guadagnarsi anche meriti relativi alla liberazione dell'isola da quei barbari che tanto tempo prima l'avevano occupata. In età augustea il criterio di selezione fra parti migliori e peggiori dell'ecumene si fondava sulla scansione fra civiltà e barbarie[477]. Porre in relazione l'azione politica di Augusto con l'espulsione di popolazioni barbare dalla Sicilia significava valorizzarne il carattere civilizzatore[478]. Rendere una percezione del territorio dell'isola come parte dell'impero romano e, dunque, parte di un mondo civilizzato. Tutto ciò equivale, nell'ottica di Strabone, a conferire il più alto valore a tale territorio secondo la scala di valori romani[479].

L'azione positiva del principe ritorna ad essere posta in luce dall'autore più volte: se già in VI 2, 4, si trovava Augusto impegnato nell'invio di coloni a Siracusa, lo stesso si ripete per Catania e Panormus. All'interno della descrizione della città di Messene, Strabone, infatti, afferma:

> «οἰκεῖται δ' ἱκανῶς ἡ πόλις, μᾶλλον δὲ Κατάνη: καὶ γὰρ οἰκήτορας δέδεκται Ῥωμαίους»[480].
>
> «La città è abitata, ma lo è di più Catania: quest'ultima, infatti, ha accolto coloni romani»[481].

E, ancora, l'autore in VI 2, 5 sostiene:

> «Πάνορμος δὲ καὶ Ῥωμαίων ἔχει κατοικίαν»[482].
>
> «Panormus ha anche uno stanziamento di coloni romani»[483].

È difficile non riconoscere, in quest'insistenza, sugli stanziamenti di coloni romani nell'isola, una volontà celebrativa ed encomiastica dell'azione romana nel territorio siciliano. Augusto è rappresentato come l'eroe liberatore, pacificatore e civilizzatore dell'isola e dei suoi centri abitati. Si può osservare che tali centri abitati nuovamente colonizzati si collocano nella zona costiera

[476] Cfr. Vell. Pat. LXXIX-LXXXI; le *Historiae* di Velleio Patercolo, attraverso la memoria dei passaggi evenemenziali decisivi del *bellum Siculum*, sembrano trasmettere i punti qualificanti della propaganda orchestrata da Ottaviano nelle forme che essa assunse intorno al 36 a. C.
[477] A tal proposito vd. CRESCI MARRONE 1993, pp. 66-67.
[478] VAN DER VLIET 1984, pp. 30-44.
[479] VAN DER VLIET 1984, pp. 42-44; VAN PAASSEN 1983, pp. 25252-259.
[480] Strab. VI 2, 3.
[481] Trad. it. di Biraschi; anche Catania, come Siracusa, divenne colonia romana nel 21 a.C.
[482] Strab. VI 2, 5.
[483] Trad. it. di Biraschi; Panormus divenne colonia romana nel 20 a.C.

dell'isola. Anche in relazione alla politica augustea si ritrova un polarità fra zona costiera ed entroterra; i Romani, infatti, tornano ad essere protagonisti nel capitolo siciliano riguardo ai disordini causati dalle rivolte servili nell'entroterra della Sicilia. Strabone sostiene che nella città di Enna:

> «τὴν οὖν ἐρημίαν κατανοήσαντες Ῥωμαῖοι κατακτησάμενοι τά τε ὄρη καὶ τῶν πεδίων τὰ πλεῖστα ἱπποφορβοῖς καὶ βουκόλοις καὶ ποιμέσι παρέδοσαν: ὑφ᾽ ὧν πολλάκις εἰς κινδύνους κατέστη μεγάλους ἡ νῆσος, τὸ μὲν πρῶτον ἐπὶ λῃστείας τρεπομένων σποράδην τῶν νομέων, εἶτα καὶ κατὰ πλήθη συνισταμένων καὶ πορθούντων τὰς κατοικίας, καθάπερ ἡνίκα οἱ περὶ Εὔνουν τὴν Ἔνναν κατέσχον»[484].

> «I Romani, resisi conto di questo stato di completo abbandono, una volta che ebbero preso possesso delle montagne e della maggior parte delle pianure, le lasciarono all'allevamento dei cavalli, dei buoi e dei montoni; per opera di questi pastori spesso l'isola corse grandi pericoli, perché essi, dedicandosi dapprima sporadicamente alle rapine, più tardi si unirono fra loro in massa e devastarono la città, come avvenne quando le bande di Eunoo occuparono Enna»[485.]

Segue a tale premessa, il racconto di un evento al quale Strabone dice di aver assistito personalmente:

> «νεωστὶ δ᾽ ἐφ᾽ ἡμῶν εἰς τὴν Ῥώμην ἀνεπέμφθη Σέλουρός τις, Αἴτνης υἱὸς λεγόμενος, στρατιᾶς ἀφηγησάμενος καὶ λεηλασίαις πυκναῖς καταδεδραμηκὼς τὰ κύκλῳ τῆς Αἴτνης πολὺν χρόνον, ὃν ἐν τῇ ἀγορᾷ μονομάχων ἀγῶνος συνεστῶτος εἴδομεν διασπασθέντα ὑπὸ θηρίων: ἐπὶ πήγματος γάρ τινος ὑψηλοῦ τεθεὶς ὡς ἂν ἐπὶ τῆς Αἴτνης, διαλυθέντος αἰφνιδίως καὶ συμπεσόντος κατηνέχθη καὶ αὐτὸς εἰς γαλεάγρας θηρίων εὐδιαλύτους ἐπίτηδες παρεσκευασμένας ὑπὸ τῷ πήγματι»[486.]

> «Anche recentemente, ai nostri giorni, un certo Seleuro, detto figlio dell'Etna, è stato condotto a Roma, perché si era messo a capo di una banda armata e per lungo tempo aveva invaso le regioni attorno all'Etna con frequenti incursioni. Io stesso l'ho visto nel Foro, nel corso di un combattimento di gladiatori, sbranato dalle bestie feroci; l'avevano posto su un palco, che doveva rappresentare l'Etna e che fu subito distrutto e fatto cadere.

[484] Strab. VI 2, 6.
[485] Trad. it. di Biraschi.
[486] Strab. VI 2, 6.

Seleuro stesso precipitò così nelle gabbie dove erano bestie feroci, gabbie facili a rompersi e che erano state appositamente preparate sotto il palco»[487].

Il primo dei due passi è esplicitamente rivolto a esporre gli avvenimenti relativi alle rivolte servili nell'isola, guidate da Eunoo, la cui data d'inizio si deve, probabilmente, identificare nell'anno 139 a. C.[488]; il secondo, chiaramente in relazione al primo, si inserisce molto bene nel contesto ideologico espresso riguardo i passi precedenti. Ancor più di prima, qui, Strabone presenta il ruolo civilizzatore e liberatore dei Romani: essi si erano impegnati in Sicilia attivamente, con atti punitivi di cui egli stesso è testimone, a restituire al territorio dell'entroterra siciliano la pace rispetto ai numerosi eventi di rivolte che tanto spesso vi si sviluppavano. Dunque, ritorna chiaramente la polarità che già si era posta in evidenza, fra la costa come territorio civilizzato ed entroterra selvaggio[489]. Quanto più le aree erano estranee alla presenza romana tanto più erano da ritenere marginali, perché disabitate, prive di risorse o adatte esclusivamente alla vita nomadica e brigantesca[490]. Augusto aveva posto nelle sue *Res Gestae* le basi di una concezione ecumenica dell'impero, una politica del consenso fondata sulla propaganda. Strabone, dunque, assecondò proficuamente il progetto augusteo che faceva della geografia un importante strumento di governo, sostenendone in pieno le linee propagandistiche. In Strabone è presente un sincero sentimento filoromano e non c'è nella sua opera alcun recupero critico del passato, egli pare non rammaricarsi nemmeno per la libertà che i Romani avevano sottratto alla sua patria: la perdita è compensata dall'ordine portato dall'impero e questo è quanto mai evidente nel capitolo siciliano[491].

Per concludere quest'analisi, si intende proporre la lettura di altri due brani che pongono in evidenza un ulteriore rinnovamento della percezione dello spazio dell'isola in una prospettiva romanocentrica. Prima di esporre il primo passo, si tiene a precisare che, assieme al contenuto, forse ancora di più la sua collocazione all'interno dell'opera fornisce al lettore moderno interessanti spunti di riflessione sulla conoscenza dello spazio siciliano in età augustea. Il brano non si trova, infatti, fra le undici sezioni relative all'esposizione sulla Sicilia, bensì al termine del VI libro, in una lunga ripresa conclusiva dell'autore, sulle caratteristiche più interessanti dell'Italia «grazie alle quali i Romani hanno raggiunto una così grande potenza»[492]. I capitoli relativi alla Sicilia, infatti, sebbene siano suddivisi in modo netto dal resto della trattazione dei due libri vi si mostrano, in qualche modo, intimamente legati. Ormai terminata la descrizione della penisola, fra le sue peculiarità Strabone specifica:

---

[487] Trad. it. di Biraschi.
[488] FINLEY 1970, pp. 177-189.
[489] Cap. 3. 2.
[490] Cfr. CRESCI MARRONE 1993, pp. 66-67.
[491] BIFFI 1988, p. XXIII; cfr. LASSERRE 1982, p. 877; GABBA 1977, p. 66; MUSTI 1978, p. 44.
[492] Strab. VI 4, 1: « ὑφ᾽ὧν εἰς τοσοῦτον ὕψος ἐξήρθησαν Ῥωμαῖοι».

«ἐκτέταται δὲ τὸ μῆκος αὐτῆς ἐπὶ μεσημβρίαν ἀπὸ τῶν ἄρκτων τὸ πλέον, προσθήκη δ' ἐστὶν ἡ Σικελία τῷ μήκει τοσαύτη οὖσα καὶ τοσούτῳ καθάπερ μέρος»[493].

«Essa si estende per lo più in lunghezza, da settentrione verso mezzogiorno, e la Sicilia con le sue notevoli dimensioni, rappresenta un'ultima appendice alla sua lunghezza, già considerevole ed è come una parte di essa»[494].

La visione storico-geografica della Sicilia è evidentemente inserita da Strabone in una nuova prospettiva romanocentrica e imperiale, rispetto all'antica visione greca. La 'spiegazione' straboniana dell'ecumene, ormai, non poteva non far capo a Roma e la Sicilia, pur rimanendo un'entità separata dall'Italìa, secondo le parole dell'autore, ora, ne rappresenta l'appendice finale[495]. È a Roma che Strabone si posiziona, almeno idealmente, per scrivere la sua *Geografia*. Dal punto di vista dell'Urbe e in relazione ad essa si misurava, ormai, il valore dello spazio geografico; tutto ciò si rende evidente anche in quest'ultimo passo:

«τὴν δὲ τῆς χώρας ἀρετὴν θρυλουμένην ὑπὸ πάντων οὐδὲν χείρω τῆς Ἰταλίας ἀποφαινομένων τί δεῖ λέγειν; σίτῳ δὲ καὶ μέλιτι καὶ κρόκῳ καὶ ἄλλοις τισὶ κἂν ἀμείνω τις φαίη. πρόσεστι δὲ καὶ τὸ ἐγγύθεν: ὡσανεὶ γὰρ μέρος τι τῆς Ἰταλίας ἐστὶν ἡ νῆσος, καὶ ὑποχορηγεῖ τῇ Ῥώμῃ καθάπερ ἐκ τῶν Ἰταλικῶν ἀγρῶν ἕκαστα εὐμαρῶς καὶ ἀταλαιπώρως. καὶ δὴ καὶ καλοῦσιν αὐτὴν ταμεῖον τῆς Ῥώμης: κομίζεται γὰρ τὰ γινόμενα πάντα πλὴν ὀλίγων τῶν αὐτόθι ἀναλισκομένων δεῦρο. ταῦτα δ' ἐστὶν οὐχ οἱ καρποὶ μόνον, ἀλλὰ καὶ βοσκήματα καὶ δέρματα καὶ ἔρια καὶ τὰ τοιαῦτα»[496]

«Perché dovrei qui ricordare la fertilità di questa regione, dal momento che ne parlano tutti, dichiarandola non inferiore a quella dell'Italia? Per quel che riguarda il grano e il miele, lo zafferano e alcuni altri prodotti si direbbe anzi perfino superiore. Le è di giovamento, poi, la sua vicinanza: l'isola, infatti, fa per così dire parte dell'Italia e viene incontro alle necessità di Roma facilmente e senza maggior fatica rispetto alle campagne italiane. E la chiamano, appunto, 'granaio' di Roma: infatti porta a Roma tutto ciò che produce - ad eccezione del poco necessario per il consumo locale - vale a dire non solo i suoi raccolti, ma anche il bestiame, le pelli, la lana ed altri prodotti simili»[497].

[493] Strab. VI 4, 1.
[494] Trad. it. di Biraschi.
[495] In questo senso, rimane isolato Strab. VI 1, che in età augustea sembra indicare l'inedita estensione della nozione di Magna Grecia alla Sicilia; cfr. MADDOLI 1988, pp. 9-22.
[496] Strab. VI 2, 7.
[497] Trad. it. di Biraschi.

Quale modo migliore si potrebbe immaginare per concludere questa parte dell'analisi sul testo straboniano? Questo è, fra tutti, il passo che maggiormente pone in evidenza quanto stretto fosse il legame fra l'isola e la capitale dell'impero. Le condizioni ambientali della Sicilia sono tanto favorevoli da porre l'isola in una posizione quasi di superiorità rispetto all'Italia; tuttavia, il valore del suo territorio tanto fertile si misura sulla base della sua vicinanza e, quasi, appartenenza all'Italia. Poiché il centro dell'ecumene è Roma! In un'affermazione al limite del contradditorio Strabone afferma che ciò che è veramente di giovamento al territorio insulare è la sua vicinanza alla penisola poiché è questa che le permette di servire nel miglior modo possibile la potenza di Roma.

3.5 Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia

Si intende, infine, intraprendere un riesame della sezione siciliana per affrontare il discorso sulle fonti di Strabone nella geografia dell'isola[498]. Si può iniziare affermando che, dalla lettura puntuale dell'esposizione sulla Sicilia, non emerge alcun dato che dimostri se Strabone ebbe o meno la possibilità di visitare i luoghi che si dispose a descrivere. È chiaro, tuttavia, che se vi fosse stato avrebbe avuto tutte le ragioni di sottolinearlo e, dunque, il fatto che egli non si esponga a riguardo, fa credere con un certo grado di certezza che non ebbe mai modo di viaggiare nell'isola. Si deve ammettere, dunque, che nessuna delle notizie contenute nella sua descrizione si possa riferire all'osservazione diretta dell'autore, il quale, più che altro, dovette svolgere un lavoro di attenta selezione delle fonti. In accordo con Biffi, nel caso specifico dell'isola, Strabone dovette orientarsi fra una moltitudine di citazioni e allusioni troppo numerose per poter pensare che egli abbia trovato pronto un modello precostituito per il suo lavoro[499]; è evidente che fece uso di un gran numero di fonti, dalle quali raccolse informazioni attingendovi più o meno direttamente e ricomponendone il materiale secondo una sua scelta meditata e personale. A queste notizie, poi, egli aggiunse evidentemente alcune altre informazioni note al suo tempo, riguardanti, per esempio, la situazione economica dell'isola o gli ultimi dati sulle eruzioni dell'Etna[500].

Già si è posto in luce, secondo quale criterio l'autore svolgesse la sua opera di selezione del materiale; tuttavia non si può negare che la dipendenza da un gran numero di fonti eterogenee abbia creato una certa difformità dell'esposizione e alcuni errori. Strabone ricompose il materiale storico e geografico a sua disposizione in un dipinto, la cui policromia riflette la pluralità dei caratteri propri delle fonti cui di volta in volta risale; talvolta la qualità delle informazioni si deve alla fonte più che

[498] Per la stesura di questo capitolo si farà riferimento a: LASSERRE 1967, intro; LASSERRE 1982, pp. 867-896; MOSCATI CASTELNUOVO 1983, pp. 389-400; LASSERRE 1984, pp. 11-26; BIFFI 1988, intro; BIFFI 1988, pp. XLI- XLIX; BIRASCHI 1988, intro.
[499] BIFFI 1988, p. XXIX.
[500] Strab. VI 2, 7; Strab. VI 2, 8.

all'autore in persona. Dall'analisi dei luoghi che l'autore descrive con maggior dovizia di particolari, per esempio, emerge l'evidenza di un utilizzo massiccio di determinate fonti rispetto ad altre. Nondimeno si può affermare che, in generale, l'autore rimanga fedele ai suoi propositi selettivi, tanto è vero che ritorna più volte a dichiararli nel corso dell'opera, mantenendone vivo il valore[501].

Come già si è accennato, a Strabone si deve riconoscere una particolare onestà intellettuale nell'ammissione di un consistente uso delle fonti. Egli spessissimo dichiara apertamente i nomi degli autori cui faceva riferimento; in particolare, nel corso del capitolo siciliano i nomi segnalati dall'autore sono, in ordine di comparsa: Posidonio, Eforo, Artemidoro, Pindaro, Timeo, Sofocle, il retore Zoilo, Ibico, Omero, Ecateo, Polibio e, infine, il Corografo. Si tiene a precisare, inoltre, che subito dopo il nome di Posidonio, già nella prima fase dell'esposizione, Strabone fa riferimento a quello che si può pensare sia un documento redatto da un autore romano e cioè, la *Chorografia*. L'autore, infatti, afferma di trarre ἐν δὲ τῇ χωρογραφίᾳ, informazioni relative a distanze in miglia romane ed è lecito pensare che questo documento sia da identificarsi con l'opera del Corografo[502]. A riguardo non vi sono certezze: non è chiara nemmeno la natura di questo documento, che potrebbe essere stato tanto uno scritto quanto un'opera di natura cartografica. Il termine *chorographìa* infatti, certamente riferito a una scala geografica ridotta e regionale, in opposizione alla più generale (*geographìa*), potrebbe riferirsi ugualmente ad un 'testo di geografia' o a un disegno[503]. Nicolet propone di riconoscere, nella *Chorografia* la carta del mondo conosciuto allora, fatta dipingere da Agrippa sulle pareti della *Porticus Vipsania*[504]; sarebbe stata, con grande probabilità la prima carta generale del mondo conosciuto esposta pubblicamente a Roma[505]. Essa non era certamente la prima carta che i romani avessero modo di vedere, altre erano state esposte sulle pareti dei loro templi o durante i cortei trionfali ma sarebbe stata la più completa, spettacolare e precisa. Agrippa, genero e 'correggente' del principe, l'aveva costruita dopo numerose misurazioni sul terreno e dopo la sua morte lo stesso Augusto si sarebbe impegnato a terminarla. Nicolet sottolinea la centralità di tale documento nell'ambito di una certa 'ossessione dello spazio'

[501] Strab. VI 3, 10.
[502] Il cui nome comparirà in Strab.VI 2, 11 e di cui Strabone riporta notizie in tutto e per tutto simili a quelle che dice di aver tratto ἐν δὲ τῇ χωρογραφίᾳ. Tutto ciò non è altro che un'osservazione di buon senso, che tuttavia non può essere in alcun modo confermata e alla quale poco si può aggiungere. Riguardo alla natura della *Chorografia* si vedano: CRESCI MARRONE 1993, pp. 75-85, in part. 75-77; NICOLET 1989, pp. 208-215; i quali riassumono il problema affrontato tante volte da aver creato una lunga bibliografia; sull'apporto di tale autore alla stesura del capitolo siciliano vd. LASSERRE 1967, pp. 22-24.
[503] Cfr. NICOLET 1989, p. 208; che cita a tal riguardo Priscian. 2, 267 e Serv. *Ad. Aen.* 3, 104; Serv. *Ad. Aen.* 6, 532; Serv. *Ad. Aen.* 7, 363; nei quali però, non vi sono conferme nell'uno o nell'altro senso. In Vitr. VIII 2, 6, Nicolet troverebbe una prova del fatto che la *Chorografia* fosse da identificarsi con la carta geografica del Portico di Agrippa, ma tutto ciò rimane, ad ogni modo, in parte oscuro.
[504] NICOLET 1989, p. 208.
[505] Cfr. NICOLET 1989, pp. XV.

nella politica augustea e ne pone in evidenza i rapporti con gli storici e geografi del suo tempo[506]. Agrippa, probabilmente, fu autore anche di *Commentarii* a carattere geografico, che a quella carta dovevano accompagnarsi; si può ipotizzare che Strabone abbia tratto da questi le informazioni che inserì nel capitolo siciliano[507]. Cresci propone, in modo più generale, che Strabone facesse riferimento a 'documenti ufficiali', fra i quali annovera l'*Autobiografia*, la *Corografia* e il *Breviarius totius imperii*; considera infatti, che, se anche la *Corografia* dovesse identificarsi con *l'orbis spectandus* della *Porticus Vipsania,* cosa non certa, all'utilizzo di tale documento Strabone doveva aver affiancato l'uso degli altri documenti, certamente scritti[508]. Come le *Res Gestae*, anche questi documenti dovevano contenere, in qualche misura, in toni encomiastici, riferimenti alla dimensione ecumenica delle conquiste, elenchi di province e stati clienti, novero delle truppe, rendite e spese pubbliche e ricchissime informazione di vario genere sulle risorse dell'impero[509]. Un altro documento, poi, è chiamato in causa da Nicolet e Cresci: una *descriptio Italie* tanto utilizzata e citata da Plinio il Vecchio e di possibile paternità augustea, che avrebbe contenuto anche informazioni sulle provincie[510]. Non è possibile indugiare troppo in questa sede su tale argomento, sul quale troppo ci sarebbe da dire; pur non potendo chiarire la natura del documento e la reale identità del Corografo, ciò che sembra realmente importante sottolineare è che questi fu l'unico punto di riferimento romano dell'autore per la descrizione della Sicilia. Le informazioni che egli dice di aver trovato ἐν δὲ τῇ χωρογραφίᾳ e quelle tratte dal Corografo, dunque, sono le uniche notizie che l'autore trasse da una fonte latina; ed essa doveva essere, in accordo con gli studiosi sopra citati, con grande probabilità, una fonte di carattere ufficiale[511]. Forse il Corografo era veramente Agrippa o forse il principe stesso ma, ad ogni modo, doveva essere probabilmente una fonte ufficiale, particolarmente vicina ai due, con i quali collaborava. D'altro canto, tutto ciò non stupisce se si pensa ai contatti e ai rapporti che, come si è messo in luce, intercorsero fra l'autore e

---

[506] *Id*.

[507] I *Commentarii*, probabilmente, raccoglievano tutte le misurazioni sul terreno attraverso le quali Agrippa aveva costruito il monumento cartografico; vd. NICOLET 1989, pp.96-100.

[508] CRESCI MARRONE 1993, pp. 75-85.

[509] CRESCI 1993, pp. 75-85.

[510] NICOLET 1989, pp. 209-213; CRESCI MARRONE 1993, pp. 76-77, che a riguardo cita a sua volta: OEHMICHEN 1880, pp. 48-58; CUNTZ 1888, p. 5 e 65; THOMSEN 1947, pp. 17 sgg.; Nicolet nega la possibilità che Strabone vi faccia riferimento, a ragione del fatto che l'autore non prenderebbe minimamente in considerazione la suddivisione in regioni dell'Italia ivi presente. A giudizio di chi scrive, questa possibilità non è da escludere completamente, tenendo in considerazione ciò che Plinio dichiara riguardo le caratteristiche dell'opera: Plin. *Nat. Hist.* III , 46: «*Nunc ambitum eius urbesque enumerabimus, qua in re praefari necessarium est auctorem nos Divum Augustum secuturos discriptionemque ab eo factam Italiae totius in regiones XI, sed ordine eo, qui litorum tractu fiet; urbium quidem vicinitates oratione utique praepropera servari non posse, itaque inferiore parte digestionem in litteras eiusdem nos secuturos, coloniarum mentione signata, quas ille in eo prodidit numero*». Interessanti, infatti, sono i riferimenti al tracciato delle coste e alla distanza fra le singole città anche delle colonie: proprio gli elementi per i quali Strabone cita la *Chorografia*. Bisogna ammettere, tuttavia, che è pur vero che Plinio parla di una descrizione dell'Italia, all'interno della quale non sarebbe compresa la Sicilia. L'esistenza dello scritto, inoltre, non è certa e nemmeno la paternità augustea; non se ne ha alcuna traccia, se non per testimonianza indiretta.

[511] NICOLET 1989, 208-215; CRESCI 1993, 75-77.

personaggi di spicco dell'élite romana del suo tempo[512]. In accordo con Sollima, si aggiunge a tutto ciò solo un'ultima osservazione: la *Chorografia* e/o il Corografo sono consultati da Strabone al solo scopo di confrontare e smentire informazioni, che probabilmente non lo convincevano del tutto, che egli traeva dalle sue fonti principali[513].

Quanto agli altri autori, essi sono tutti greci; fra di essi si distinguono Polibio, Artemidoro e Posidonio, che Strabone ebbe certamente modo di consultare direttamente, riguardo a tutti gli altri invece, non è possibile verificare se l'autore abbia potuto leggere direttamente le loro opere[514]. È possibile che essi gli fossero noti solo indirettamente grazie alle sue tre fonti intermediarie sicure[515].

Polibio è la fonte diretta più antica cui Strabone faccia riferimento nel corso del capitolo siciliano[516]; secondo Lasserre non c'è alcun dubbio che Strabone debba a Polibio gran parte delle informazioni contenute nel libro VI e che egli le riporti grazie ad una lettura personale delle *Storie*[517]. Già si è detto dei i debiti di Strabone nei suoi confronti, soprattutto da un punto di vista metodologico: lo storico del II secolo a. C. aveva riservato il libro XXXIV delle sue *Storie* a questioni di geografia generale e alla descrizione geografica dei paesi che aveva visitato[518]. Nel corso del capitolo siciliano Polibio è citato esplicitamente solo in relazione ai tre crateri dell'isola di Thermessa e all'azione dei venti nelle isole Lipari[519]; Lasserre, inoltre, ipotizza che Strabone vi si affidi anche per il rifiuto della teoria timaica sulla fonte Arethusa[520]. Sebbene ci restino solo pochi frammenti del libro XXXIV si può ipotizzare che Strabone vi abbia tratto alcune delle informazioni che inserì nella sua esposizione sulla Sicilia[521]; in generale, ad ogni modo, l'apporto di Polibio al capitolo siciliano deve considerarsi rilevante e sostanziale[522].

Artemidoro di Efeso è il secondo autore di cui si può affermare Strabone abbia letto l'opera[523]; egli visse fra il II e il I secolo a. C. e scrisse un opera in undici libri: Γεωγραφούμενα. In accordo con Lasserre, Strabone fu particolarmente influenzato da quest'opera e questo è evidente soprattutto in considerazione delle modalità secondo cui Strabone segue lo svolgimento delle coste nella

---

[512] Cfr. cap. 1. 1.
[513] Polibio, Artemidoro e Posidonio.
[514] Cfr. LASSERRE 1967, pp. 10-25; PEDÉCH 1976, pp. 162-163
[515] *Id*.
[516] Per la geografia in Polibio vd. PEDÉCH 1976, pp. 122-127; CORDANO 1992, *passim*; in generale vd. AMBAGLIO 2007, pp. 91-94 e bibliografia pp. 93-94; BETTALLI 2009, pp. 140-149 e la ricca bibliografia pp. 153-154; per Polibio come fonte diretta di Strabone vd. LASSERRE 1967, pp. 10-11.
[517] LASSERRE 1967, p. 11.
[518] Vd. cap. II.
[519] Strab. VI 2, 10.
[520] LASSERRE 1967, p. 13 e p. 230; cfr. MOSCATI CASTELNUOVO 1983, pp. 396-397.
[521] LASSERRE 1967, pp.13-14.
[522] MOSCATI CASTELNUOVO 1983, p. 400.
[523]In generale su Artemidoro di Efeso vd. PEDÉCH 1976, pp. 135-140; CORDANO 1993, *passim*; in part. pp. 125-126 e pp. 181-183; riguardo Artemidoro quale fonte dei libri V e VI vd. MOSCATI CASTELNUOVO 1983, pp. 389-400; Artemidoro nel capitolo siciliano vd. LASSERRE 1967, pp. 14-18.

descrizione dell'isola e dei suoi centri abitati, alla maniera di un 'portolano'[524]. Per la descrizione della Sicilia, egli è menzionato esplicitamente in occasione della definizione delle lunghezze delle tre coste e della posizione dell'isola[525]; Lasserre sostiene, tuttavia, che Strabone gli debba molte altre informazioni, sebbene non lo nomini in modo esplicito[526].

Infine, la terza fonte diretta di Strabone, in ordine cronologico, è Posidonio[527]; visse fra il II e il I secolo a. C. e scrisse molti scritti di carattere storico, geografico e meterologico dei quali nessuno purtroppo è conservato. Egli si può considerare la fonte principale per tutte le notizie di carattere geografico confluite nel capitolo siciliano; vi è, infatti, nominato ben cinque volte. A Posidonio si devono i dati relativi alle misure delle tre coste siciliane e all'estensione totale del perimetro dell'isola[528]; sempre da lui Strabone trae le informazioni riguardanti la determinazione della posizione della Sicilia secondo la teoria del climi[529]. Sempre Posidonio riferiva le notizie sui fenomeni vulcanici in Sicilia e nelle Lipari, in particolare, sui danni che provocavano alla città di Catania le eruzioni dell'Etna e i benefici sulla terra della cenere del vulcano[530]; i dati relativi alla fertilità della regione e sulle distanze di alcune città[531]. Anche la notizia riguardante il golfo Peloro e il suo vortice profondissimo proverrebbe da Posidonio, il quale nel περὶ Ὠκεανοῦ aveva raccolto un gran numero di informazioni attorno allo Stretto, alle Lipari e i loro fenomeni 'straordinari'[532]; ancora, infine, l'autore è punto di riferimento per la descrizione di monti, fiumi e sorgenti[533]. A lui, dunque, Strabone si affida numerose volte nel corso del capitolo siciliano e sebbene la prima sezione sia quasi interamente occupata da una critica, pur velata, nei suoi confronti, egli rimane una fonte geografica e scientifica preziosa per l'autore.

Biffi sostiene che alcuni studi, in passato, abbiano esagerato la portata della presenza di questi tre autori nel testo, volendola sempre implicita anche quando Strabone cita altri autori[534]; considerando cioè, che Strabone non avesse effettivamente la possibilità di consultarli direttamente. Egli afferma non abbia molto senso l'ipotesi che anche laddove appaiano i loro nomi, Eforo e Timeo vadano comunque considerati fonti note solo indirettamente e intermediate da autori quali Posidonio,

---

[524] LASSERRE 1967, p. 14.
[525] Strab. VI 2, 1.
[526] LASSERRE 1967, p. 18.
[527] Per Posidonio in generale vd. PEDÉCH 1976, pp. 141-150; CORDANO 1993, *passim*; AMBAGLIO 2007, p. 96; BETTALLI 2009, pp. 156-158 e bibliografia pp. 172-173; su Posidonio come fonte per Strabone nel capitolo siciliano vd. LASSERRE 1967, pp. 18-21.
[528] Strab. VI 2, 1.
[529] Strab. VI 2, 1.
[530] Strab. VI 2, 3.
[531] Strab. VI 2, 7.
[532] Strab. VI 2, 11.
[533] Strab. VI 2, 9.
[534] BIFFI 1988, pp. XLII-XLIV; fa riferimento a DAEBRITZ 1905; pp. 8-11; GEFFCKEN 1892, escludeva che Strabone utilizzasse leggesse direttamente Timeo; LASSERRE 1967, p. 14-18, arriva a riconoscere Artemidoro ogni volta che l'autore cita Timeo.

Artemidoro o Polibio[535]. Se Strabone era innanzitutto storico, non sarebbe probabile che si sia fidato tanto di altri per ricavare informazioni, per esempio, di Eforo, che stimava tanto da attribuirgli il titolo di 'filosofo' all'inizio dei *Prolegomena*, quando avrebbe avuto la possibilità di leggerlo direttamente[536]. Purtroppo non è possibile in alcun modo determinarlo con certezza e dunque ci si deve arrendere al fatto che tutti gli altri autori dell'elenco sopra riportato possano essere stati ripresi da Strabone attraverso le sue tre fonti intermediarie. Benché, infatti, siano state avanzate numerose ipotesi riguardo al fatto che l'autore leggesse direttamente Eforo e Timeo e, forse, Antioco, purtroppo in nessun caso esistono conferme inconfutabili a riguardo[537]. Sebbene, dunque, si voglia pensare che Strabone sia stato in grado di articolare in modo tanto peculiare la forma della sua descrizione, basandosi su di un gran numero di letture, non è possibile affermarlo con certezza.

Ciò che, invece, è possibile affermare è che, se anche Strabone avesse tratto la ricca e varia materia che mette a disposizione del suo lettore, solo da Polibio, Artemidoro e Posidonio, ciò non toglie che da questi si sia premurato di isolare le notizie provenienti dai più autorevoli storici antichi. In particolare, Eforo di Cuma, vissuto nel IV secolo a. C. e primo autore di una storia 'universale', è nominato tre volte nel corso del capitolo siciliano[538]. A lui Strabone attribuisce le notizie riguardanti le misurazioni del perimetro delle coste siciliane: Eforo avrebbe affermato che il periplo della Sicilia corrispondesse a cinque giorni e altrettante notti di navigazione[539]. Ma soprattutto l'autore attribuirebbe allo storico di Cuma informazioni relative alla storia delle fondazioni di Naxos e Megara e notizie sui popoli che abitavano l'isola prima dell'arrivo dei Greci[540]. Strabone, dunque, seppure traesse le informazioni sulla fondazione e la storia dei centri siciliani e le notizie di carattere etnografico dalle sue fonti principali, laddove ne aveva la possibilità, teneva ad attribuire tali notizie all'autorevole storico. Nel contesto generale della descrizione dell'isola, inoltre, non si può non notare quanto le notizie sulla natura fisica dei luoghi siano ampiamente integrate da lunghe descrizioni relative alle storie di fondazione delle città più antiche dell'isola e sulla colonizzazione greca del territorio[541]. Si deve rilevare un interesse particolare dell'autore per la costa orientale della Sicilia e i suoi centri[542]. Strabone privilegia l'esposizione delle origini mitiche e della storia delle

[535] BIFFI 1988, p. XLII.
[536] Strab. I 1, 1; BIFFI 1988, XLIII-XLIV.
[537] SOLLIMA 1897; BIFFI 1988, p. XLIV; PORCIANI 1997.
[538] Secondo Pol. V 33, 2; per Eforo di Cuma vd. AMBAGLIO 2007, pp. 55-57 e bibliografia p. 57; BETTALLI 2009, pp. 108-110 e bibliografia pp. 120-121; sulla geografia nell'opera di Eforo vd. PEDÉCH 1976, pp. 56-58.
[539] Strab. VI 2, 1.
[540] Relativamente: Strab. VI 2, 2 e Strab. VI 2, 4.
[541] Strab. VI 2, 2-5; se si escludono gli approfondimenti relativi agli effetti positivi della lava dell'Etna sul terreno adiacente alla città di Catania e le dicerie relative alla fonte Arethusa, le cinque sezioni sono quasi interamente occupate dalla storia delle città principali dell'isola, dalla fondazione all'epoca recente.
[542] Come si è visto al cap. 3. 2 alla costa orientale sono dedicate ben tre sezioni: Strab. VI 2, 2-4; di contro, alle altre due coste l'autore riserva solo Strab. VI 2, 5.

città di Messene, Tauromenium, Catania, e Siracusa con l'isola di Ortigia[543]; non dimentica, inoltre, di menzionare le città non più esistenti di Naxsos e Megara[544]. Strabone approfondisce molto la descrizione di questa parte dell'isola in una prospettiva storica. Anche se egli poteva realmente far affidamento solo sulle informazioni tramandategli da Polibio, Artemidoro, e Posidonio, dunque, non si può negare l'evidenza di un'attenta attività di selezione su queste fonti, rivolta a privilegiare il passato greco dell'isola. Questa, si deve riconoscere, fu una scelta personale dell'autore; infatti, se egli avesse lavorato meccanicamente sulle sue fonti, si sarebbe concentrato probabilmente su altre parti del territorio insulare. Per esempio, affidandosi a Polibio, avrebbe forse valorizzato la descrizione della zona occidentale dell'isola che era stata teatro delle guerre Puniche. Ancora una volta, allora, si deve considerare il *background* culturale dell'autore e la sua formazione innanzitutto storica; egli attraverso la ricerca e i criteri di selezione della storia, isolava il materiale privilegiando gli aspetti dell'ambiente vissuto cui maggiormente era legato.

Tutto ciò appare ancora più evidente se si considerano le modalità di esposizione del materiale da parte di Strabone: Polibio, Artemidoro e Posidonio erano i punti di riferimento costanti per l'autore per la descrizione dell'isola ed egli li poneva a confronto, nel caso in cui non si reputasse soddisfatto o del tutto persuaso della verità delle informazioni da loro trasmesse. Un esempio interessante si trova già nel corso della prima sezione della descrizione della Sicilia: Posidonio è il primo autore ad essere nominato, in luogo della lunghezza delle tre coste e del perimetro totale della Sicilia[545]; egli, inoltre, appare di nuovo citato per primo, poco dopo, quando Strabone si trova a dover determinare la posizione dell'isola[546]. Per quanto riguarda la lunghezza delle tre coste e del perimetro, alle informazioni trasmesse dall'illustre geografo, Strabone aggiunge notizie provenienti dalla *Chorografia*, che propone distanze maggiori espresse in miglia romane, dati tratti da Eforo, che propone una misurazione in giorni e notti di navigazione e, infine, informazioni raccolte da Artemidoro. Per quanto concerne, poi, la posizione della Sicilia, Strabone affermava:

> «Ποσειδώνιος δὲ τοῖς κλίμασιν ἀφορίζων τὴν νῆσον1 πρὸς ἄρκτον μὲν τὴν Πελωριάδα, πρὸς νότον δὲ Λιλύβαιον, πρὸς ἕω δὲ τὸν Πάχυνον τίθησιν»[547].

> «Posidonio, determinando la posizione dell'isola secondo i climi, situa il Peloro verso settentrione, il Lilibeo verso meridione, il Pachino verso oriente»[548].

---

[543] Strab. VI 2, 2-4.
[544] *Ibidem*.
[545] Strab. VI 2, 1: il passo riferito a Posidonio e quelli tratti dalla *Chorografia* ed Eforo sono già stati presi in considerazione al cap. 3. 2 per questo motivo non saranno riportati nuovamente.
[546] Strab. VI 2, 1; cfr. per quanto riguarda la posizione dell'isola PORCIANI 1997, pp. 1244 sgg.
[547] Strab. VI 2, 1.
[548] Trad. it. di Biraschi.

Egli però non si fidava dell'ipotesi posidoniana e probabilmente sentì l'esigenza di consultare Artemidoro a tal riguardo, poco dopo infatti afferma:

> «ἀπὸ δὲ τοῦ Λιλυβαίου τὴν ἐπὶ Πελωριάδα πλευρὰν ἀνάγκη λοξοῦσθαι πρὸς ἕω καὶ βλέπειν πρὸς τὸ μεταξὺ τῆς ἑσπέρας καὶ τῆς ἄρκτου, πρὸς ἄρκτον μὲν ἔχουσαν τὴν Ἰταλίαν πρὸς δύσιν δὲ τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος καὶ τὰς Αἰόλου νήσους»[549].

> «Dal Lilibeo al Peloro la costa si inclina necessariamente verso oriente e guarda in direzione di un punto intermedio fra l'occidente e l'Orsa, avendo l'Italia a settentrione e il mar Tirreno e le isole Eolie ad Occidente»[550].

Nel passo, è vero, non è presente il nome di Artemidoro, che, tuttavia, è riferito poche righe prima, riguardo la misura delle coste. Secondo Sollima, Strabone non attribuì esplicitamente a lui l'informazione per ragioni di vanità scientifica, per far sembrare, cioè, che fosse lui personalmente in grado di contraddire Posidonio[551]. A giudizio di chi scrive, è possibile e più probabile che egli, più semplicemente, non reputasse necessario ripetere il nome del geografo che già poco prima aveva nominato[552]. Ciò che si deve considerare maggiormente però, è il sistema di integrazione della fonte principale adottato da Strabone nella sua descrizione; Posidonio e Artemidoro, i due grandi geografi dell'antichità, sono qui presi in considerazione dall'autore in un'analisi contrastiva, per completare notizie geografiche, come le misure e la posizione dell'isola, di cui l'autore non era, evidentemente, pienamente soddisfatto. Egli non prende, propriamente, una posizione riguardo la documentazione che propone; semmai, nel caso non sia del tutto persuaso dalle informazioni che ricava dalla sua fonte principale, non si risparmia nel ricercare versioni alternative, che dovevano apparire ai suoi occhi, più valide. Completamente in linea con la più antica tradizione storica, quando la verità è incerta, Strabone espone tutta la documentazione di cui è a conoscenza, senza sentire l'esigenza di dichiararsi a favore dell'una piuttosto che dell'altra[553].

Si intende, infine, concludere quest'analisi sulle fonti di Strabone nella geografia della Sicilia, con un'ultima considerazione sulle notizie che Strabone inserì, perché ne era personalmente a conoscenza. Se è vero che nel capitolo siciliano la più recente fase romana è messa in ombra da una grande quantità di notizie riguardanti il glorioso passato greco dell'isola, è pur giusto sottolineare che talvolta l'autore si inserisce nel testo con considerazioni personali. Come anticipato, infatti,

---

[549] Strab. VI 2, 1.
[550] Trad. it. di Biraschi.
[551] SOLLIMA 1897, p. 13 sgg.
[552] [552]Ad ogni modo una coincidenza con Plinio, che afferma di attingere dal geografo di Efeso, ci confermerebbe che la notizia deriva proprio da Artemidoro e non da altri: Plin. III 87.
[553] Cfr. Hdt. VII 152, 3; in generale su questo argomento MOMIGLIANO1982, pp. 95-99; in particolare sulla ἱστορίη erodotea vd. ASHERI 1988, pp. XXV-XXXVII; in part. pp. XXXIII-XXXIV.

sebbene siano pochi, vi sono casi in cui è possibile attribuire alcune notizie all'intervento personale dell'autore nel testo. Tali informazioni, egli le raccolse probabilmente grazie ad avvenimenti vissuti o a conversazioni cui aveva avuto modo di assistere durante i suoi soggiorni a Roma. Il primo esempio, riguarda il racconto di un evento al quale l'autore dovette prendere parte, poiché afferma:

> «νεωστὶ δ᾽ ἐφ᾽ ἡμῶν εἰς τὴν Ῥώμην ἀνεπέμφθη Σέλουρός τις, Αἴτνης υἱὸς λεγόμενος, στρατιᾶς ἀφηγησάμενος καὶ λεηλασίαις πυκναῖς καταδεδραμηκὼς τὰ κύκλῳ τῆς Αἴτνης πολὺν χρόνον, ὃν ἐν τῇ ἀγορᾷ μονομάχων ἀγῶνος συνεστῶτος εἴδομεν διασπασθέντα ὑπὸ θηρίων: ἐπὶ πήγματος γάρ τινος ὑψηλοῦ τεθεὶς ὡς ἂν ἐπὶ τῆς Αἴτνης, διαλυθέντος αἰφνιδίως καὶ συμπεσόντος κατηνέχθη καὶ αὐτὸς εἰς γαλεάγρας θηρίων εὐδιαλύτους ἐπίτηδες παρεσκευασμένας ὑπὸ τῷ πήγματι»[554].

> «Anche recentemente, ai nostri giorni, un certo Seleuro, detto figlio dell'Etna, è stato condotto a Roma, perché si era messo a capo di una banda armata e per lungo tempo aveva invaso le regioni attorno all'Etna con frequenti incursioni. Io stesso l'ho visto nel Foro, nel corso di un combattimento di gladiatori, sbranato dalle bestie feroci; l'avevano posto su un palco, che doveva rappresentare l'Etna e che fu subito distrutto e fatto cadere. Seleuro stesso precipitò così nelle gabbie dove erano bestie feroci, gabbie facili a rompersi e che erano state appositamente preparate sotto il palco»[555].

In accordo con Biraschi, il fatto a cui Strabone assicura di aver partecipato sembra essere avvenuto attorno al 35 a.C.; con νεωστὶ δ᾽ ἐφ᾽ ἡμῶν, egli colloca l'avvenimento nei suoi giorni e, inconfutabilmente, attraverso εἴδομεν l'autore afferma di aver visto con i suoi occhi e di aver appreso ciò che successe a Seleuro, così da poterlo tramandare in modo tanto particolareggiato. È interessante osservare che, seppure nel contesto dell'esposizione storica e geografica sulla Sicilia, i fatti accaduti a Seleuro non si possano dire propriamente indispensabili, il fatto che l'autore possa riferire personalmente l'informazione, senza bisogno di una fonte intermediaria, dilata la portata del fatto stesso, che assume per questo un valore speciale. Un altro brano, dove l'autore inserisce nel testo informazioni che ha acquisito per esperienza personale, riguarda alcuni racconti su campagne di esplorazione dell'Etna:

> «οἱ δ᾽ οὖν νεωστὶ ἀναβάντες διηγοῦντο ἡμῖν ὅτι καταλάβοιεν ἄνω πεδίον ὁμαλὸν ὅσον εἴκοσι σταδίων τὴν περίμετρον, κλειόμενον ὀφρύι τεφρώδει τειχίου τὸ ὕψος ἔχοντι, ὥστε δεῖν καθάλλεσθαι τοὺς εἰς τὸ πεδίον προελθεῖν βουλομένους: ὁρᾶν τ᾽ ἐν τῷ μέσῳ βουνὸν

[554] Strab. VI 2, 6.
[555] Trad. it. di Biraschi.

τεφρώδη τὴν χρόαν, οἵαπερ καὶ ἡ ἐπιφάνεια καθεωρᾶτο τοῦ πεδίου, ὑπὲρ δὲ τοῦ βουνοῦ νέφος ὄρθιον διανεστηκὸς εἰς ὕψος ὅσον διακοσίων ποδῶν ἠρεμοῦν (εἶναι γὰρ καὶ νηνεμίαν), εἰκάζειν δὲ καπνῷ: δύο δὲ τολμήσαντας προελθεῖν εἰς τὸ πεδίον, ἐπειδὴ θερμοτέρας ἐπέβαινον τῆς ψάμμου καὶ βαθυτέρας, ἀναστρέψαι μηδὲν ἔχοντας περιττότερον φράζειν τῶν φαινομένων τοῖς πόρρωθεν ἀφορῶσι»[556].

«Coloro che sono recentemente saliti sull'Etna mi hanno raccontato di aver trovato sulla sommità una superficie piana ed uniforme, della circonferenza di circa 20 stadi, con intorno un vordo di cenere alto come un muro, cosicché bisogna saltarlo se si vuole entrare nella pianura. Nel mezzo essi videro un'altura dal colore cinereo come la superficie della pianura e, al di sopra dell'altura, una nube perpendicolare che saliva diritta per un'altezza di 200 piedi, immobile (era infatti un giorno primo di vento) e rassomigliava a fumo; due uomini avevano tentato dii procedere nella pianura, ma, poiché la sabbia su cui camminavano diventava sempre più infuocata e profonda, ritornarono indietro, senza poter dire a quelli che avevano osservato da più lontano niente di più di quanto essi avessero già visto»[557].

È evidente che l'autore riporta una conversazione alla quale egli personalmente aveva partecipato; ritorna, poi, il νεωστὶ che colloca l'evento in un epoca recente. L'autore, dunque, avendo ricevuto una descrizione tanto dettagliata (διηγοῦντο ἡμῖν) non può fare a meno di riferirlo con dovizia di particolari; il racconto, infatti, prosegue a lungo oltre il passo riportato. In εἴδομεν e ἀφορῶσι da un lato e διηγοῦντο ἡμῖν dall'altro, ritroviamo ancora una volta i τόποι e gli strumenti propri dello storico: ὄψις e ἀκοή[558]. L' ἰδεῖν è al di sopra di ogni altra forma di conoscenza, Strabone che pur accordava grande fiducia alle informazioni che gli provenivano da altri, dimostra qui di esserne totalmente consapevole[559]. All' ὄψις si aggiungono i racconti diretti; essi, dunque, assumono un valore fondamentale anche nell'ambito della descrizione 'geografica', come doveva essere stato per la sua 'precedente opera storica'.

Si può concludere, quindi, che molti furono gli autori cui Strabone fece riferimento ma che, qualora ne avesse la possibilità, l'autore interveniva nel testo riferendo notizie raccolte personalmente grazie alla vista e all'udito. Delle poche informazioni riferite direttamente dall'autore, alcune le racconta perché vi era stato coinvolto personalmente, altre afferma di averle sentite raccontare e

[556] Strab. VI 2, 8.
[557] Trad. it. di Biraschi.
[558] Molto si è detto a tal riguardo al cap. 2. 4; vd. NENCI 1955.
[559] NENCI 1955, p. 42; osserva che il lungo *excursus* giustificatorio in Strab. II 5, 11 altro non è che l'ammissione dell'autore della sua limitata αὐτοψία. Egli stesso ammetteva di voler conoscere personalmente quanto più gli fosse possibile: Strab. XI 6, 2; Strab. XVI 4, 15.

questo doveva essere successo nei suoi soggiorni a Roma. Per quanto riguarda la maggior parte delle notizie contenute nel capitolo siciliano, invece, esse si devono alla vasta cultura storica e geografica di Strabone. In tal modo, seppure, a volte, in maniera poco organica, Strabone riesce a rendere una idea generale completa dell'isola e la sua importanza come geografo descrittivo è grandissima nella misura in cui restituisce notizie preziosissime sull'isola che, altrimenti, avremmo perduto irrimediabilmente. Bisogna riconoscergli il merito di aver fuso le informazioni di diversi tipi di fonti in modo tutt'altro che meccanico. Con i suoi interessi, Strabone ha saputo abbracciare, attraverso la ricerca e la critica dello storico i temi più disparati, tenendo in gran conto tutto il materiale che i suoi predecessori avevano raccolto e restituendoci, così, un'immagine di ciò che gli scrittori antichi sapessero e percepissero riguardo al territorio siciliano.

Conclusioni:

Per concludere, vorrei raccogliere in sintesi quanto è emerso dall'analisi del testo del capitolo siciliano in relazione ai quattro nuclei di interesse che si erano individuati nella prima fase dell'esposizione. Per quanto riguarda la prima questione, il rapporto fra storia e geografia nella *Geografia* di Strabone, alla luce dell'analisi testuale ritengo non sia ancora possibile parlare di una netta suddivisione fra genere storiografico e genere geografico; dopotutto, essa era stata realmente teorizzata dall'autore nei *Prolegomena*? Conformemente a quanto l'autore sostiene a tal riguardo nell'introduzione della sua opera colossale, si riscontra nel testo del capitolo siciliano un'impronta fortemente storica e il debito dell'autore nei confronti dei criteri e degli strumenti di selezione propri del metodo storico[560]. Prendendo in considerazione il testo della sezione siciliana in una prospettiva metodologica, si è individuato un insieme di informazioni che si possono considerare rilevanti in una prospettiva geografica: nome, misure e figure; tuttavia si è riscontrata una prevalenza di notizie relative al passato dell'isola e dei suoi centri più importanti e la scansione temporale della narrazione che sono chiari 'sintomi' di storia. Si è evidenziata, inoltre, una dinamica descrittiva per la quale ad assumere maggior valore sono i luoghi rilevanti da un punto di vista storico, perché teatro di avvenimenti storici notevoli. Infine, spicca nell'opera di Strabone un interesse per l'ambiente vissuto che allontana la sua descrizione dai nostri criteri di selezione geografica. Per la descrizione della Sicilia, egli predilige la narrazione di fatti del passato greco: fondazioni di città e storia della colonizzazione greca del'isola. Il breve ma denso riassunto storico di Strabone si può racchiudere, infatti, in una linea che partendo da una antica fase indigena, passando attraverso l'arrivo e l'insediamento di gruppi etnici greci, giunge, infine, all'epoca della piena romanizzazione. L'ampia schematizzazione geografica che regge l'opera nella sua interezza, in una prospettiva moderna, pare ancora lontana da una reale e compiuta distinzione fra storiografia e geografia[561]. Lo spazio geografico è certamente lo scheletro dell'opera e ciò che detta la successione espositiva, secondo un'intuizione innovativa dell'autore; la sostanza della descrizione però è ancora fondamentalmente ancorata all'impostazione storiografica e trae senso nell'essere incardinata nella storia. Nell'esposizione degli eventi nella loro scansione temporale si ritrovano i tessuti che ricoprono lo scheletro dell'opera. Perciò credo che la distinzione dei due generi, in Strabone, rimanga ad un livello ancora solamente pratico e logico. Se si deve riconoscere a Strabone l'innovazione di aver saputo proporre una prospettiva nuova per la ricerca storica, non

[560] Strab. I 1, 23.
[561] Cfr. anche MASSARO 1986, pp. 88-91.

sembra esservi ancora nella coscienza dell'autore la volontà di dare vita a un nuovo genere[562]. In modo alquanto sintetico e chiaro, a tal riguardo, Ambaglio afferma: «la storiografia nacque mentre era ancora in corso il grande processo di colonizzazione greca (750-755 circa a.C.), che aveva comportato viaggi ed esplorazioni di terre sconosciute: questo spiega perché la storiografia e la geografia si svilupparono insieme e compirono poi un lunghissimo percorso comune»[563]. Se non si può prescindere dall'impossibilità di fare storia senza una base di conoscenze geografiche, è ovvio anche che non si può pensare per l'antichità a una rigida distinzione tra questi due generi letterari[564].

Per quanto riguarda le affinità con la filosofia aristotelica e l'adesione dell'autore allo Stoicismo, esse si traducono, almeno nel testo della sezione siciliana, soprattutto nella strenua difesa della validità dell'erudizione omerica in campo geografico. Strabone in quanto stoico riconosce in Omero il primo conoscitore della Sicilia e primo, valido punto di riferimento per le conoscenze geografiche sull'isola. Strabone considerava le notizie di carattere geografico presenti nei poemi omerici come αἰνιξαμένου τὴν ἀλήθειαν; il poeta proponeva una descrizione dello spazio geografico certamente enigmatica, ma pur sempre valida, secondo Strabone, agli occhi del 'geografo' contemporaneo. Omero non si discuteva, eventualmente andava giustificato; la tesi omerica poteva essere comprovata attraverso il ragionamento e le evidenze dell'esperienza sensibile[565]. La difesa del poeta come fonte geografica è funzionale alla critica dei sui predecessori, rappresentanti della 'geografia scientifica' ellenistica, Eratostene e Ipparco; ma si inserisce anche nel piano di una ripresa classicistica corrispondente a un programma culturale di integrazione fra mondo romano e greco. In quest'ambito Strabone sembra voler affermare che tale progetto non può rinunciare alla lezione fondamentale dell'esperienza omerica e di ciò che aveva rappresentato per i Greci.

Per quanto concerne la relazione fra Strabone e lo sfondo storico, politico e culturale del suo tempo, si può affermare che l'autore descriva il territorio siciliano con una propria profondità storica non solo per quanto riguardava la storia greca dell'isola ma anche in una prospettiva romana. L'isola in fondo, come si è visto, fu il primo territorio al di fuori della penisola con cui i Romani entrarono in contatto e attraverso la narrazione pur sommaria di ben due secoli di storia romana in Sicilia, si può evincere l'intenzione dell'autore di dimostrare l'azione positiva dei Romani nell'isola. Egli enfatizza il valore dell'intervento dei Romani nella liberazione dell'isola dalla potenza cartaginese e valorizza l'attività pacificatrice del principe, che aveva scacciato Sesto Pompeo dalla Sicilia e aveva

[562] Cfr. PRONTERA 1983, *intro*.
[563] AMBAGLIO 2008, p. 13.
[564] *Id*.
[565] Strab. I 1, 1-8; cfr. MADDOLI 2009.

riparato ai danni causati dal proscritto, provvedendo al rilancio dei centri abitati da lui devastati. Infine, accentua l'attività punitrice di Augusto contro gli episodi di ribellione servile, cui afferma di aver potuto assistere personalmente. In tal modo Strabone legittima la politica imperialistica dell'impero e soprattutto presenta un'immagine del principe particolarmente positiva e coerente con gli impulsi della propaganda augustea; ne valorizza il carattere pacificatore, civilizzatore ed edificatore[566]. Augusto è lodato come colui che aveva riorganizzato il bacino del Mediterraneo, dato sicurezza a tutti i popoli attorno ad esso e garantito la liberà dei traffici commerciali e degli scambi di cultura. Strabone rende una percezione del territorio dell'isola come parte dell'impero romano e, dunque, parte di un mondo civilizzato; in questo senso la descrizione della Sicilia nella *Geografia* riflette perfettamente l'orientamento ufficiale di una descrizione ideologicamente connotata dello spazio ecumenico: più abitabile e praticabile era un territorio più grande era il suo valore. Secondo quanto emerge dall'analisi del capitolo siciliano, inoltre, si può osservare un rinnovamento della percezione dello spazio dell'isola in una nuova prospettiva romano centrica: l'isola è considerata ormai un'appendice della penisola italiana, rivelando un punto di vista che si colloca idealmente a Roma. Non solo, il valore del territorio siciliano si misura sulla base di quanto esso si riveli 'utile' a servire Roma nei sui bisogni, secondo un concetto selettivo dell'ecumene che poneva le sue fondamenta sulla presenza romana più o meno radicata nell'area: più un'area era estranea alla presenza romana più si considerava marginale[567].

Per quanto riguarda, infine, la domanda sulle fonti storiografiche e geo-topografiche e le modalità secondo cui Strabone si dispose di fronte ad esse, si può affermare che molti furono gli autori cui Strabone fece riferimento; certamente l'autore non fondava il suo sapere su scarse letture e di questo dà prova nel testo della sua opera. Qualora ne avesse la possibilità, l'autore interveniva nel testo riferendo notizie raccolte personalmente ma, in generale, si deve porre in evidenza il suo debito nei confronti di fonti che al suo posto avevano visitato e raccontavano dei luoghi di cui parla nella sua opera. La ricchezza del materiale che l'autore raccolse è una delle prime ragioni d'interesse per la *Geografia* nella misura in cui Strabone ci tramanda notizie preziosissime sull'isola la maggior parte delle quali, altrimenti, avremmo perduto irrimediabilmente. Seppure talvolta in maniera poco organica e disordinata, Strabone riesce a coordinare le informazioni in suo possesso così da rendere una idea generale dell'isola particolarmente completa se si considera che egli non ne aveva mai visitato il territorio. L'importanza di Strabone, dunque, è grandissima: con i suoi interessi ha saputo abbracciare, attraverso la ricerca e la critica dello storico, i temi più

[566] VAN DER VLIET 1984, pp. 42-44
[567] Cfr. Strab. XVII 3, 24; CRESCI MARRONE 1993, pp. 65-66.

disparati, tenendo in gran conto tutto il materiale che i suoi predecessori avevano raccolto, restituendoci, così, un'immagine di ciò che gli scrittori antichi sapessero e percepissero riguardo al territorio siciliano.

Sulla base di tutto ciò vorrei concludere con alcune considerazioni: avevo iniziato questo lavoro estrapolando dal testo dei *Prolegomena* quattro temi che mi sembrava l'autore suggerisse essere particolarmente rilevanti nel quadro generale della sua opera; al termine di quest'analisi credo di poter sostenere che, almeno nella prassi testuale del capitolo siciliano, Strabone rimanga particolarmente fedele alle dichiarazioni d'intenti presentate nei *Prolegomena*. Ho cercato di non trascurare il valore della totalità dell'ecumene nella sua interezza per l'opera straboniana ma ho voluto evidenziare anche quanto la sezione siciliana si possa considerare un paradigma del *modus operndi* dell'autore, valido anche per le altre parti dell'opera; meglio, come l'isola sia rivestita di un grande valore simbolico e nella sua descrizione sia compresa una grande quantità di tematiche inerenti alla descrizione dello spazio geografico relative a dinamiche che coinvolgono tutta l'ecumene. A questo punto, tuttavia, devo riconoscere che lo studio sul capitolo siciliano è risultato in ultima analisi particolarmente fortunato. Tali conclusioni probabilmente non sarebbero state le medesime avessi affrontato l'analisi del testo relativo alla descrizione di altri spazi dell'ecumene. Si è visto, per esempio, come nel confronto con altri libri, il VI presenti una narrazione scandita temporalmente in modo molto più ritmato. Anche la difesa delle tesi omeriche acquista un valore particolare nell'ambito della descrizione dell'isola, come certamente non sarebbe stato per altri territori. La Sicilia, inoltre, si è visto, fu la prima provincia romana, il primo territorio extraitalico ad essere entrato in contatto con la potenza di Roma e, dunque, rappresenta un contesto favorevole per la ripresa delle istanze della propaganda imperiale. Infine, la quantità di fonti di cui l'autore poté usufruire per la descrizione del territorio siciliano dovette influire molto sulla qualità e i temi dell'esposizione; sicuramente l'autore non poteva contare su un numero tanto elevato di informazioni per territori non toccati dalla colonizzazione greca o raggiunti di recente dall'egemonia romana. Dunque, seppur rappresentativa ed esemplare, l'analisi di questa porzione dell'opera in relazione ai nuclei tematici sui quali a più riprese si è tornati nel corso dell'argomentazione si deve certamente considerare anche troppo soddisfacente ed efficace.

Per concludere tengo a sottolineare che, pur breve, il capitolo siciliano avrebbe potuto offrire molti altri spunti di riflessione e sarebbe stato interessante approfondire anche altri aspetti del testo. Se molto è stato tralasciato tuttavia lo si è fatto unicamente al fine di rendere quanto più aderente l'analisi testuale ai quattro nuclei tematici che inizialmente si erano individuati.

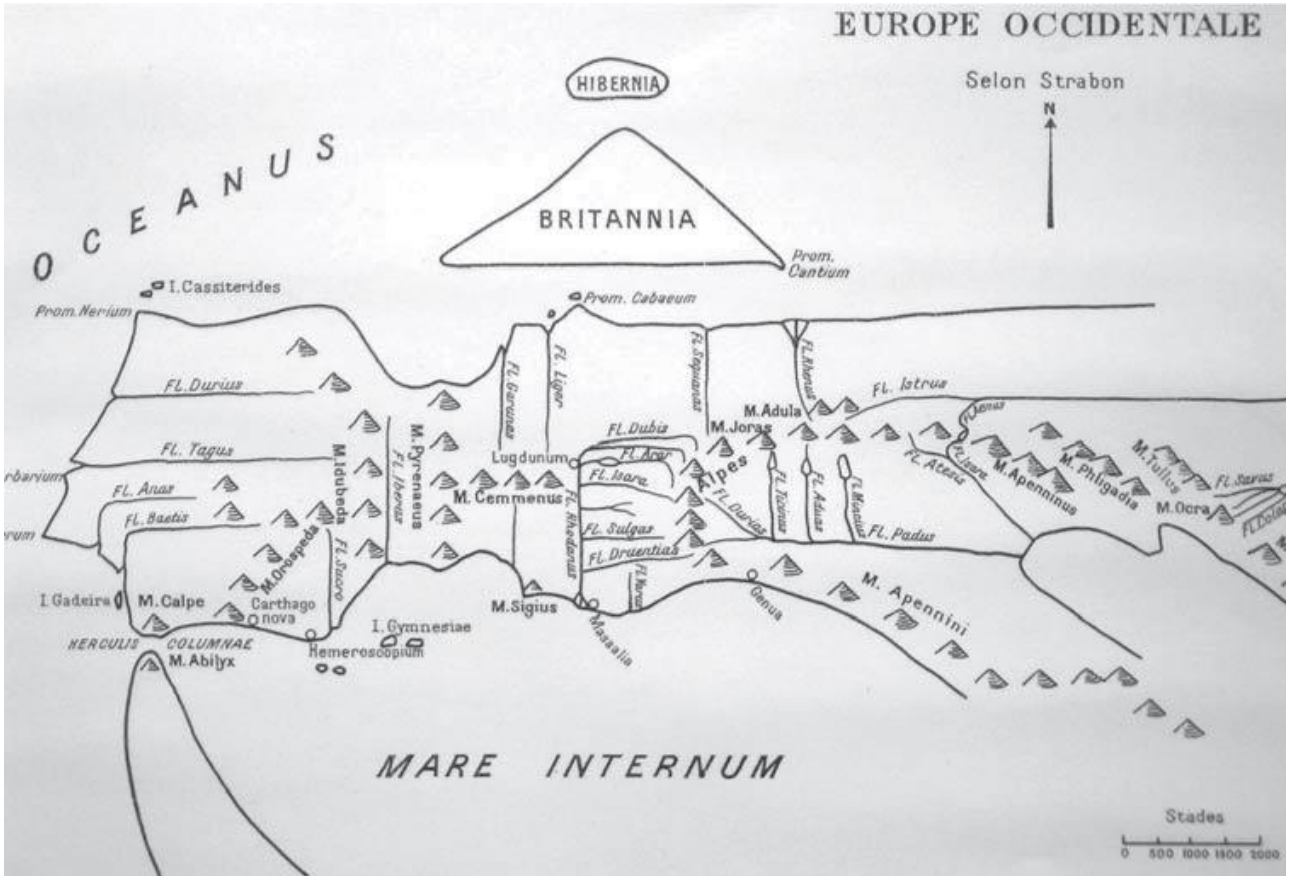

FIGURA 1. *F. Lasserre*, Strabon, Géographie, livres III-IV, *Paris 1966*.

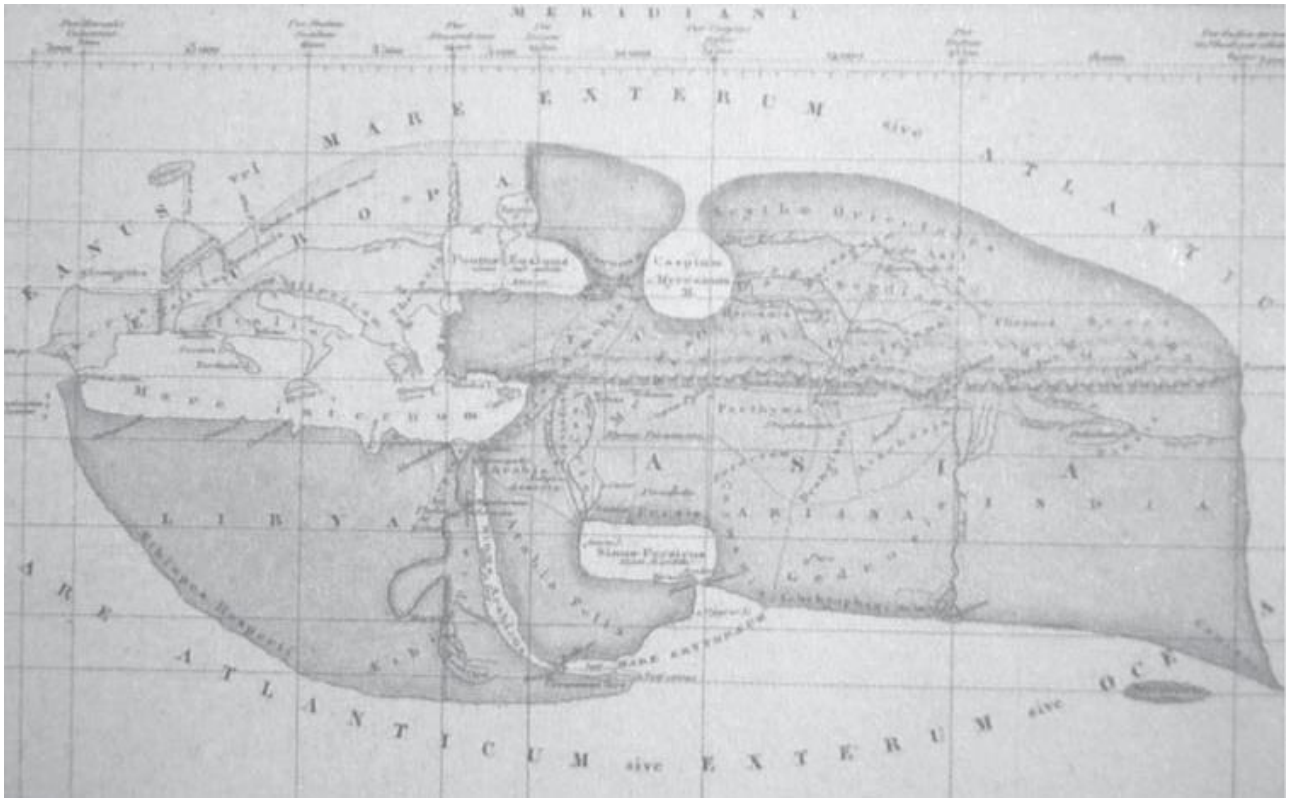

FIGURA 2. *Il Mediterraneo nella carta di Strabone (ricostruzione di C. Müller,* Strabonis Geographicorum Tabulae XV, *Paris 1880)*.

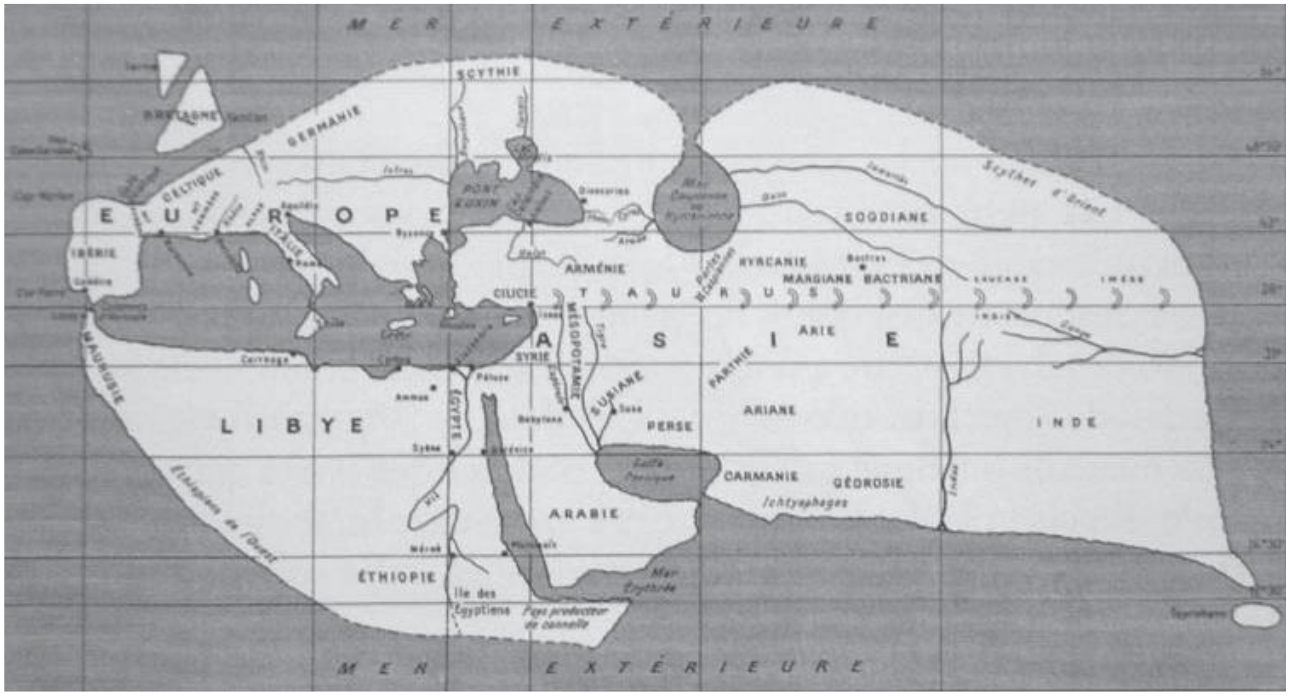

FIGURA 3. *La carta di Strabone (da G. Aujac*, Strabon, Géographie, livre II, *Paris 1969)*

BIBLIOGRAFIA:

Le abbreviazioni e le sigle dei periodici sono, di norma, quelle adottate dall'«Année Philologique».

ADORNO 1965

F. ADORNO, *La filosofia antica*, II, Milano 1965.

ALY 1964

W. ALY, *Der Geograph Strabon als philosoph*, in *Miscellanea critica B. G. Teubner*, Leipgiz 1964, pp. 9-19.

AMBAGLIO 1988

D. AMBAGLIO, *Strabone e storiografia greca frammentaria*, in *Studi di storia e storiografia antiche per Emilio Gabba*, Pavia 1988, pp. 73-83.

AMBAGLIO 1990

D. AMBAGLIO, *Gli Historikà Hypomnèmata di Strabone. Introduzione, traduzione e commento dei frammenti*, in «MIL», 1990, pp. 377-425.

AMBAGLIO 2007

D. AMBAGLIO, *Storia della storiografia greca*, Bologna 2007.

AMBAGLIO 2008

D. AMBAGLIO, *Storia della storiografia greca*, Bologna 2008.

AMIOTTI 1998

G. AMIOTTI, *Le isole fortunate: mito, utopia, realtà geografica*, in M. SORDI (a cura di), *Geografia e storiografia nel mondo classico*, Milano 1988.

AMPOLO 2009

C. AMPOLO, *Isole di storia, storie di isole*, in *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, C. AMPOLO (a cura di), Pisa 2009.

ANDERSON 1963
W. S. ANDERSON, *Pompey, his friends, and the literature of the first century B. C.*, «CPh», 19, 1, Los Angeles 1963.

ARENA 2014

P. ARENA (a cura di), *Augusto. Res Gestae, I miei atti*, Bari 2014.

ASHERI 1988
D. ASHERI (a cura di), *Erodoto. Le Storie. Vol. I*, Milano 1988.

AUJAC 1966
G. AUJAC, *Strabon et la science de son temps*, Paris 1966.

AUJAC 1969

G. AUJAC, *Strabon. Géographie, I, 2e partie,* Paris 1969.

AUJAC 1975
G. AUJAC, *Géminos. Introduction aux Phénomènes*, Paris 1975.

AUJAC 1983
G. AUJAC, *Strabon et lo stoïcisme*, in «Diotima», 1983, pp. 17-29.

BETTALLI 2009
M. BETTALLI, *Introduzione alla storiografia greca*, Roma 2009.

BIANCHETTI 1998
S. BIANCHETTI, *Pitea di Massalia*, L'oceano, *Introduzione, testo, traduzione e commento*. Pisa-Roma 1998.

BIANCHETTI 2008
S. BIANCHETTI, *Geografia storica del mondo antico*, Bologna 2008.

BIFFI 1988
N. BIFFI, *L'Italia di Strabone*. *Testo, traduzione e commento dei libri V e VI della Geografia*, Genova 1988.

BILLERBECK 2006/2014

BIRASCHI-MARIBELLI-MASSARO-PAGNOTTA 1981
A. M. BIRASCHI; P. MARIBELLI; G. D. MASSARO; M. A. PAGNOTTA (a cura di), *Strabone*. *Saggio di Bibliografia* 1469-1978, Rimini 1981.

BIRASCHI 1984
A. M. BIRASCHI, *Strabone e la difesa di Omero nei 'Prolegomena'*, in F. PRONTERA (a cura di), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, *I*, Rimini 1984, pp. 129-153.

BIRASCHI 1986
A. M. BIRASCHI, *Strabone e gli 'onomata' omerici. A proposito di Strabone VIII 3, 2*, in G. MADDOLI (a cura di), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera, II,* Napoli 1986, pp. 65-77.

BIRASCHI 1988a
A. M. BIRASCHI, *Dai «Prolegomena» all'Italia: premesse teoriche e tradizione*, in *Strabone e l'Italia antica*, G. MADDOLI (a cura di), Napoli 1988.

BIRASCHI 1988b
A. M. BIRASCHI, *Strabone. Geografia. L'Italia (libri V-VI)*, in A. M. BIRASCHI (intro., trad. e note di), Milano 1988.

BIRASCHI 1994

A. M. BIRASCHI, *Strabone e Omero*. *Aspetti della tradizione omerica nella descrizione del Peloponneso,* in A. M. BIRASCHI (a cura di), *Strabone e la Grecia*, Napoli 1994, pp. 23-57.

BIRASCHI 2005
A. M. BIRASCHI, *Strabo and Homer: a Charter in Cultural History*, in D. DUECK-LINDSAY-POTHECARY (a cura di), *Strabo's Cultural Geography: The Making of a Kolossourgia*, Cambridge 2005, pp. 73-85.

BODIN 1964
J. BODIN, *I sei libri dello stato*, I, Torino, 1964.

BOTERO 1948
G. BOTERO, *Della ragion di stato*, Torino 1948.

BOWERSOCK 1965
G. W. BOWERSOCK, *Augustus and the Greek world*, Oxford 1965.

BRAUDEL 1974
F. BRAUDEL, *Storia e scienze sociali: la lunga durata,* in *La storia e le altre scienze sociali*, Bari 1974.

CAMASSA 1988
G. CAMASSA, *Problemi storico religiosi dei libri di Strabone relativi all'Italia*, in G. MADDOLI (a cura di), *Strabone e l'Italia antica*, Napoli 1988.

CANFORA 1971
L. CANFORA, *Il "ciclo" storico*, «Belfagor», 26, 1971, pp. 653–79.

CANFORA 1972
L. CANFORA, *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Bari 1972.

CANFORA 1974
L. CANFORA, *Teorie e tecnica della storiografia classica*, Roma-Bari 1974.

CANFORA 1986
L. CANFORA (a cura di), *Diodoro Siculo*. *Biblioteca storica (libri I-V),* Palermo 1986, intro.
CAZZANIGA 1971
I. CAZZANIGA, *L'estensione alla Sicilia della espressione Magna Grecia in Strabone (VI, I, 2)*, «La parola del passato», XXVI, 1971, pp. 26-31.

CECCARELLI 2009
CECCARELLI, *Isole e terraferma: la percezione della terra abitata in Grecia arcaica e classica*, in C. AMPOLO (a cura di), *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, Pisa 2009.

COARELLI 1988
F. COARELLI, *Strabone: Roma e il Lazio*, in *Strabone e l'Italia antica*, in G. MADDOLI (a cura di), *Strabone e l'Italia antica*, Napoli 1988.

COLUMBA 1982
G. M. COLUMBA, La *grandezza e la posizione della Sicilia secondo alcuni geografi greci*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», XXIX, 1892, pp. 156-167.

CORDANO 1992
F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Roma-Bari 1992.

CORDANO 2009
F. CORDANO, *La circumnavigazione come strumento di conoscenza*, in C. AMPOLO (a cura di), *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, Pisa 2009.

CORDANO-AMIOTTI 2012
F. CORDANO- G. AMIOTTI, *Strabone*. *I Prolegomena*, in F. CORDANO e G. AMIOTTI (intro., trad. e note di), Roma 2012.

CRESCI MARRONE 1993
G. CRESCI MARRONE, *Ecumene augustea*. *Una politica per il consenso*, Roma 1993.

CRESCI MARRONE-ROHR VIO-CALVELLI 2014
G. CRESCI MARRONE- F. ROHR VIO- CALVELLI (a cura di), *Roma antica*. *Storia e documenti*, Bologna 2014.

CUNTZ 1888
O. CUNTZ, *De Augusto Plinii geographicorum auctore*, Bonnae 1888.

DESIDERI 1996
P. DESIDERI, Scrivere gli eventi storici, in S. SETTIS (a cura di), *I greci*. *Storia, arte, cultura e società*. *Vol*. *1: Noi e i greci*, Torino 1996,

D'IPPOLITO 1980
G. D'IPPOLITO, *Le presunte testimonianze omeriche sulla Sicilia*, in *Φιλίας χάριν. Miscellanea di Studi Classici in onore di Eugenio Manni*, III, Roma 1980, pp. 761-783.

DICKS 1955

DAEBRITZ 1905
R. DAEBRITZ, *De Artemidoro Strabonis auctore*, capita tria, Leipzig 1905.

DILLER 1975
A. DILLER, *The Textual Tradition of Strabo's Geography*, Amsterdam 1975.

DION 1966

R. DION, *Pythéas explorateur*, in «Revue de philoloie, de litéterature et d'histoire anciennes», XL, 1966, pp. 200-216.

DION 1977
R. DION, *Aspects politiques de la géographie antique*, Paris 1977.

DION 1983

R. DION, *L'esplorazione di Pitea nei mari del nord*, in F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico*. *Guida storica e critica*, Bari 1983.

DUBOIS 1891

M. DUBOIS, *Examen de la géographie de Strabon*. *Etude de la methode et des sources,* Paris 1891.

DUECK 2000

D. DUECK, *Strabo of Amasia*. *A Greek Man of Letters in Augustan Rome*. London and New York 2000.

FANTASIA 2009

U. FANTASIA, *Insularità e talassocrazia nel mondo egeo*, in C. AMPOLO (a cura di), *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, Pisa 2009.

FEBVRE 1980

L. FEBVRE, *La terra e l'evoluzione umana*, Torino 1980.

FERIOTTI 1939

G. FERIOTTI, *Il valore della descrizione della Sicilia fatta da Strabone*, «Atti R. Accad. Peloritana», XLII, 1939.

FIELDS 2007

N. FIELDS, *The Roman Army of the Punic Wars 264-146 BC*, 2007.

FIERRO 1983

A. FIERRO, *La Societé de Geographie*, Geneva 1983.

FINLEY 1970

M. I. FINLEY, *Storia della Sicilia antica*, Bari 1970.

GABBA 1978
E. GABBA, *Il problema dell'«unità» dell'Italia romana*, in *La cultura italica*, Pisa 1978, pp. 11 sgg.

GABBA 1982
E. GABBA, *Political and Cultural Aspects of the Classicistic Revival in the Augustean Age*, «ClAnt», I, 1982, pp. 43-65.

GABBA 1988
E. GABBA, *Per un bilancio dell'incontro su «Strabone e l'Italia antica»*, in *Strabone e l'Italia antica*, G. MADDOLI (a cura di), Napoli 1988.

GABBA 1991
E. GABBA, *L'insularità nella riflessione antica*, in F. PRONTERA (a cura di), *Geografia storica della Grecia antica*, Bari 1991, pp. 106-109.

GEFFCKEN 1982
J. GEFFCKEN, *Timaios' Geographie des Westens*, Berlin 1892.

GERNET 1984
L. GERNET, *Les Grecs sans miracle*, in «L'antiquité classique», 53 , 1, 1984, pp. 497-499.

GLOVER 1932
T. R. GLOVER, *Greek Byways*, New York 1932.

GOLDSWORTY 2000
A. K. GOLDSWORTY, *The Punic Wars*, 2000.

GUILHEMET 1992
J. P. GUILHEMET, *Sur un jeu de mots de Sextus Pompée: domus et propaganda politique lors d'un episode des guerres civiles,* «MEFRA» CIV, 1992, pp. 787-816.

HAGENOW 1932
G. HAGENOV, *Untersuchungen zu Artemidors Geographie des Westens*, Göttingen 1932.

HÖNIGMANN 1931
E. HÖNIGMANN, *Strabon*, in «Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft», IV A, I 1931, pp. 75-155.

JACOB 1983
C. JACOB, *Carte greche*, in F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico*. *Guida storica e critica*, Bari 1983.

JACOB-MANGANI 1985
C. JACOB – G. MANGANI, *Nuove prospettive metodologiche per lo studio del mondo antico*, «Quaderni di Storia», 21, 1985, pp. 37-76.

JACOB 2005
C. JACOB, *Geografia*, in J. BRUNSCHWIG, G. E. R. LLOYD (a cura di), Il *sapere greco*. *Dizionario critico*, I, trad. it., Torino 2005, pp. 395-410.

JANNI 1984
P. JANNI, *Tradurre i testi geografici: l'esempio di Strabone*, in *Strabone*. *Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, (a cura di) F. PRONTERA, Rimini 1984, pp. 87-98.

JANNI 1988
P. JANNI, *L'Italia di Strabone: descrizione e immagine*, in *Strabone e l'Italia antica*, G. MADDOLI (a cura di), Napoli 1988.

JONES 1917-1932
H. L. JONES, *The Geography of Strabo*, I-VIII, London 1917-1932.

MORR 1936
J. MORR, *Die Quellen von Strabons drittem Buch*, in «Philologus», Supplement-band XVIII, III, 1936, pp. 4-46.

LASSERRE 1959
F. LASSERRE, *Étude sur le extraits médiévaux de Strabon suivie d'un traité inédit de Michel Psellus*, in «Ant. Class.», XXVIII, 1959, pp. 68-69.

LASSERRE 1966
F. LASSERRE, *Strabon, Géographie, III-IV*, Paris 1966.

LASSERRE 1967
F. LASSERRE, *Strabon. Géographie*, T. III (livres V-VI), Paris

LASSERRE 1971
F. LASSERRE, *Strabon. Géographie (livre X),* Paris, Les Belles Lettres 1971.

LASSERRE 1975
F. LASSERRE, Strabon, in «Kleine Pauly», V 1975, pp. 381-385.

LASSERRE 1981
F. LASSERRE, *Strabon. Géographie (tome IX),* Paris, Les Belles Lettres 1981.

LASSERRE 1882
F. LASSERRE, *Strabon devant l'empire romain*, in «ANRW», II, 30. 1, 1982, pp. 867-896.

LASSERRE 1984
F. LASSERRE, *Histoire de première main dans la Géographie de Strabon*, in F. PRONTERA (a cura di), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, Rimini 1984, pp. 6-26.

LAZENBY 1996
J. F. LAZENBY, *The First Punic War,* 1996.

MADDOLI 1971

G. MADDOLI, *Strabone VI, I, 2: Magna Grecia senza Sicilia*, «La parola del passato», XXVI, 1971, pp. 342-347.

MADDOLI 1986
G. MADDOLI, *Strabone*. *Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, II, in G. MADDOLI (a cura di), Napoli 1986.

MADDOLI 1988
G. MADDOLI, *Strabone e l'Italia antica. Dalla genesi della Geografia alla problematica dei libri V e VI*, in *Strabone e l'Italia antica*, G. MADDOLI (a cura di), Napoli 1988.

MADDOLI 2009
G. MADDOLI, *Le isole in Strabone*, in C. AMPOLO (a cura di), *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, Pisa 2009.

MADDOLI 2011
G. MADDOLI, *Strabone e le 'regioni' d'Italia*, in K. MANNINO - A. SICILIANO (a cura di), *Da Italìa a Italia. Le radici di un'identità*, Taranto 2011, pp. 219-234.

MANCINETTI SANTAMARIA 1978/79
G. MANCINETTI SANTAMARIA, *Strabone e l'ideologia augustea*, «Ann. Fac. Lett. Filos. Univ. Perugia», N.S. II, 1978/1979, pp. 127-142.

MANGIAMELI 2012
R. MANGIAMELI, *Tra duces e milites: forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica*, Trieste 2012.

MASSARO 1986
G. D. MASSARO, *I moduli della narrazione storica nei libri di Strabone sull'Italia meridionale*, in *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, II, G. MADDOLI (a cura di), Perugia 1986, pp. 79-118.

MAZZARINO 1966
S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966.

MOMIGLIANO 1978
A. MOMIGLIANO, *The Historians of the classical World and their Audiences: some Suggestions*, «The American Scholar» 47, 1978, pp. 193-204.

MOMIGLIANO 1979
A. MOMIGLIANO, *La riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello a P. Orsi*, in E. GABBA - G. VALLET (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, Palermo 1979, pp. 767-780.

MOMIGLIANO 1982
A. MOMIGLIANO, *La storiografia greca*, Torino 1982.

MOSCATI CASTELNUOVO 1983
L. MOSCATI CASTELNUOVO, *Osservazioni su Artemidoro di Efeso quale fonte dei libri V e VI della Geografia di Strabone*, in «Annali della scuola Normale di Pisa», III, 13, 1893, pp. 389-401.

MUSTI 1978
D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978.

NENCI 1955
G. NENCI, *Il motivo dell'autopsia nella storiografia greca*, in «SCO» 3, 1955, pp. 14-46.

NICOLAI 1988
R. NICOLAI, *Scelte critico testuali e problemi storici nei libri V e VI della Geografia di Strabone*, in *Strabone e l'Italia antica*, (a cura di) G. MADDOLI, Perugia 1988.

NICOLET 1989
C. NICOLET, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'Impero Romano*, (Paris 1988), trad. it. Roma-Bari 1989.

NIESE 1878
B. NIESE, *Beiträge zur Biographie Strabos*, «Hermes» XIII, 1878, pp. 33-45.

OEHMICHEN 1880

G. OEHMICHEN, *Die Descriptio totius Italiae des Kaisers Augustus*, in *Plinianische Studien*, Erlagae 1880, pp. 48-58.

OTTO 1889
P. OTTO, *Strabonis* Ἱστορικὰ Ὑπομνήματα *Fragmenta*, «Leipzigen Studien zur Klassichen Philologie», Supplementheft XI, Leipzig 1889.

PAIS 1886
E. PAIS, *Straboniana: contributo allo studio delle fonti della storia e dell'amministrazione romana*, Torino 1886.

PAIS 1922
E. PAIS, *Intorno al tempo e al luogo in cui Strabone compose la Geografia storica*, in *Italia Antica. Ricerche di storia e di geografia storica,* I, Bologna 1922, pp. 267-316..

PASQUINUCCI 1988
M. PASQUINUCCI, *Strabone e l'Italia centrale*, in *Strabone e l'Italia antica*, (a cura di) G. MADDOLI, Perugia 1988.

PENSABENE 1991
G. PENSABENE, *La Guerra fra Cesare Ottaviano e Sesto Pompeo dal 43 al 36 a. C. e le corrispondenze attuali,* Roma 1991.

PEDÉCH 1964
P. PEDÉCH, *La methode historique de Polybe*, Paris 1964.

PEDÉCH 1971
P. PEDÉCH, *La géographie urbaine chez Strabon,* «Ancient Society», II, 1971, pp. 9-19.

PEDÉCH 1972
P. PEDÉCH, *Strabon historien,* in *Studi Classici in onore di Q. Cataudella*, II, Catania 1972, pp. 395-408.

PEDÉCH 1976

P. PEDÉCH, *La géographie des Grecs*, Paris 1976.

PFEIFFER 1976
R. PFEIFFER, *History of classical Scholarship from 1300 to 1850*, Oxford 1976.

POCETTI 1988
P. POCETTI, *Prolegomeni ad una lettura dei dati etno-toponomastici dell'Italia straboniana*, in *Strabone e l'Italia antica*, (a cura di) G. MADDOLI, Perugia 1988.

PORCIANI 1997
L. PORCIANI, *La forma proemiale : storiografia e pubblico nel mondo antico*, Pisa 1997.

POTHECARY 1997
S. POTHECARY, The Expression "Our Times" in Strabo's *Geography*, «CPh», 92, pp. 235-246.

POWELL-WELCH 2002
A. POWELL-K. WELCH, *Sextus Pompeius*, London 2002.

PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2009
A. PRESTIANNI GIANLLOMBARDO, *Nel Mediterraneo antico*. *La Sicilia tra insularità e continentalità*, in C. AMPOLO (a cura di), *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, Pisa 2009.

PRONTERA 1983
F. PRONTERA, *Geografia e geografi nel mondo antico*. *Guida storica e critica*, (a cura di), Roma-Bari 1983.

PRONTERA 1984
F. PRONTERA, *Prima di Strabone: materiali per uno studio della geografia antica come genere letterario,* in *Strabone*. *Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, I, F. PRONTERA (a cura di), Perugia 1984, pp. 187-259.

PRONTERA 1989
F. PRONTERA, *Géographie et mytes dans l'«isolario» des Grecs,* in M. PELLETIER (ed.) *Géographie du monde au Moyen Age et à la Renaissance*, Paris 1989, pp. 169-179.

PRONTERA 1992
F. PRONTERA, Períploi: *sulla tradizione della geografia nautica presso i Greci*, in *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo*. Atti del Convegno (Genova 1-4 giugno 1992), «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXII, 2, pp. 25-44.

PRONTERA 1993
F. PRONTERA, *Lo stretto di Messina nella tradizione geografica antica*, in *Lo stretto crocevia di culture. Atti del XXVI Conv. di Studi sulla Magna Grecia*, Napoli 1993, pp. 120 sgg.

PRONTERA 1996
F. PRONTERA, *Il Mediterraneo come quadro della storia greca*, in S. SETTIS (a cura di) *I Greci. Storia. Cultura. Arte. Società. Vol. 2. 1*, Torino 1996, pp. 25-45.

PRONTERA 1997
F. PRONTERA, *Sulle basi empiriche della cartografia greca*, in *Sileno*, 23, 1997, pp. 54-57.

PRONTERA 1998
F. PRONTERA, *La Sicilia nella tradizione della geografia greca*, in P. ARNAUD-P. COUNILLON, «*Geographica historica*», Bordeaux 1998, pp. 97-107.

PRONTERA 2007-2008
F. PRONTERA, *Centro e periferia nei mappamondi greci* in «GeogrAnt», XVI-XVII, 2007-2008, pp. 177-188.

PRONTERA 2009
F. PRONTERA, *La Sicilia nella cartografia antica*, in *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico* (a cura di) C. AMPOLO, Pisa 2009, pp. 141-147.

PRONTERA 2011
F. PRONTERA, *Il Mediterraneo nella cartografia antica*, in *Revisiones de Historia Antigua VI. Los griegos y el mar*, 2011, pp. 185-197.

QUATTROCCHI 1905
C. QUATTROCCHI, *Le condizioni geografiche della Sicilia secondo Strabone*, Napoli 1905.

RADT 2002-2011
S. RADT. Strabons «Geographika», Göttingen 2002-2011.

ROHR VIO 2009
F. ROHR VIO, *Marco Emilio Lepido e l?epilogo dell'esperienza triumvirale*, in C. ANTONETTI-S. DE VIDO (a cura di), *Temi selinuntini*, Pisa 2009.

ROSSI 1971
L. E. ROSSI, *I generi letterari e le loro leggi scritte e non scritte nelle letterature classiche*, «BICS», 1971, pp. 69-94.

SABBADINI 1898
R. SABBADINI, *La scuola e gli studi di Guarino Veronese*, Catania 1898, pp. 129-130.

SABBADINI 1916
R. SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese*, II, *ep*. 871, in R. SABBADINI (a cura di), Venezia 1916, pp. 609-610.

SALMERI 1988
G. SALMERI, *Tra politica e antiquaria: letture di Strabone nel XV e XVI secolo*, in *Strabone e l'Italia antica*, (a cura di) G. MADDOLI, Perugia 1988.

SAMMARTANO 1998
R. SAMMARTANO, *Origines Gentium Siciliae*. *Ellanico, Antioco, Tucidide*, Roma 1998.

SBORDONE 1958

F. SBORDONE, *L'impero di Tiberio e la redazione definitiva della Geografia di Strabone,*, in Annuario Celebrativo del Liceo, Maddaloni 1958, pp. 51-59.

SBORDONE 1961
F. SBORDONE, La tradizione umanistica della Geografia di Strabone, in «Boll. Del comitato per la prep. dell'Ed. Naz. Dei Classici grecie latini», 1961, pp. 11-32.

SBORDONE 1963
F. SBORDONE, *Strabonis Geographica,* I (a cura di), Roma 1963.
SIHLER 1923
E. G. SHILER, *Strabo of Amaseia: his personalità and his works*, «AJPh» 44, 1923, pp. 134-144.

SIDWELL-JONES 1997
K. C. SIDWELL-P. V. JONES, *The World of Rome: An Introduction to Roman Culture*, Cambridge 1997.

SIVIGLIA 1980
I. SIVIGLIA, *Il periplo della Sicilia secondo Strab. VI, 2, 1,* in «Φιλίας χάριν. Miscellanea di Studi Classici in onore di E. Manni», V, Roma 1980, pp. 1997-2011.

SETTIS 1996
S. SETTIS (a cura di), *I greci. Storia, arte, cultura e società. Vol. 1: Noi e i greci,* Torino 1996, pp. XXVII-XXXIX.

SOLLIMA 1897
F. SOLLIMA, *Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia*, Messina 1897.

STONE 2002
S. C. STONE, *Sextus Pompeius, Octavianus and Sicily*, in A. POWELL- K. WELCH, *Sextus Pompeus*, London 2002, pp. 135-165.

SYME 1962
R. SYME, *La rivoluzione romana*, trad. it., Torino 1962.

THOMSEN 1947
R. THOMSEN, *The Italic regions from Augustus to the Lombard Invasion*, Copenhagen, 1947.

TOZZI 1988
P. TOZZI, *L'Italia settentrionale di Strabone*, in *Strabone e l'Italia antica*, (a cura di) G. MADDOLI, Perugia 1988.

VAN DER VLIET 1977
E. C. L. VAN DER VILET, *Strabo over Landen, Volken en Steden*, Assen/Amsterdam 1977.

VAN DER VLIET 1984
E. C. VAN DER VLIET, *L'etnographie de Strabon: idéologie ou tradition?*, in F. PRONTERA (a cura di), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, Rimini 1984, pp. 27-86.

VAN PAASSEN 1957
C. VAN PAASSEN, *The Classical Tradition of Geography*, Groningen 1957. (trad. it. in *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, a cura di F. PRONTERA, Roma/Bari 1983, pp. 227-273).

VAN PAASSEN 1983
C. VAN PAASSEN, *L'eredità della geografia greca e classica: Tolomeo e Strabone,* in F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma/Bari 1983, pp. 227-273.

VIRGILIO 1985
B. VIRGILIO, *Strabone e la storia di Pergamo e degli Attalidi. Studi in onore di E. Bresciani*, Pisa 1985.